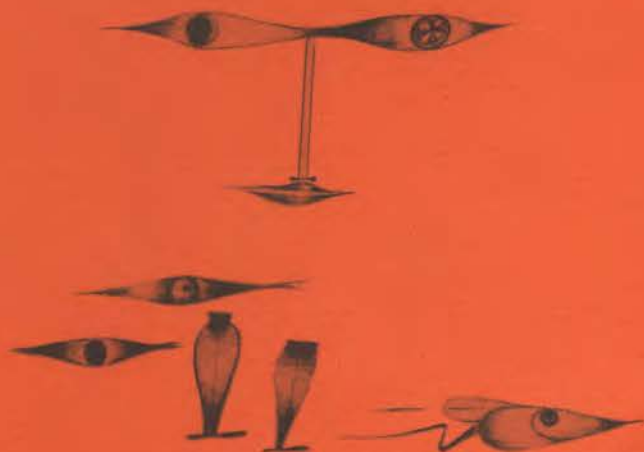


bambine, racconti d'infanzia



memoria rivista di storia delle donne, numero 28



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *IEin Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier,
29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni,
scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento: Italia L. 36.000, estero L. 50.000, paesi extraeuropei L. 63.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori
in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare maggio 1990.



6736

memoria

rivista di storia delle donne, n. 28 (1, 1990)

sommario

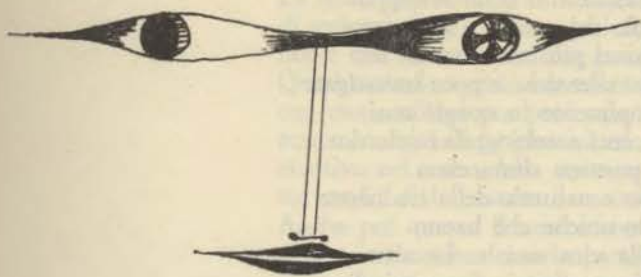
il tema

interpretazioni

- 11 Paola Piva, Infanzia a Venezia
- 27 Dinora Corsi, La « Chichia » ritorna
- 44 Alessandra Bocchetti, La mia guerra
- 49 Marina D'Amelia, Vostro padre, Vostra madre
- 75 Michela De Giorgio, Topografie infantili
- 90 Chiara Saraceno, In fila
- 99 Roberta Tatafiore, Godimenti e paure
- 107 Paola Spano, Figlia di comunisti
- 118 Marina Piazza, I bambini della farmacia
- 126 Gabriella Bonacchi, Parla, memoria...
- 137 Denise Riley, In attesa
- 146 Sheila Rowbotham, Rivolta a Roundhay
- 166 Laura Pennacchi, Un cammino in salita

i materiali del presente

- 177 discussioni e dibattiti: Lucetta Scaraffia, Tra fede e simulazione. Questioni aperte sulla religiosità femminile
- 183 libri ricevuti



il tema

Questo numero dedicato alle infanzie femminili e il prossimo in cui compariranno testimonianze sulle infanzie maschili rappresentano delle novità nella esperienza di Memoria. Per la prima volta inoltre abbiamo chiesto ad autori maschi di collaborare. Una duplice novità che non mancherà di sorprendere le lettrici che abitualmente ci seguono e che, va detto, non è nata secondo un ritmo sincrono.

Perché un numero sull'infanzia? Perché uno sguardo a ritroso in un momento storico che vede molte tra noi fortemente coinvolte nel presente e nella progettazione del futuro? Perché collocare come significativo il crocevia dell'infanzia nel confronto delle donne sulle loro diversità? La scelta non è così atipica come potrebbe apparire. Una identica esigenza di riaffrontare con uno spessore cronologico e tematico di più ampio respiro le differenze presenti tra le donne cominciando ad esempio a distinguere i diversi modi in cui l'infanzia è stata sperimentata, era espressa da Liz Heron, curatrice dell'antologia *Truth, Dare or Promise. Girls growing up in the Fifties*, pubblicata a Londra nel 1985, a cui ci siamo ispirate. Delle numerose testimonianze autobiografiche di femministe ed intellettuali inglesi che lì comparivano forniamo in questo fascicolo due esempi attraverso il racconto della propria infanzia fatto da Denise Riley e Sheila Rowbotham. A dimostrazione di questo clima di riflessione vorremmo ricordare anche l'antologia uscita in Germania a cura di Ingrid Strobl *Das kleine Mädchen, das ich war*, Köln, 1982, che raccoglie una serie di testimonianze di scrittrici sulla loro infanzia. Abbiamo scelto anche noi infanzie che si sono svolte negli anni '50. In primo luogo perché volevamo recuperare le esperienze di donne intellettuali e femministe che hanno alle spalle un'educazione all'emancipazione.

Un impegno scolastico e un investimento nello sviluppo intellettuale delle figlie e non solo dei maschi è infatti a nostro avviso uno degli indicatori più interessanti di quell'insieme di trasformazioni silenziose e poco investigate che le famiglie portarono a compimento in quegli anni. Delle dieci autrici di questi racconti autobiografici solo due, Paola Spano e Marina Piazza, possono rintracciare l'emancipazione come dato ovvio e naturale della tradizione familiare. Le loro madri sono le uniche che hanno un'occupazione riconosciuta nella vita sociale. Le altre intellettuali cui ci siamo rivolte sono espressione quindi di una generazione femminile che è stata la prima a studiare e a investire realmente nella carriera scolastica. Forse è questo l'unico punto che accomuna inizialmente tutte le bambine che si raccontano in questo fascicolo, mentre molte sono le affinità che segnano la loro vita di adulte. Tutte svolgono un'attività nelle istituzioni culturali, scrivono, fanno ricerca, sono a vario titolo impegnate intellettualmente. Abbiamo dunque pensato ad una particolare tipologia femminile nel progettare questo numero sull'infanzia. L'idea era di rintracciare le diverse origini e i vari contesti di formazione per riprendere i fili di una riflessione sulle diversità e sulle esperienze dell'emancipazione. Esperienza quest'ultima che la cultura del femminismo ha passato sotto silenzio, censurato o messo tra parentesi in nome di una strategia di condanna generale e ideologica della tradizionale politica emancipazionista. Nei confronti delle diversità, nella soggettività come nelle esperienze, si sono avuti negli anni dell'autocoscienza reticenze, distrazioni e più di una frettolosa omologazione. Quel poco che sappiamo, per lo più affidato all'oralità e rinchiuso nella trasmissione di gruppo, era il frutto della maggiore o minore capacità di racconto di sé che le singole hanno avuto. Non certo di una sistematica assunzione nel comunicare fra donne dei contesti originari e di formazione. Lo stesso rapporto con la madre come figura formatrice, tema tra i più appassionati nei nostri discorsi, era ridotto ad una ossatura fragile, spesso sulla falsariga psicoanalitica, privo di quei dettagli che compongono un ritratto vero. Con ben maggiore ricchezza i racconti autobiografici che pubblichiamo descrivono le diverse modalità ed articolazioni di questo rapporto. Siamo sempre più convinte che sia necessario scavare all'interno delle stratificazioni, degli stili, dei gruppi e delle esperienze. Per conoscere le vicende di questa generazione di donne l'approccio è come si è detto quello del racconto autobiografico. Alla proposta di « scrivere » della propria infanzia abbiamo solo aggiunto una richiesta di elementi informativi, relativi alla famiglia d'origine, alla scuola, ai rapporti con i coetanei, alla casa e al quartiere, alla sessualità e ai giochi.

La storia di come ognuna è arrivata ad accettare di scrivere di sé e a dare quel ritratto piuttosto di un altro non è mai stata così intensa come nel caso di questo fascicolo. Quasi tutte le autrici hanno reagito alla proposta con una ambivalenza profonda, intessuta di entusiasmo non meno che di perplessità ed ansie. Uno intenso spessore emotivo nel corso della scrittura si è unito ad una incertezza sul modo di impostare il racconto di sé.

Anche per questo il nostro commento all'insieme delle testimonianze sarà in parte diverso dagli editoriali consueti, nei quali singoli tasselli in ogni articolo vengono utilizzati per comporre un quadro problematico o per sottolineare nuove acquisizioni. Questi racconti non si prestano a nessuna quantificazione. Ciascuno vale in sé con la sua ricchezza di vita ed emozione e può suscitare in chi legge le più diverse eco. Vogliamo sottolineare soltanto gli elementi che più attengono al ritratto di gruppo di una generazione femminile che avevamo in mente. Tutti questi racconti rimandano un quadro assai problematico e faticoso della crescita: le bambine contano poco, non sono messe a parte delle decisioni, delle difficoltà e dei progetti della famiglia. Sono delle destinatarie, raramente delle compartecipi. I ritmi dell'esistenza, si tratti di cambiamenti veri e propri del contesto oppure di tensioni e difficoltà familiari, possono essere ricostruiti per via indiretta. Si trae l'impressione di un'impotenza del mondo infantile nei confronti di quello adulto. Chi è bambino si trova immerso nelle difficoltà, nella sofferenza, nei divieti, impara a non chiedere e a coltivare in segreto speranze e fantasie, fronteggia da solo paure, ribrezzi e solitudine. Molto meno può contrattare e negoziare. Si trattava certo per questa generazione di vivere la propria condizione infantile in anni nei quali venivano metabolizzati e smaltiti i lasciti della guerra: la morte di un genitore, il disagio delle coabitazioni forzate, i ricordi delle paure e dei bombardamenti, il faticoso riavvio di un'occupazione del capofamiglia, le difficoltà economiche, le asperità della lotta politica. Elementi che imprimono agli choc, alle fantasie, alle paure e agli smarrimenti che segnano ogni infanzia la distanza tra « grandi » e « piccoli », effetti propri del periodo.

Resta il fatto che una grande flessibilità viene richiesta alle bambine. Mobilità da una casa all'altra, da una città all'altra ma anche avanzamenti scolastici attraverso l'anticipazione di una classe, che costituiscono motivo di turbamento e disorientamento, avvengono senza consultazioni, sopra le teste delle figlie o indipendentemente da quello che avrebbero desiderato. Se in tutte le condizioni familiari, agiate o difficili, un diaframma separa nettamente aspetti e difficoltà della vita

e forme di comunicazione con i bambini, è anche evidente che non tutto quanto avviene è inscrivibile nella faticosa ripresa della vita nel dopoguerra. Molte delle famiglie coltivano una progettualità di tipo nuovo, una pianificazione del futuro e una gestione del quotidiano secondo aspettative e profili diversi. In queste ultime entra a pieno titolo il sostegno dato alle prestazioni intellettuali e all'impegno scolastico delle figlie. Letture e libri godono di uno spazio legittimo nelle occupazioni infantili e segnano alcune forme di interazione tra madri e figlie. La memoria autobiografica indugia su ore di lettura, su personaggi amati, territori della fantasia e dell'identificazione. È spesso presente la percezione che per questo modo di essere si è già all'epoca « diverse » dal resto del mondo infantile. Non meno acuta è la percezione che quelle letture e quelle fantasie rappresentano una modalità di fuga e spesso un universo compensativo della condizione incerta ed impotente dell'essere bambine. La rappresentazione del ruolo femminile viene comunque offerta con molta rigidità e con un ossequio alla divisione dei ruoli tradizionali che prefigura la doppia presenza più tardi messa in luce dagli studi delle sociologhe. A fratelli e sorelle sono insegnati compiti diversi, le aspettative di comportamento sono differenziate, i controlli non simmetrici. Nello scarso spazio che hanno in questi racconti i rapporti con i coetanei in confronto alle figure familiari, nessuna rintraccia la presenza di un amico dell'altro sesso. Ad una lettura d'insieme emerge un altro dato caratteristico di questa generazione: il doppio binario su cui vengono inviati i messaggi dai genitori e soprattutto dalla madre. L'importanza della madre, sia che si tratti di una figura forte, di un centro organizzatore o di un emblema di passività, è indiscutibile.

Molti di questi racconti trovano il loro centro di gravità nella rappresentazione del rapporto con la madre, spesso avvolta da uno sguardo mitopoietico. Si distinguono più forme di interazione: più intense, reiterate e lungamente descritte con le madri che non lavorano fuori casa; più mediate con quelle che lavorano o hanno un impegno extradomestico. Nel viluppo di un'interazione mai neutrale, grandi trasporti, che esprimono anche fascinazione fisica per il corpo materno, e velleità di lotta si intrecciano. È generalmente attraverso il confronto con la madre come donna adulta, nell'osservazione dell'altra o delle fantasie di imitazione che inizia la percezione di sé e del proprio corpo. Lo sguardo della memoria si sofferma sullo sviluppo dell'identità corporea e ne ritrova immagini emblematiche: la lentezza o la precocità con cui si sviluppano gli attributi femminili come il seno, la forza o la debolezza della muscolatura, le fissazioni o le fobie davanti allo specchio. Il corpo, la sessualità. Gli accenni alla sessualità sono molto sobri,

indiretti. Si esprimono attraverso le curiosità verso genitori e domestici, per chi vive in campagna verso le stagioni degli amori tra gli animali. Accanto ai canoni sessuofobi emergono i primi tentativi di educazione sessuale. Occorre riconoscere che nei racconti autobiografici di questa generazione questo aspetto dell'esperienza è ancora gravato da censure.

È una sessualità affabulata o fantasticata.

La consapevolezza di appartenere ad una classe sociale, ad un gruppo politico o ad un altro viene tematizzata attraverso i confronti e le domande che le bambine sollevano. L'interrogativo su « chi sono » e in « quali condizioni vivo » rispetto agli altri è sollevato sia da bambine di classe media che da figlie della classe operaia. I racconti restituiscono per via indiziaria un'abbondanza di indicatori rispetto alle differenze di classe e alle stratificazioni sociali che oggi sono scomparsi o cambiati.

Dalle testimonianze si ha la visione di un panorama sociale molto segmentato che inibiva la socialità infantile e l'incanalava secondo precise linee di distinzione tra sfere e ambienti.

Una socialità più fluida con i propri coetanei sembra appannaggio dei piccoli centri e anche in queste circostanze la percezione delle differenze nei comportamenti e nelle abitudini non cessa di essere all'erta. Far parte di una banda mista è, in queste testimonianze, una esperienza rara. Il senso del collettivo è rinchiuso nell'*enclave* familiare.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DELLE AUTRICI

Paola Piva vive a Roma, è sposata e ha una figlia. Si è laureata a Trento in Sociologia. Ha lavorato per molti anni nella FLM e nella S.I.S. Cisl. Da cinque anni è responsabile della formazione del LABOS (Laboratorio Politiche Sociali). Nelle ultime elezioni è stata eletta consigliere comunale nel Comune di Roma. Tra i suoi scritti, nel 1984 *Terminale Donna*, in collaborazione con P. Manacorda, e nel 1988 *Guida alle azioni positive*, in collaborazione con M. Chiesi.

Dinora Corsi è nata a Calcinaia (PI) l'8 maggio 1943. Non è sposata. È laureata in Lettere ed è ricercatrice di Storia medievale presso il Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Firenze. Tra le sue pubblicazioni è affezionata a *Dal Sacrificio al Maleficio. La donna e il Sacro nell'eresia e nella stregoneria*, in « Quaderni Medievali », 1990 e *La Crociata di Venturino da Bergamo nella crisi spirituale della metà del '300*, in « Archivio Storico Italiano », 1989.

Alessandra Bocchetti è nata a Roma nel luglio 1942. Ha due figli maschi. Femminista e saggista, è presidente del Centro Culturale Virginia Woolf gruppo B. Per garantirsi libertà di pensiero, parola e scrittura si guadagna da vivere (bene) facendo l'agente immobiliare.

Marina D'Amelia vive a Roma, è sposata e ha due figli. È ricercatrice di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Roma I « La Sapienza ». È da anni attiva nel movimento delle donne e nella costruzione di una cultura di genere. È stata tra le fondatrici della rivista « Memoria » e della Società Italiana delle Storiche. I suoi interessi riguardano soprattutto la storia della famiglia e la condizione delle donne sole nell'età moderna. I suoi scritti più recenti sono in AA.VV, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi* (ed. Laterza) e, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Selier, 1988.

Michela De Giorgio vive a Roma dal 1966. Matrimonio: 1970. Divorzio: 1983. Attualmente lavora all'Istituto Gramsci. Si occupa di storia delle donne (XIX, XX secolo) ed è tra le fondatrici della rivista « Memoria ». Ha pubblicato molti saggi in riviste e volumi collettivi, italiani e stranieri.

Chiara Saraceno è nata a Milano il 20 ottobre 1941. È sposata e ha due figlie gemelle di 18 anni. È laureata in Filosofia ed è professore di Sociologia della famiglia; è pro rettore dell'Università di Trento. Tra le pubblicazioni più recenti: *Pluralità e mutamento*, F. Angeli, 1987 e *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 1988.

Roberta Tatafiore vive e lavora a Roma. Giornalista di «Noi Donne», è stata tra le fondatrici del Centro Virginia Woolf. Si occupa di problemi del sesso commerciale e della prostituzione; ha diretto «Lucciola», giornale per i diritti civili delle prostitute. È autrice, assieme a Stefania Giorgi, di *Le nuove amanti. Storia di sesso e amori oggi*, Como, 1989 e ha curato *A prova di donna. Interviste sulla svolta del P.C.I.*, Roma, 1990.

Paola Spano è nata a Tunisi nel 1940. Vive a Roma e ha una figlia. Laureata in Lettere, ha studiato letteratura russa a Mosca. È insegnante di Lettere nelle scuole secondarie.

Marina Piazza è nata a Monselice (PD) il 28 febbraio 1939. Vive a Milano e ha un figlio. Si è laureata in Lingue e letterature straniere a Cofoscari (VE) ed è ricercatrice di Sociologia presso il GRIFF, Università di Milano. Tra i suoi scritti: *La condizione della donna in Cina*, in *Interferenze*, a cura di L. Balbo e R. Zahr, Feltrinelli, 1979 e *Travestimento*, in *Doppia presenza: Lavoro intellettuale, lavoro per sé*, a cura di G. Chiaretti, F. Angeli, 1982. Sul n. 18 (1986) di «Memoria» il saggio: *Memoria e esperienza nel tempo. Percorsi biografici femminili*.

Gabriella Bonacchi è nata a Prato nel 1947. Si è sposata nel 1971 e ha vissuto in Germania fino alla metà degli anni '70. Dal 1976 vive a Roma e lavora come ricercatrice presso la Fondazione Basso. È tra le fondatrici della rivista «Memoria» e ha scritto vari saggi sulla cultura politica e filosofica europea tra le due guerre. Ricorda con piacere particolare il suo lavoro su *L'impen-sato della differenza. Ai margini del discorso filosofico*, apparso sul n. 24 di «Memoria» (1989).

Laura Pennacchi è nata a Latina il 9 luglio 1948. È divorziata e ha due figli, un maschio e una femmina. Laureata in Filosofia, è economista e dirige la Fondazione Cespe. Autrice di numerosi saggi ha scritto, di prossima pubblicazione, *Razionalità e cultura. Pratiche manageriali nelle partecipazioni statali*, F. Angeli.



interpretazioni

Paola Piva

Infanzia a Venezia

« La-Rosina-è-comuni-sta! »

« La-Rosina-è-comuni-sta! »

Un piccolo corteo di bimbetti chiassosi si aggirava per corridoi e saloni al piano nobile di un palazzo veneziano. Issavano dei cartelli insultanti la cuoca Rosina la quale – per quanto di natura bonaria (come si conviene alle cuoche), affezionata alla casa e bendisposta verso i « fantolini » – non poteva tollerare che si strombazzasse in giro una simile parolaccia. « Non sia mai che qualche vicino li senta e pensi davvero che sono comunista! ».

Per la verità i vicini non sentivano proprio niente perché Ca' Persico era circondata da un giardino, da un canale secondario e per il lato maggiore si affacciava sul Canal Grande. Gli abitanti più vicini al luogo in cui si svolgeva la scena stavano dall'altra parte di un cancello, di una calle, di un ponte. Tuttavia il pericolo era serio. Nel 1949 i comunisti o i presunti tali si trovavano automaticamente in posizione di guerra con tutto il resto del mondo, parenti, amici, datori di lavoro, vicinato.

Proprio per questo i bambini urlavano il loro slogan trasgressivo, per far venire il batticuore alla Rosina, la più simpatica, giovane e timida delle donne di casa.

Oltre alla cuoca c'era la sguattera che lavava le lenzuola, rigovernava le pentole, strofinava il pavimento e i bambini non

aveva neanche il tempo di guardarli (di lei non si ricorda il nome e forse furono in molte a ruotare in quel ruolo) e c'era la governante, Rita, che invece contava moltissimo e reggeva energicamente tutta l'organizzazione materiale e affettiva di casa.

Quella volta Rita non intervenne a regolare il corteo che si aggirava con foga nei grandi spazi poco illuminati e ancor meno riscaldati del palazzo. Era una donna dalle idee molto aperte; veniva dalla campagna veneta, era profondamente cattolica ma tutt'altro che bigotta. Non si sa cosa pensasse del comunismo ma era interessata a tutto ciò che faceva vibrare la vita e forse intuiva che lo scontro politico di quegli anni contribuiva a tenere sveglia la mente.

Dei contadini aveva il buon senso, l'amore per il lavoro e il dovere, ma non aveva assimilato con quelli anche l'ostilità per il diverso. Era dotata di una mente dialettica e forse per questo guardava con sottile soddisfazione i ragazzini che inneggiavano (o irridevano?) al comunismo nella casa di un esponente impegnato della Democrazia cristiana.

Il padre, Alberto, era ingegnere e lavorava nell'impresa del suocero Giuseppe, anch'egli ingegnere. L'azienda del nonno aveva avuto la massima prosperità nel periodo fascista e costruito molte infrastrutture del porto di Marghera, ma negli anni della guerra il lavoro si era fermato e l'avvento della pace non stava ancora portando quell'abbondanza d'investimenti nel cemento armato che sarebbe esplosa nel decennio seguente.

Nel 1949 anche la famiglia di un noto costruttore edile non se la passava poi tanto bene. Questo era il motivo per cui quell'inverno a Ca' Persico convivevano il nonno, papà e mamma, tre bambini e due zii scapoli di cui uno in procinto di sposarsi, più – come abbiamo visto – una governante e due donne di servizio.

Che la convivenza fosse imposta dalla necessità lo si capiva dal comportamento degli adulti che si garantivano reciprocamente un certo riguardo e seguivano un protocollo abbastanza rigido di separazione degli orari e dei territori. La casa era spartita in zone di influenza tra i vari nuclei familiari. Per esempio i bambini sapevano che per entrare nell'« appartamento » del nonno Beppe bisognava avere una buona ragione, essere carini e puliti e di solito farsi annunciare da un adulto. Mai comunque irrompere nel suo salotto senza bussare e parlando a voce alta.

Il quartiere degli zii – Giorgio e Maurizio – era un po' più accessibile; era contiguo alla stanza dei giochi, dove tutti potevano andare e venire e in cui l'animazione dei piccoli aveva legittimo sfogo. Però anche lì c'era una regola; cinque minuti prima di andare a cena i bambini venivano avvisati che dovevano mettere tutto in ordine, ovvero cacciare i giochi in armadio e sotto il divano per gli ospiti. Si trattava di una regola tassativa forse perché quella stanza era di passaggio per il nonno quando si recava a letto.

La vita familiare di Alberto e Anna disponeva di una grande camera da letto che si affacciava sul Canal Grande, in cui dormivano con i bambini, di una terrazza soleggiata (la camera da giochi estiva) e di una sala da pranzo con divani e pianoforte.

Le donne di servizio infine abitavano nella zona oltre la cucina, nei pressi delle lavanderie.

La separazione per territori familiari valeva a partire dal momento in cui veniva annunciato il ritorno a casa del nonno Beppe mentre nelle ore di pomeriggio, e dopo che la mamma si era alzata dal riposino, i bambini potevano rincorrersi per la casa in tutta la sua estensione e fare tutto il chiasso che « le donne » erano disposte a tollerare.

Così quella volta per eccitarsi meglio e sfidare il buon costume di casa avevano inventato il gioco del corteo proletario, costruito cartelli con il simbolo della falce e martello e inscenato una manifestazione che ora si stava avviando per il corridoio verso la cucina con l'obiettivo di sollevare alla lotta tutta la servitù.

Tra loro c'era Gianni di sette anni, Mariolina di sei e Paola di quattro che, essendo la più piccola, era sempre pronta ad associarsi ai « movimenti » e aveva anzi una certa propensione a capeggiare la baldoria. Né potevano mancare i due bambini Scarpa, amici da sempre per una amicizia che discendeva dai genitori, e il piccolo Pietro che viveva in un appartamento contiguo al palazzo; ogni giorno si faceva ospitare con la scusa di fare i compiti in compagnia ma in realtà per godere di spazio e movimento impensabili a casa sua.

La Rosina guardava mite e impensierita il corteo che avanzava verso di lei e avrebbe lasciato correre se la servetta e l'amica che si era portata quel giorno per farsi dare una mano nel bucato non avessero scosso la sua coscienza. « Se ti lasci dire questo vuol dire che ti piace un pochino anche a te il comunismo. È vero o no? » le dicevano per turbarla e lei chiedeva « basta, basta, lasciatemi in pace canaglie che non siete altro! ».

Ci fu un rincorrere, un fuggire, il cartello ondeggiante che sfiorava le tappezzerie e i cristalli degli specchi alle pareti, fino a quando l'autorità incontestata di Rita non valutò che era tempo di sequestrare i cartelli, allontanare i manifestanti e calmare le donne.

Ci vollero un bel po' di sagge parole, dopo, mentre si preparava la cena, per rassicurare Rosina che nessuno aveva sentito, che i padroni non sarebbero venuti a conoscenza dell'episodio e che, in caso, non avrebbero dato alcun peso.

Così tutto fu dimenticato e assorbito nei preparativi delle tre cene: quella che si teneva alle sette per i bambini in cucina, quella che alle sette e mezza in punto era servita al nonno ingegnere nella sua stanza da pranzo e quella delle otto o anche più tardi che veniva consumata nell'altra stanza da pranzo da Anna e Alberto, quando i bambini erano già addormentati e si

poteva parlare quietamente delle vicende della giornata e di quelle della storia.

Due soprattutto erano i discorsi da grandi: la politica e i soldi.

Alberto, che non era molto contento di fare l'ingegnere alle dipendenze del suocero e accettava quel lavoro come una necessità, dedicava tutto il suo tempo libero alla Democrazia cristiana; riunioni, votazioni, comizi nei paesi vicini e qualche viaggio a Roma per capire come si stavano mettendo le cose in Italia.

Anna seguiva tutto ciò con ammirazione coniugale ma senza nessuna attrazione personale. Sposatasi nel 1940 alla vigilia della guerra lei aveva scelto di fare la mamma, lasciando sul nascere una carriera universitaria molto ben avviata in Scienze naturali e aveva attuato il suo programma facendo tre figli in quattro anni. Tutti anni di guerra in cui Alberto dirigeva dei gruppi partigiani cattolici, viveva le sue avventure e i suoi rischi.

Anche adesso per star dentro certe battaglie politiche ci voleva molto coraggio e in quelle cene appartate confidava alla moglie le minacce fisiche, gli scontri di piazza, i sotterfugi e le infedeltà che doveva affrontare in quella esperienza.

Ne parlava sottovoce perché i figli non dovevano sentire.

A quel tempo l'infanzia era uno statuto serio, almeno nelle famiglie borghesi dove ci si basava su una concezione ben definita dei ruoli familiari e non era ancora cominciato quello sgretolarsi degli steccati che in seguito permise ai genitori di fare alternativamente i figli e di scambiarsi le parti come niente fosse.

Compito degli adulti era di allontanare i bambini dalla conoscenza precoce e compito dei bambini era di procurarsela furtivamente. Questi ultimi in genere non ci riuscivano e infatti i compagnetti precoci erano scarsi e molto corteggiati da tutti gli altri, i quali, immersi in una quasi totale oscurità, ignari perfino di cosa c'era da sapere, dipendevano totalmente dalla condiscendenza e dalla malignità dei più furbi.

L'infanzia borghese era dunque una strana comunità retta dalla tecnocrazia; gran parte del potere e del prestigio era affidato ai competenti, che non coincidevano necessariamente con i più anziani.

Situazione diversa quella dell'infanzia popolare, dove il predominio si esercitava con la forza fisica e la conoscenza del mondo adulto era molto più estesa e di massa.

A quel tempo dunque i bambini di quella famiglia, vivendo nella completa ignoranza, dovevano inventarsi quasi tutto.

I tre fratellini, che avevano almeno la fortuna di dormire insieme, dopo la buona notte ma prima di addormentarsi, si deliziavano di un loro gioco tutto inventato. Lo chiamavano « N.U. », sigla che stava per « Nostro Universo » e che avevano deciso di tenere segreto agli adulti (la guerra è guerra). Si giocava così: a luce spenta e dopo che i passi di Rita erano

andati ad una distanza di sicurezza, a turno ciascuno raccontava la storia, i costumi, le regole naturali e sociali del proprio pianeta dove poteva dar vita a piacimento a qualunque regola funzionale. In questo modo ogni pianeta aveva la sua razionalità intrinseca, comprensibile e spiegata dal creatore stesso. Uno aboliva le stagioni, l'altro faceva parlare gli animali e cantare i fiori e l'acqua dei torrenti andava in su portando le barche dei ragazzi in cima alle montagne, la scuola naturalmente era superflua perché non c'era niente da imparare che non sapessero già tutti.

I tre pianeti convivevano nel comune universo senza problemi particolari, ognuno ruotava su se stesso e non era richiesta alcuna interazione funzionale. Inoltre, a beneficio di chi era a corto di fantasia, le invenzioni di un pianeta potevano essere importate in un altro e aggiungersi alle stravaganze che già regnavano in quello.

Era un gioco accomodante che consentiva la libera creazione del mondo e se ne infischia della « complessità ». Fatto solo di immagini, di parole bisbigliate e di un patto di segretezza, era una delle risorse preferite per passare il tempo e i bambini lo riservavano alla sera, convinti che avesse anche il potere di tenere lontano i brutti sogni.

Ma non sempre era efficace.

Fu in quel periodo infatti che Paola, di quattro anni, fece un sogno che poi tornò a ripetere varie volte e che rappresentava l'uccisione di suo padre come martire cristiano.

Il martirio si svolgeva nella loro parrocchia, la chiesa dei Frari, nel grande spazio semicircolare che chiude la navata centrale; in alto nella cupola erano disposti tutt'attorno all'abside degli uomini forti e ciechi che reggevano immensi tronchi di albero pronti a farli cadere verticalmente al suolo.

Lei e suo padre erano obbligati dai cattivi persecutori a camminare lentamente nel perimetro dell'abside, mentre da un momento all'altro uno dei ciechi poteva mollare il suo tronco e spiarlo sulle loro teste. Suo padre era pieno di serenità; la teneva per mano e, sospingendola nel perimetro esterno, le permetteva di restare al di fuori della traiettoria dei tronchi mentre si esponeva da solo alla morte terribile che incombeva da un momento all'altro. La bambina tremante si aggrappava alla mano di lui sapendo che non poteva far niente per evitargli il supplizio. La chiesa era immersa nel buio, debolmente illuminata dalle candele sull'altare maggiore e tutto si svolgeva in un clima cupo, catastrofico, sovrastato da una cieca determinazione a sopprimere l'Uomo.

Questo Paola pensava della lotta che suo padre sosteneva sulla scena politica; in assenza di notizie su fatti concreti coglieva soltanto ciò che di irrazionale, violento, offensivo per le persone era contenuto in quelle azioni e ne restava atterrita.

La chiesa dei Frari, che nel sogno era luogo dedicato al martirio, nella realtà era per lei un posto delizioso, accogliente, ricco di curiosità inesauribili.

I frati francescani a cui era affidata la basilica ci sapevano fare, soprattutto quello che suonava l'organo. Era un musicista suonato che si coltivava del tabacco nell'orto nascosto del convento e quando per caso fu scoperto da un carabiniere – per toglierlo dall'imbarazzo – gli propose di credere che si trattava di un tipo particolare di verze (le verze della Patagonia, secondo il frate). Questo padre suonava le cose più belle quando la chiesa era vuota ma anche durante le funzioni dei suoi confratelli qualche volta riusciva sublime. Era scontroso con gli estranei, dolcissimo coi bambini e a Paola aveva offerto una volta una visita guidata sulle bellezze nascoste della chiesa e del campanile. Coi turisti tedeschi invece era spietato e più volte aveva ingannato alcuni di loro indicando come « l'Assunta del Tiziano » una statuetta della madonna vestita di pizzi e di veli bianchi che serviva per la processione del 15 agosto.

Molto amorevole era anche il parroco, vecchio e panciuto a cui la mamma aveva chiesto di preparare alla comunione i suoi bambini. Il parroco aveva mandato un fraticello a Ca' Persico dove si tenevano le lezioni private per i due fratelli più grandi, a cui partecipava inevitabilmente anche Paola.

In quell'occasione Paola scoprì quanto le piaceva sentir parlare di Dio e si fece l'idea che voleva fare la comunione al più presto per progredire in questa conoscenza. Sentiva che Dio e Gesù si facevano più presenti nella sua vita e cresceva dunque il bisogno di strumenti adeguati per comunicare. La comunione era senz'altro la via diretta. Ma aveva solo quattro anni.

Ne parlò con la mamma che a sua volta ne parlò con il parroco il quale consigliò di insegnarle bene il catechismo e poi di mandarla da lui per un colloquio.

Fu così che la piccola Paola si trovò una sera nella grande sacrestia, sotto la pala del Giambellino a recitare le formule di Pio X che aveva imparato a perfezione. Il vecchio frate elogiò la sua memoria e le disse: « Vedo che ti sei impegnata davvero e che il tuo desiderio di comunione è buono ma proprio per questo, vedi, il Signore ti chiede di aspettare con amore ancora un po' e di incontrarti con Lui tra un anno. Così il bene che aspetti ti piacerà di più perché sarai cresciuta e lo potrai apprezzare anche meglio ».

Le parole erano dolci e incoraggianti ma non si accordavano con l'impazienza infantile, e poi, se due si vogliono bene, perché rinviare il momento? Paola tornò a casa pensando che il frate diceva cose giuste in generale ma che il suo caso era diverso e urgente, perciò si convinse che Gesù avrebbe fatto un'eccezione e sarebbe venuto da lei malgrado tutto.

La mattina del giorno fissato per la comunione dei figli più grandi, la mamma si rese conto che Paola si stava preparando anche lei a ricevere il sacramento (aveva rifiutato la colazione

per restare digiuna). Durante la funzione, che si svolse in forma privata nella cappella del battistero, Paola rimase in ginocchio dietro ai fratelli in attesa che l'ostia al momento giusto volasse direttamente nella sua bocca. A cerimonia finita ancora non riusciva a capire perché Gesù si era perso l'occasione di andarle personalmente incontro, scavalcando la rappresentanza ecclesiastica.

Fece la comunione l'anno dopo, da sola, nella stessa cappella e addosso aveva un vestitino bianco che la mamma le aveva infilato dicendo: « Oggi ti metto un abito particolare perché è un giorno di festa tra te e il Signore; tu però sai bene che è il tuo cuore che deve essere bianco, perché il dentro conta di più del fuori ».

Tornati a casa avevano trovato cioccolata calda e biscotti, un braccialettino d'oro regalato dalla nonna di Bologna e una medaglietta con la madonna della Salute da parte della madrina. Gli zii e il nonno non erano venuti in chiesa perché erano « agnostici » ma fecero festa con gli altri e ben presto la giornata riprese al ritmo di una domenica come le altre.

La domenica pomeriggio i bambini andavano ai giardini con il papà e se pioveva o faceva troppo freddo si accontentavano per esempio di giocare a palla in salone. Allora Rita e la mamma decidevano di lasciar fare; l'ingegnere era così felice di fare il ragazzino e i bambini lo seguivano con tanto entusiasmo che valeva la pena di mettere a rischio la tappezzeria del divano e i grandi tappeti. Le poltrone venivano un po' scostate lungo le pareti, i tappeti arrotolati e al resto era meglio non pensare. Come ai sette metri di vetrate che chiudevano il salone dal lato del giardino, tutte intessute di cerchi e di rombi di vetro molato.

Quella volta fu sfiorato il disastro. Il padre, che teneva in una mano il pallone e nell'altra un panino con la marmellata, in un attimo di distrazione si confuse nei movimenti (era mancino), diede un morso alla palla e lanciò con tutte le sue forze il panino che andò dritto a spiacciarsi sulla vetrata di fondo. Il tintinnio dei vetri piombati risuonò per un minuto nello sconcerto generale, ma poi tutti si congratularono con lui perché aveva scambiato gli oggetti salvando così la vetrata.

La casa, presa in affitto dalla contessa Persico, conteneva alcune cose che appartenevano alla padrona e che richiedevano molto riguardo. Le attenzioni maggiori erano riservate ai due lampadari che pendevano appesi con catene di ferro da un soffitto incredibilmente alto. Si trattava di quegli oggetti preziosi prodotti a Murano composti da due o tre vasche di vetro sovrapposte e tantissime canne e foglie, anch'esse di vetro, attraverso cui passavano i fili della corrente e che sorreggevano lampadine a forma di candela. Di luce ne facevano poca ed erano un vero strazio quando una volta all'anno venivano puliti.

Le pulizie di Pasqua duravano quattro giorni (dal lunedì al giovedì santo) e quasi un giorno era assorbito dai due lampadari. Intanto bisognava far riemergere dal profondo della can-

tina una scala gigantesca, portarla su per lo scalone, farla passare nella sala e infine darle un impianto sufficientemente solido. Bisognava poi individuare quale delle donne era abbastanza motivata ed esperta da sostenere la scalata mentre altre due reggevano le gambe della scala. I pezzi del lampadario, le canne, le foglie e le lampadine, venivano smontati lassù, calati in una cesta, disposti sul tavolo da cucina e spolverati ad uno ad uno, avendo cura di mantenerli in un certo ordine perché il ripristino di ciascuno com'era e dov'era poteva avere la sua importanza nella riuscita dell'impresa.

I pezzi avrebbero dovuto essere intercambiabili ma quelli più irregolari entravano solo in certi incastri e non in altri. Tenendo conto che l'operazione di montaggio si svolgeva ad un'altezza considerevole, quello che avrebbe potuto essere un simpatico gioco di *puzzle* riusciva a sfinire e travolgere nella disperazione la più paziente delle donne.

Superato questo scoglio, il resto delle pulizie poteva proseguire allegramente ed era sempre occasione per scoprire qualcosa; per ritrovare i due gemelli del nonno che si credevano rubati (episodio che nessuno si ricordava più perché appena accaduto era stato subito censurato per non umiliare le donne sulla base di semplici sospetti); si scopriva che dietro la credenzina del bagno erano cresciuti dei funghi e che un topolino aveva nidificato nella scatola delle lane.

Questa era proprio una bella sorpresa; la bestiola era piccola, bianca, con un musino tenero; i bambini festanti lo deposero in un vaso di vetro viola e, prima che qualcuno riuscisse a fermarli, avevano spinto Paola col vaso nella sala da pranzo « proibita » dove il nonno Beppe appunto stava mangiando. « Guarda nonno cosa abbiamo trovato! » diceva la bambina saltellante, e non si accorgeva della smorfia imbarazzata con cui il povero ingegnere cercava di nascondere il violento disgusto che stava guastando la sua digestione. « Bello, bello, ma lo vediamo poi dopo » disse accarezzando i capelli della bambina e intanto guardava supplicante la cameriera che era finalmente arrivata a cambiargli il piatto e a portare la frutta.

Paola e i fratelli furono ricondotti prontamente nei loro quartieri e il nonno affrettò la conclusione del pranzo con doppio cognac e un po' di buona musica.

In quella famiglia la musica era molto importante; il nonno suonava il violino e la nonna, che ora non c'era più, a suo tempo aveva studiato per lui la viola e aveva dato anche ai figli un'ottima educazione musicale; la figlia Anna suonava il piano, Giorgio il violoncello e Maurizio il violino.

Prima della guerra si dedicava molto tempo libero a suonare musica da camera, con l'aiuto anche degli insegnanti dei ragazzi. Poi via via che i figli erano cresciuti questa consuetudine era venuta meno e il nonno suonava un po' da solo ma soprattutto ascoltava le registrazioni da un grammofono che si trovava nella

sala da pranzo. I bambini non erano ammessi alle audizioni, non garantendo il silenzio necessario.

Il nonno era considerato ricco, dai bambini, anche perché aveva tanti strumenti superflui che a loro non erano fatti usare; la macchina fotografica, vari apparecchi di misurazione (della luce, dell'umidità, del tempo come il cronometro), l'automobile che qualche volta era stata usata per accompagnarli in montagna, il proiettore per diapositive e molte altre cose. Lo zio Maurizio aveva installato in uno sgabuzzino un laboratorio per lo sviluppo e stampa delle foto e tutto questo era tabù.

Altri due sgabuzzini denominati « de.mo » (deposito mobili) erano ben noti ai bambini perché servivano a metterli in castigo; il « demo su » stava al piano nobile e non era poi male, perché aveva abbastanza cose per passare il tempo anche da soli, mentre la reclusione nel « demo giù », quello a livello della cantina, doveva essere orrenda. Ma era solo una minaccia che non veniva attuata neppure a fronte di infrazioni gravissime.

Invece fu una « reclusione di lusso » quella che vissero per ben due mesi le bambine e che venne considerata un privilegio dalle stesse interessate e più ancora dal fratello Giovanni il quale nello stesso periodo aveva dovuto abitare fuori casa, dalle prozie.

Andò così. Un giorno Mariolina, di ritorno da una visita medica, raccontò a Paola che le avevano trovato una malattia contagiosa che obbliga a stare a casa da scuola per molto tempo; lo diceva raggianti e Paola, che non sopportava l'esclusione da qualsiasi godimento, aveva voglia di picchiarla per l'invidia ma realizzò rapidamente che poteva fare di meglio e si slanciò in un abbraccio verso la sorella fortunata per farsi contagiare. Si trattava di difterite; non però della malattia nella sua forma conclamata (erano state vaccinate), bensì solo di una forma latente che non lede l'organismo ma può essere mortalmente dannosa per gli altri.

Come « portatrici di difterite », Mariolina e Paola furono chiuse in una grande stanza (liberata per l'occasione da zio Maurizio) con tavoli, letti, armadi, divani e una finestra che si affacciava sul traghetto di San Tomà da cui si potevano vedere tutti i movimenti dei barcaioi.

Loro non potevano uscire e chi entrava doveva infilare un camice bianco che trovava vicino alla porta e che uscendo doveva immergere in un catino di cloroformio. Se le visite erano rare, in cambio potevano agire senza controlli.

Dopo i primi giorni di letto, presero a vivere una vita solo un po' noiosa e assistita come in certi alberghi delle località termali. Le donne arrivavano ad ore fisse con i vassoi per il pranzo e per la cena e si limitavano a somministrare certi confettini d'argento contenuti in una confezione col teschio nero disegnato sopra. Inizialmente questo teschio era stato messo anche sulla porta d'ingresso della stanza per avvisare gli estranei che era pericoloso entrare; alle bambine non piaceva essere conno-

tate con un simbolo mortifero e per fortuna, dopo poco, quando tutti avevano appreso il divieto e il teschio fu tolto, non restò più niente a ricordare la malattia e prevalse un clima di vacanza.

Mariolina che sapeva già leggere aveva avuto in regalo l'« Enciclopedia dei ragazzi », piena zeppa di racconti, figure, giochi, filastrocche, indovinelli, storie a puntate e molti altri incredibili ritrovati per nutrire l'immaginazione. Paola dipendeva interamente dalla sorella più grande che, grazie a Dio, era instancabile e – dentro quel guscio protetto dove c'era da mangiare e da sognare – solo poche volte avevano sentito il bisogno di uscire. Allora appoggiavano due sedie al davanzale e si mettevano ad ascoltare dalla finestra chiusa i discorsi dei gondolieri e dei passanti che aspettavano in fila di attraversare il canale.

Una volta la mamma le aveva sorprese con la finestra aperta, in pieno inverno, con la testa appoggiata al braccio, che si stavano congelando senza accorgersi. Di corsa portate dentro, frizionate, scaldate, sgridate, furono poi oggetto di maggiori attenzioni per via della febbre che durò alcuni giorni. A seguito di questo episodio Rita intensificò la sorveglianza e, con la scusa di tenere compagnia, non le lasciava più tanto sole e questo dava fastidio soprattutto a Mariolina che con tanta fantasia aveva saputo riempire e governare il tempo in quell'esilio. Fu così interrotta una felice autogestione, consentita da una circostanza particolare e che le bambine non avrebbero più sperimentato a quel modo nella loro infanzia.

Rita era una donna ricca – di idee e di iniziative – e con i bambini comunicava mediante i giochi entrando in rapporto sul loro terreno; proprio per questo talvolta la sua esuberanza finiva per sovrapporsi alla produzione fantastica dei bambini stessi, materia questa che, come abbiamo visto, era di loro stretta competenza. Era intuitiva, perciò capiva anche questo e non si verificarono mai casi di concorrenza aperta, bensì solo qualche sovrabbondanza di invenzione creativa che produceva stupore, inganno e meraviglia. Una sorta di « effetto speciale ».

Una volta per esempio, era la vigilia di Natale e dopo la cena dei bambini anziché mandarli a letto di corsa prese a intrattenersi con il mitico discorso della notte dei regali. Voleva capire se ai regali di Gesù Bambino ci credevano ancora tutti e tre. Dopo aver constatato che il grado d'ingenuità era omogeneo e invariato dall'anno precedente, propose che era giunto il momento di scrivere la letterina con l'elenco dei doni preferiti. Il suggerimento non si limitò a questo e, piano piano, senza parere, scivolò sul terreno delle richieste guidando soprattutto Mariolina e Paola a mettere in cima alla lista i vestitini per le bambole. Le due bambine mentre aderivano alla proposta sentivano davvero che questo era il loro più grande desiderio, perfino troppo grande per poter essere esaudito; vollero a tutti i costi inserire qualche altro giocattolo nella lista, per non met-

tere in difficoltà Gesù Bambino se non avesse avuto il tempo di cucire i vestitini.

Qui sorge il dubbio che le bambine avessero una qualche idea sul rapporto che intercorre tra i regali di Natale e le mamme; il fatto è che se ne andarono a letto con una certa apprensione, convinte che questa volta avevano chiesto un po' troppo, e — come chiunque sa — non c'è niente di più penoso che tirar fuori un desiderio se non può essere esaudito.

Invece non correvano alcun rischio: i vestitini erano stati confezionati da Rita e dalle altre donne nel corso di varie sere precedenti e quando i bimbi furono addormentati non restò che incartarli.

Per il regalo a Giovanni il trucco non riuscì così bene: Rita aveva inventato un gioco che il bambino non era riuscito a desiderare nel corso del dopocena, per quanto guidato dai suoi suggerimenti. Però era un gioco così straordinario che fece ugualmente centro nella fantasia del bambino, mandando nel dimenticatoio le richieste contenute nella sua letterina.

La mattina dopo, sotto all'albero di Natale, Giovanni trovò con somma meraviglia dei paramenti da prete cuciti sulla sua misura con tutto l'occorrente per celebrare messa e le altre funzioni; intanto Paola e Mariolina non finivano di scartare un guardaroba completo per le bambole, gonne, golf, vestiti, un caldo cappotto e perfino la mantellina per la pioggia. Riconobbero — è vero — le stoffe e le lane con cui erano fatti anche i loro vestiti, ma non si concessero il dubbio che tutto ciò venisse dalle mani di Rita perché era troppo bello vedere che un loro desiderio aveva trovato compimento dalla sera al mattino.

Giovanni entrò con grande facilità nella parte del prete perché poteva sgridare le sorelle più piccole durante le prediche (rimase celebre quella che cominciava con una frase esoterica e inquietante: « in paradiso non si va in carrozza! ») ma soprattutto gli consentiva di confessarle.

Il gioco era molto eccitante sia per il confessore che per la penitente. Il confronto richiedeva abilità da entrambe le parti e ciascuno, mentre assicurava l'altro che stava solo giocando, cercava al tempo stesso di utilizzare la finzione per incastrarlo. Per esempio Giovanni addobbato di cotta e di stola faceva ingnocchiare la sorellina dietro il paravento della camera da letto che per l'occasione rappresentava un confessionale: « Dimmi, figliola, quali peccati hai fatto questa settimana nei confronti dei tuoi fratelli? » e aggiungeva rassicurante: « Facciamo per finta, di' pure quello che vuoi ». E lei elencava delle innocue banalità: « Gli ho preso i giochi, gli ho dato un morso » poi tranquillamente faceva scivolare un messaggio del tipo: « e gli ho nascosto un segreto terribile ». L'abilità consisteva tutta nel mantenere ambiguo il confine tra fedele adesione al ruolo e ingenuità, resistendo il più a lungo possibile sui carboni ardenti per cuocere l'altro. Il gioco finiva quando uno dei due si ribellava al supplizio e scoppiava urlando invariabilmente: « Ma tu

non stai al gioco! ». Allora l'altro sapeva che la sua malizia aveva trionfato e che aveva recitato egregiamente.

Giovanni, che nelle confessioni perdeva spesso, si sentiva però molto importante in altre circostanze e in effetti risultò indispensabile per impartire i sacramenti alle bambole. Quando si rese conto che aveva una risorsa strategica per entrare nei giochi delle bambine impose un denso calendario cerimoniale. Così le bambole si trovarono battezzate, catechizzate, cresimate e sposate ad un ritmo sostenuto e con soddisfazione di tutti.

Come la politica, anche i problemi economici erano tenuti rigorosamente separati dall'infanzia e i bambini furono gli ultimi a sapere che si stava preparando un trasloco.

Da un paio d'anni Alberto e Anna coltivavano il progetto di farsi una casa tutta per sé. Avevano trovato che era in vendita un pezzo del grande giardino delle suore di Neverès e, dopo varie discussioni, calcoli, preventivi erano riusciti finalmente a mobilitare l'azienda del nonno per l'acquisto del suolo; Alberto aveva disegnato un edificio a cinque piani e ora, insieme, suocero e genero stavano costruendo la « casa nuova », dove avrebbero trovato sistemazione in due appartamenti distinti il nonno e la famiglia di Alberto. Come mai tutto questo, che era stato da tanto tempo al centro dei discorsi e delle apprensioni dei grandi, non fosse ancora arrivato alle orecchie dei bambini è difficile da spiegare. Certo è che l'osmosi tra i due mondi avveniva per canali contorti, come le calli veneziane, e spesso ostruiti da entrambe le parti.

Intanto si avvicinava l'estate, la scuola stava per finire, la casa era quasi pronta; si pensò che i bambini sarebbero stati bene al mare mentre i grandi si occupavano del trasloco. A questo punto bisognava in qualche modo prepararli alla novità che forse per loro non sarebbe stata così gioiosa quanto lo era per gli adulti. Questo non solo perché i bambini sono notoriamente avversi agli spostamenti, ma anche perché, per quanto spazioso fosse il nuovo appartamento, non poteva oggettivamente competere con l'estensione del vecchio palazzo.

Dapprima cominciò la mamma a discorrere di una casa con una camera da letto per ognuno, poi continuò Rita suggerendo che tutto poteva essere pulito e nuovo, senza quegli scarafaggi neri e, francamente un po' schifosi, che ogni tanto apparivano a tradimento nel bagno. Ma questi argomenti rimanevano sospesi e senza appiglio nella mente dei bambini ai quali riusciva difficile pensare a qualcosa di meglio di Ca' Persico.

Per collocarli nel nuovo orizzonte divenne allora necessario organizzare una visita guidata alla futura casa e provare ad interessarli alla gru, alle impalcature traballanti, ai tubi sporgenti e all'impasto del cemento. I ragazzi passarono uno splendido pomeriggio e tornarono declamando le bellezze del cantiere, presi da una vera passione per l'edilizia; però era come se non avessero realizzato che quella casa in costruzione sarebbe pre-

sto diventata la loro casa. Forse avevano scelto semplicemente di non collaborare e di lasciare soli i grandi nel loro progetto di sradicamento.

Tuttavia qualcosa affiorò come presentimento nei loro sogni e si fecero più attenti alle segrete e particolari piacevolezze del vecchio palazzo.

Era giugno e le luci del mattino, filtrando presto dalle persiane delle finestre sul Canal Grande, riflettevano sul soffitto della camera le onde dell'acqua e creavano disegni in movimento come quelli che si vedono dentro un caleidoscopio. Restare a letto e guardare i disegni e ascoltare lo sciacquo delle barche era diventato ancora più dolce dopo la visita al cantiere. Anche l'armadio a muro, quello incastrato tra le due vetrate del corridoio, non era solo utile a nascondino, ma anche quello, a ben vedere, produceva degli effetti graziosi quando ci si chiudeva dentro e si stava immobili a guardare e ascoltare. Insomma bisognava vigilare per trattenere queste sensazioni che gli adulti, nella loro inconscienza, stavano mettendo a rischio.

Poi ci fu il mese di mare al Lido ospiti dei cugini Gallo di Pisa.

La villa distava pochi minuti dalla spiaggia e c'era l'orto con alberi da frutta, mele cotogne per la marmellata, due grandi fichi che già a fine luglio profumavano intensamente alcuni angoli della casa. Un luogo ideale per bambini veneziani cresciuti tra muri, acqua e pietre.

Per far contenta la zia Gallo che coltivava un'aiuola di dalie andavano per la strada a raccogliere con una paletta la cacca dei cavalli e questo gioco lo chiamavano « i cercatori d'oro ». Avevano anche inventato « la regina delle fate » e questo per canzonare il cuginetto Aldo che, essendo figlio unico, era costretto a desiderare perdutamente la compagnia di loro tre.

Giocavano così: una splendida e buona regina viveva con loro, mangiava, saltava alla corda, faceva il bagno, andava a dormire, ammirata e servita solo da quei sudditi che erano tanto fedeli da poterla vedere e ascoltare. Aldo osservava con la massima attenzione i gesti riverenti dei cugini che portavano a spasso la regina, sentiva le parole che le rivolgevano e si sforzava di percepire il respiro, che però gli sfuggiva continuamente. Talvolta, radioso, diceva: « Forse l'ho vista anch'io » e subito dopo era sconvolto dal dubbio « non c'è niente, mi prendete in giro ».

I tre fratelli, solidali nell'impostura, godevano di schernire nel cugino più piccolo proprio quell'inclinazione alla fiaba di cui si erano alimentati reciprocamente fino a pochi mesi prima; forse cercavano di emanciparsi dal sogno che continuava pur sempre a catturarli. La situazione era senza sbocco e bisogna dar atto alla nonna di Aldo di aver proposto una soluzione originale per sollevarlo dal tormento. « La regina delle fiabe sono io, gli disse una sera, e mi rendo invisibile quando ho tanta voglia di giocare in spiaggia con voi o in giardino e invece mi

tocca restare a casa per i miei acciacchi ». Fu un'esplosione di gioia per Aldo, che finalmente aveva trovato il senso del gioco e lo trovava bellissimo.

Il mattino dopo spiegò tutto ai cugini che gli sorrisero soddisfatti; non vedevano l'ora di concludere in qualche modo una messa in scena tanto laboriosa, che si era protratta nel tempo oltre le loro previsioni e che li aveva francamente stancati.

Fu così che « la regina delle fate » si concluse nel momento stesso in cui Aldo avrebbe finalmente goduto del gioco.

I bambini erano dunque in vacanza quando ebbe luogo il trasloco.

Non furono testimoni della leggerezza con cui i grandi si sbarazzarono di oggetti di valore e ricordi preziosi. E questo è un peccato perché forse la loro presenza avrebbe potuto moderare almeno un po' quello strano impulso a rinnovare tutto che a quel tempo induceva a stimare vecchio ciò che era semplicemente antico.

Era come se nella casa nuova dovessero entrare solo cose maneggevoli, utili, razionali, abbandonando alla deriva tutta l'eredità che poteva richiamare la convivenza all'antica.

In nome della modernità fu ceduta al mercante della Toletta un'intera biblioteca di libri posseduti da più generazioni, fu riempita una barca di vasellame « vecchio » e spedita al Seminario Maggiore; uno dei pianoforti fu stimato troppo ingombrante e ceduto al Conservatorio e chissà cosa ci avranno fatto le Suore di Nevères sia delle altissime tende di velo che di quelle di broccato.

Quando i bambini rientrarono dalla villeggiatura, tutto questo era già compiuto e furono condotti direttamente nella nuova casa. Alla prima impressione risultò chiara e piena di luce; bianche erano le pareti e anche il pavimento di marmo, levigato e scivoloso come uno specchio. Gli spazi erano regolari, squadrati, c'erano spigoli dappertutto.

La sera, nei primi tempi, i bambini si addormentavano con la sensazione sgradevole dell'ambulatorio lucido e sterilizzato; per di più a Giovanni venne assegnata una camera tutta per sé e fu separato dalle sorelle. Ma quando i genitori uscivano per cena era concesso di tornare a riunirsi in un'unica stanza e allora potevano giocare come una volta a « N.U. ». Poi avevano un bagno in comune, distinto da quello dei genitori, perciò continuarono a lavarsi insieme e a fare tutto il resto nella promiscuità, almeno fino a quando Mariolina non ebbe le prime mestruazioni.

Rita e la mamma erano entusiaste del nuovo corso domestico e insistevano a elogiare la praticità, la scorrevolezza, la docilità di questa casa, facendo confronti ingiusti e impropri con la vecchia.

Paola, che non riusciva a vedere tutti questi vantaggi, sentiva invece, forse per la prima volta, un po' di malinconia e

chiedeva con maggiore insistenza di essere coccolata. Aveva concordato con il fratello maggiore che, quando si svegliava a metà della notte con un sussulto di paura, poteva entrare silenziosamente nella sua stanza e infilarsi sotto le sue coperte; utilizzava in questo caso la parola d'ordine « ho fatto brutti sogni » e lui sapeva come stringerla a sé e accarezzarle le spalle fino a quando era disposta a tornare tranquilla nel suo letto.

Altre volte Giovanni improvvisava delle recite serali nella stanza delle bambine allo scopo di « tenere il diavolo lontano » e favorire sogni piacevoli (e forse anche con l'intento di garantire a se stesso una notte senza scomode interruzioni).

Una volta Paola era andata a letto all'ora canonica (sempre le otto) ma non riusciva a prendere sonno e chiamava la mamma sperando di poter avere ancora un'altra buona notte. Si affacciò invece alla porta il papà per dire che la mamma era indisposta, non poteva venire e, per favore, doveva calmarsi. La voce era irritata, si capiva che Alberto non aveva né voglia né tempo di dedicarsi a quei capricci ed era ansioso di andare lui dalla moglie per vedere come stava.

La bambina cominciò a singhiozzare prima adagio poi sempre più forte. « Smettila, guai a te se ti alzi » ingiungeva il padre, che di psicologia non si era mai interessato e non la stimava abbastanza scientifica, mentre Paola invocava l'aiuto della mamma sperando di farsi sentire da lei e di indurla a venire. La bambina era certa che la mamma non l'avrebbe lasciata in questo stato se solo avesse saputo fino a che punto era disperata e intanto cresceva in lei l'urgenza di chiamare, di piangere più forte.

La mamma non veniva; entrò invece il papà con passo deciso e le mollò un paio di scapaccioni che alla fine gli sembrarono il mezzo più adatto per stroncare quello che era senz'altro un capriccio senza senso.

Non sapeva che stava sbrigando frettolosamente una materia assai delicata e se ne andò sicuro di aver risolto il problema. Fu poi Mariolina che, con sagge parole (« Paolina, lascialo perdere, vedi bene che non può capire, ora dormi e domani andrà meglio »), riuscì a ricondurre a una dimensione accettabile il dolore della sorella.

Ma dentro il caso restava aperto.

Per molto tempo ancora rimase impressa nell'animo della bambina una domanda irrisolta: perché quando l'urgenza del desiderio si fa più pressante si ottiene in risposta l'aridità totale? Più grande, ogni volta che si innamorava intensamente, si riteneva una vittima potenziale; anzi certa.

Anni dopo cercò di ricordare l'insegnamento di allora con alcuni versi:

« l'amore tiepido delle care persone
viene a dirci con le buone maniere
ciò che già prima ci è stato spiegato

con le cattive,
quando bruscamente l'angelo Gabriele
disse ai nostri padri e alle nostre madri
che non ci compete alcuna eccellenza:
"umani siete e vi deve bastare".

Per educarci a tale castigo
dovremo a lungo frugare il fondo
e svuotarlo tutto
per salire al cielo ».



Dinora Corsi

La «Chichia» ritorna

Ad un certo punto, poco dopo la collina di Montecchio, sulla riva destra dell'Arno, c'è Calcinaia. Era piccolo il paese, in quei primissimi anni cinquanta, e non aveva fabbriche né grandi né piccole. C'erano dei pescatori, dei navicellai che lavoravano al porto di Livorno e pochi piccoli artigiani; la maggior parte degli abitanti erano contadini, mezzadri per lo più. Sarebbero finiti quasi tutti a lavorare alla Piaggio di Pontedera, ma questo sarebbe accaduto dopo, dalla metà degli anni cinquanta in poi.

Dal centro del paese, proprio vicino al campanile abbattuto dalle cannonate, partiva una strada bianca, la via di Mezzo appunto, che si avviava a curve lente fra i campi per raggiungere poi, dopo un bel po', la provinciale che portava a Pontedera; diverse case di contadini la costeggiavano, altre la raggiungevano con viottole di terra rossa.

L'ultima di quelle viottole, quella più lontana dal paese, portava ad una casa lunga, mezza bianca e mezza rosa, con due scale e due porticati. Nella parte bianca abitava la famiglia di Adelindo, il barrocciaio, e quella di nonno Beppe. Nella parte rosa, più in fondo, quella di Corsino, il mezzadro. La casa era stata certamente rossa un tempo, ma le piogge e gli anni avevano lavato il suo colore; le scale erano di pietra grigia e portavano al primo piano, all'inizio del grande portico; gli scalini erano consumati al centro, per secoli di passi che li avevano attraversati, pesanti di fatica. Ma la «Chichia» non lo sapeva allora, quando correva veloce su per le scale e schizzava dal portico nella grande cucina a chiedere la merenda alla nonna. Nella grande casa rosa insieme alla «Chichia» abitavano il babbo, la mamma, la sorella, il fratello, la nonna e la prozia.

«Chichia» la chiamava il suo babbo. Lei sentiva un gran caldo dentro e per un momento tutto spariva, tranne quella sensazione e quella figura alta con i pantaloni blu di tela. La chichia era la gallina più piccola del pollaio, era di un'altra razza; spesso si perdeva fra le altre galline grandi e bianche, chiuse nel recinto, ma poi sbucava all'improvviso fra le loro zampe e volava via sopra la rete, sul ramo del fico che era davanti alla casa. Le galline grosse battevano le ali correndo e a malapena si staccavano da terra, ma la chichia volava e la sera dormiva sempre sul bastone più alto del pollaio.

La « Chichia » sapeva tutto questo e rideva quando il babbo la chiamava così; stava volentieri con lui, gli andava dietro nei campi e gli stava sempre tra i piedi (era un rimprovero che le facevano spesso) mentre lavorava. Andava con lui anche a portare le viti d'inverno, spesso le prendeva il freddo e il babbo la riaccompagnava a casa. Ma più di tutto la divertiva salire con lui sul carro, o sulla falciatrice, o sull'erpice, a guidare le vacche bianche.

La « Chichia » non aveva compagni con cui giocare, il fratello e la sorella erano ormai grandi (otto e dieci anni più di lei) e lavoravano nei campi, anche nella casa accanto non c'erano bambini; di bambini ce n'erano nelle case più lontane, quelle che lei vedeva dal portico della grande casa rosa sparse per la campagna, ma raramente i bambini si muovevano da casa per andare a giocare con i compagni. Il suo tempo era dunque il tempo dei grandi e i suoi giorni erano fatti del lavoro dei grandi. Stava di rado in casa, nella grande cucina si fermava solo il tempo per avere la merenda. La grande madia, posta alla sinistra entrando, quasi scompariva nella lunga parete; la nonna apriva il coperchio, prendeva dalla fila dei pani quello già cominciato, ne tagliava una fetta e domandava: « Con che cosa lo vuoi il pane? »; non c'era poi granché da scegliere, la varietà era offerta dalle stagioni. Avuta la merenda la « Chichia » tornava di nuovo fuori, non stava volentieri con la nonna, era silenziosa, vestiva di nero, chiusa nella sua vedovanza dalla quale non usciva nemmeno un sorriso, mostrava a tutti il suo dolore perché la ammirassero.

Era tanto diversa dalla prozia Masina, vedova anche lei e per di più senza figli: le erano morti tutti appena nati, solo uno era vissuto in piena salute fino a 15 anni finché una notte si sentì male, all'addome. La zia Masina credeva che fosse una indigestione e lo purgò; si trattava invece di peritonite e il ragazzo morì. Non ebbe più figli, ma tornò a sorridere insieme ai suoi nipoti e poi ai figli dei nipoti; li portava lontano, nei mondi che la sua fantasia sapeva creare per loro. Aveva avuto diversi libri la zia Masina, purtroppo con la guerra erano andati perduti quasi tutti e dopo quelli, in casa, di libri, non ne erano entrati altri. Lei si ricordava però le storie dei suoi libri perduti e le raccontava, la sera, a veglia: Genoveffa, la Pia de' Tolomei, o i « fatti veri » del grande libro detto « delle vergini »: storie di sofferenze e di martirio. Sapeva leggere e scrivere, eppure non l'avevano mai mandata a scuola, aveva imparato, lei raccontava sempre, a forza di vedere suo fratello maggiore fare i compiti a casa.

Conosceva i segreti delle erbe, sapeva invocazioni e scongiuri per tenere lontano dalla famiglia, dalla casa, dalle cose, le forze negative. Quando i violenti temporali minacciavano i raccolti, la zia Masina prendeva in braccio la « Chichia » (« la più piccola e senza peccato » diceva), la metteva in piedi sul parapetto del portico: a quel punto la piccola fra tuoni e ful-

mini e con la paura di precipitare di sotto, doveva alzare la mano destra, dove aveva un breve, segnare il cielo e dire con voce chiara: « Santa Barbara benedetta, liberaci dal tuono e dalla saetta ». Non era facile ed infatti non sempre ci riusciva, doveva allora ricominciare da capo finché tutto non era fatto e detto come si doveva. Ma la zia Masina assai presto morì, le veglie senza di lei persero un po' del loro colore e la « Chichia » perse con lei il suo mondo di favole; nessuno era in grado di sostituirla e lo capì bene quella volta quando chiese alla sorella che vangava, come era morbido il cielo. La sorella rispose che era... morbido e basta; la « Chichia » insisté, mise una mano nella terra rivoltata dalla vanga e chiese ancora: « È morbido come questa terra? ». « So assai io, e levati di qui! », fu la risposta risolutiva.

Il piccolo mondo dei grandi dove viveva la « Chichia » non aveva molte novità, erano sempre le stesse persone da ascoltare. Ogni tanto però, capitava qualcuno a casa, spesso erano i contadini vicini, ed allora la « Chichia » si metteva in piedi vicino a loro e li guardava; essi parlavano con il babbo o con la mamma, ma non era importante quel che dicevano, le sembrava anche di non capire i discorsi dei grandi. E forse era così, ma non sempre e se ne accorse quella volta in cui il babbo parlava col pastore dei fatti accaduti ed era molto preoccupato e arrabbiato. La « Chichia » ascoltava, ma non conosceva quel Togliatti cui avevano sparato e la cosa non le importava più di tanto. Continuava però a star lì ad ascoltare finché udì il pastore che diceva: « Si va incontro a un'altra guerra »; alla parola *guerra* la « Chichia » sentì una morsa di angoscia che la stringeva, stava male, avrebbe voluto correre a rifugiarsi nel granaio come faceva sempre, quando sentiva gli aerei, ma non si mosse e quando il suo babbo disse al pastore « No, non ci sarà un'altra guerra, semmai la rivoluzione », la « Chichia » si sentì molto sollevata: « La rivoluzione... meno male! »; per lei quella parola non voleva dire nulla, non faceva paura e non cercò di saperne di più.

Inverno

Quando cominciava l'inverno e la brutta stagione costringeva i contadini in casa, allora, almeno una volta alla settimana, arrivavano a casa persone nuove. Arrivavano con la loro bicicletta equipaggiata, una specie di piccola officina ambulante, arrotini, ramai, ombrellai; erano persone che non avevano da vendere, erano prestatori d'opera, riparavano gli utensili della cucina (gli arnesi da lavoro i contadini li riparavano da soli), lo facevano di mestiere, andavano in giro casa per casa, periodicamente. Si mettevano sotto il portico, ma se faceva proprio freddo il babbo li faceva andare nella stalla e lì lavoravano; alla « Chichia » piaceva molto guardarli e parlava con loro fino

a quando qualcuno della famiglia non cercava di allontanarla con la scusa che dava noia, ma lei non si lasciava convincere e restava lì, magari non faceva più domande, ecco.

In inverno scendevano a valle anche quelli che erano chiamati « i contadini di monte »; avevano le case sulle pendici del monte Serra e dei monti vicini, dai loro poderi ricavano olive e castagne. Erano necessarie altre cose, ma non potevano comprarle, allora partivano dalle loro case con quel poco di farina di castagne e olio che avanzava (i più poveri non avevano neanche questo e allora facevano granate con la scopa e cercavano di cambiare quelle) e scendevano dai contadini della valle per avere in cambio farina di grano e di granoturco. La « Chichia » era contenta quando li vedeva, a lei piaceva molto la polenta di castagne, e poi si fermavano sempre a parlare col babbo e a bere un bicchiere di vino. E raccontavano strane storie i montanari, storie di spiriti che popolavano le loro case durante le lunghe, e buie, notti d'inverno; alla « Chichia » facevano paura quei racconti per lei senza tempo, ma non si sarebbe mossa per niente al mondo e rimaneva ad ascoltare incollata al babbo.

Il Natale era un avvenimento per la « Chichia »; l'attesa cominciava molti giorni prima; era sempre la zia Masina che creava le aspettative di sogno, cominciava a parlare di un ciuchino che sarebbe sceso dal camino e avrebbe portato dei regali. Bisognava però preparargli un po' di fieno, altrimenti non avrebbe lasciato nulla. Il pomeriggio della vigilia la « Chichia » preparava un fascetto di fieno e lo attaccava sotto la cappa del camino, da quel momento non si allontanava più dal focolare e iniziava la sua lunga attesa. Alla nonna Carlotta e alla zia Masina chiedeva spesso, troppo spesso per la loro pazienza, che cosa le avrebbe mai portato il ciuchino; esse per un po' rispondevano poi la zittivano.

La « Chichia » allora cominciava ad immaginare cosa ci sarebbe stato in quella canestra accanto al fuoco dove tutti gli anni il ciuchino lasciava i regali. Ma non aveva molta fantasia, riusciva solo ad immaginare le cose che conosceva e non erano davvero numerose. Ma un desiderio ce l'aveva, grande. Una bicicletta. La sera, dopo cena, armeggiava sempre intorno alla bicicletta grande della sorella e la faceva girare intorno alla tavola nella grande cucina: la bicicletta veniva portata su la sera perché era « rimessa a nuovo » e si temeva che i ladri la rubassero se si lasciava in cantina.

La « Chichia » voleva una bicicletta tutta sua, forse l'avrebbe desiderata rossa, ma sul colore la sua fantasia non insisteva troppo. Mentre aspettava il ciuchino pensava alle girate che avrebbe fatto sull'aia, sarebbe andata nella viottola verso i campi e anche fino al paese, la domenica per la messa.

Era arrivata intanto l'ora di cena e con essa il momento in cui il ciuchino sarebbe venuto; la « Chichia » cominciava allora ad avere paura e si allontanava dal focolare, si sedeva a tavola

con gli altri, ma non toglieva gli occhi dalla cappa del camino. Ad un certo punto la zia Masina si alzava da tavola, aveva le cocche del grembiule raccolte in vita e la pancia un po' più grossa del solito: andava a mettere la legna nel fuoco, la fiamma ora bruciava alta. La zia rimaneva accanto al focolare; all'improvviso si sentivano dei colpi nella cappa del camino e qualcuno diceva: « Ecco il ciuchino, sta scendendo! ». In quel momento qualcuno trovava sempre il modo di mettersi tra la « Chichia » e il camino; la « Chichia » si alzava di corsa, voleva vederlo questo ciuchino, ma non ci riuscì mai: ogni volta che tornava a vedere il focolare il ciuchino era ormai sparito attraverso la cappa del camino portandosi via il fascettino di fieno e lasciandosi dietro una nuvola di faville. La delusione non durava a lungo, c'era da correre alla canestra e alle sorprese che nascondeva. Ogni anno erano sempre le stesse eppure sembravano sempre nuove, diverse: aranci, mandarini, castagne secche, cavallucci, un panfortino e due pine con le quali il babbo le avrebbe fatto un carrettino per giocare.

La bicicletta non la trovò mai nella canestra perché, le dissero, il ciuchino era povero e non aveva i soldi per comprarla. Ma la « Chichia » non la dimenticò la «sua» bicicletta, nemmeno quando imparò ad andare sulla bicicletta grande della sorella, appesa al manubrio e in piedi sui pedali.

Andava quindi a piedi la domenica alla messa delle undici con la sorella; lei aveva una bicicletta è vero, ma non poteva usarla per via delle gonne strette del vestito della festa. La chiesa era abbastanza lontana dalla grande casa rosa e lungo la strada la sorella si fermava spesso a massaggiarsi i piedi e si lamentava perché le scarpe le facevano male, non era abituata a camminare sui tacchi alti.

E la « Chichia » andava a piedi anche a scuola. La sua casa era l'ultima della strada, la più lontana; per un certo tratto camminava tutta sola con la sua cartella di fibra, poi alle case più avanti c'erano altri bimbi e la « Chichia » si fermava e li chiamava e li aspettava se non erano ancora pronti; così, lentamente, il numero dei bimbi cresceva, ma non c'era tempo per giocare, dovevano camminare svelti altrimenti sarebbero arrivati tardi a scuola e avrebbero trovato il portone chiuso. Quella del portone chiuso era una preoccupazione: non potevano tornare a casa e dire di avere fatto tardi. Al ritorno però c'era abbastanza tempo e potevano allora giocare; correvano, si davano le spinte, si facevano i dispetti, non di rado bisticciavano e facevano a botte. La « Chichia » era sempre in mezzo. I giorni più noiosi erano quelli di pioggia; gli ombrelli, le pozzanghere e le scarpe che non tenevano l'acqua non consentivano i soliti riti del ritorno da scuola.

Quando era più piccola la mamma neanche ce l'avrebbe mandata a scuola quando pioveva, ma la « Chichia » si metteva a piangere perché ci andava volentieri; c'era allora qualche discussione e poi si decideva che la sorella dovesse accompagnarla

con la bicicletta. La sorella non voleva saperne di uscire con quel tempo e cominciava a brontolare, ma la « Chichia » continuava a piangere e la mamma ad insistere che la si portasse a scuola. La sorella si metteva gli stivali e il cappotto, ma era arrabbiatissima, stratonava e spingeva la « Chichia » giù dalle scale; andava in cantina, prendeva la bicicletta del babbo, la bardava con una balla per riparare le gambe dalla pioggia e la portava sotto il portico. La « Chichia », a testa bassa, appiccicata al muro, non osava guardare; ad un certo punto la sorella la sollevava come un niente e la sbatteva sulla canna della bicicletta, quindi apriva l'ombrello verde di tela incerata e partiva. La « Chichia » se ne stava zitta zitta, la sorella si sarebbe calmata, lei lo sapeva. E succedeva sempre così, tranne quella volta in cui, per evitare una grossa pozzanghera, andarono addosso ad un uomo in bicicletta che veniva in senso contrario e finirono tutte e due nella fossa piena d'acqua.

Era invece tutto un parlottare la strada di ritorno da scuola al tempo del carnevale. Si cominciava a parlare già molto tempo prima e si fantasticava sui costumi; c'erano decine di maschere che vagavano in testa, molte avevano visi e abiti delle illustrazioni dei libri di scuola, altre avevano quelli dei protagonisti di « Grand Hotel » che arrivava in casa attraverso i fratelli maggiori. Sceglievano finalmente il costume, per la strada, quando tornavano da scuola, ma dovevano sempre rivederlo al momento della preparazione. Quasi sempre si trattava solo di riadattare vestiti e pantaloni delle sorelle e dei fratelli maggiori e aggiungere qualcosa per far apparire quei vestiti e quei pantaloni altro da quello che erano. Ma le mamme erano brave in questo. Le maschere invece i ragazzi se le facevano da soli, con del cartone bianco dove si praticavano i soliti buchi e si applicavano nasi, ciglia, capelli, baffi, quello che serviva insomma. Poi si coloravano, ma non ottenevano grandi risultati perché gli unici strumenti a disposizione per colorare erano le matite « Giotto », poco adatte al cartone e a superfici piuttosto estese.

Arrivava finalmente il pomeriggio del martedì grasso, i ragazzi partivano con il fagotto del costume sotto il braccio, dovevano ritrovarsi a casa di qualcuno, lì si sarebbero mascherati tutti insieme. Facevano tutto da soli, si aiutavano ad indossare i costumi, a legare le maschere dietro la testa. Quando erano tutti pronti partivano per la viottola attraverso i campi e andavano alle case dei contadini a farsi vedere; quando arrivavano nelle case, poiché non avevano trombette per far baccano né coriandoli da tirare, cominciavano a fare piroette e danze improvvisate, insomma qualunque cosa venisse in mente. Le massaie ridevano e si divertivano ad indovinare i visi dei bambini che le mascherine nascondevano e poi davano a tutti una caramella. I bambini partivano poi per visitare altre case, ma stavano bene attenti a rientrare svelti svelti a casa loro al tramonto. A quell'ora infatti si preparava la legna per bruciare il carnevale.

La « Chichia » aiutava il suo babbo a spingere per la viottola il carretto carico di fascine che venivano poi scaricate in un campo non lontano da casa; se ne dovevano portare parecchie, si doveva preparare una bella catasta: le fiamme dovevano bruciare alte e durare a lungo. Il babbo poi preparava per la « Chichia » una specie di torcia che consisteva in un palo lungo un paio di metri in cima al quale veniva avvolta e legata stretta stretta della paglia. Quando era ormai buio il babbo dava fuoco alla catasta della legna, le fiamme si levavano rapidamente; la « Chichia » accendeva la sua torcia e correndo per il campo (non troppo lontano dal fuoco perché aveva paura del buio) cantava: « Carnevale non te andare ti ho serbato una polpetta in cima alla punta della forchetta ». Intorno, nella notte, si vedevano tanti altri fuochi e si sentivano voci lontane, piccoli lumicini si muovevano per i campi; la « Chichia » sapeva di chi erano quei fuochi e conosceva i bambini che correvano con le loro torce, così come gli altri sapevano che quel fuoco, in quel punto della viottola, era il suo. Poi i fuochi lentamente morivano, le voci si spegnevano nel buio.

La « Chichia » e il suo babbo tornavano a casa; la cena era ormai pronta e mangiavano alla svelta. La mamma rassettava la grande cucina, « la casa », come la chiamavano; il babbo andava a prendere un grosso ciocco e lo metteva sul fuoco, poi tutti si disponevano all'attesa. Ad un certo punto della sera si sentivano dei passi per le scale, molte persone stavano salendo. « Arrivano le maschere! ». Poco dopo infatti qualcuno bussava; il babbo si alzava, andava alla porta e domandava: « Chi è? », « Sono il Tale », rispondeva una voce conosciuta. Il babbo allora apriva e per primo entrava, senza maschera, l'uomo che aveva parlato. Era l'accompagnatore, la persona conosciuta e fidata che, di fronte alla famiglia, garantiva che tra le maschere non ci fossero persone sconosciute e pericolose, in grado di fare del male. Le maschere allora potevano entrare in casa e cominciavano le loro pantomime; la famiglia si ritirava vicino al focolare per lasciare tutto lo spazio possibile alle maschere alla loro rappresentazione. Ogni maschera aveva il suo ruolo, era un personaggio della scena che tutti insieme raccontavano mimando. Spesso il racconto si interrompeva per il gran ridere, ma poi riprendeva e alla fine c'era un « bravo » per tutti.

A questo punto però i membri della famiglia avevano un compito: quello di riconoscere le persone che si nascondevano dietro la maschera. Alcuni venivano individuati subito, altri avevano operato bene il loro travestimento e non si riusciva a scoprirli. Alla fine però tutti si toglievano la maschera, si sedevano intorno alla tavola, scambiavano battute e bevevano il vino speciale che il babbo era andato a prendere per loro. La « Chichia » stava vicino alla mamma, ascoltava e rideva, quel teatro fatto in casa, con le scene di tutti i giorni, la divertiva molto; non aveva mai visto un palcoscenico ed era stata una

sola volta al cinema, ce l'aveva portata suo fratello a vedere « I figli di nessuno », aveva pianto tanto ed aveva pensato che non le sarebbe proprio piaciuto tornare al cinema.

Il ricordo delle maschere era ormai lontano, quasi svanito, tanti giorni erano passati dal carnevale ed altra gente era venuta alla grande casa rosa.

Primavera

La Pasqua era una festa che particolarmente piaceva alla « Chichia »; già diverse settimane prima – era importante calcolare bene i tempi – in casa cominciavano i preparativi. Si dovevano seminare le vecce per il sepolcro; i contadini ci tenevano a questa usanza, era il loro omaggio a « Gesù morto », come dicevano. E poi facevano a gara a chi le faceva più bianche e più alte. Anche la mamma e la sorella si davano da fare. Il babbo preparava delle cassette di legno a forma di croce, di lancia, di martello, ci metteva della terra ben concimata e poi la mamma e la sorella seminavano le vecce. Le cassette venivano portate nelle camere, sotto i letti, e si chiudevano le finestre; le vecce dovevano crescere bianche come il latte, non si sapeva niente della sintesi clorofilliana, ma si sapeva che al buio le vecce non sarebbero diventate verdi e questo bastava. Quasi ogni giorno venivano controllate e annaffiate, in quei momenti la « Chichia » strisciava sotto i letti fra le cassette e controllava anche lei, almeno così le pareva, il crescere delle vecce.

Il giovedì santo, al mattino, la mamma e la sorella prendevano il carretto a due ruote, caricavano le cassette ormai piene zeppe di erba bianca alta quasi mezzo metro e andavano a portarle in chiesa; anche la « Chichia » caricavano sul carretto. Il pievano aspettava i contadini in chiesa la mattina del giovedì santo, valutava le loro cassette di vecce e metteva le più belle in circolo, intorno ad uno spazio vuoto vicino all'altare maggiore, quello spazio avrebbe accolto il giorno successivo il Cristo morto: era una statua di gesso, a grandezza naturale, supina su un panno damascato scarlatto, scura e tutta imbrattata di sangue. La « Chichia » la baciava con un certo ribrezzo quando la mamma la portava lì, il venerdì santo, il giorno della processione a cui non mancava mai nessuno della famiglia, tranne il babbo che non andava mai in chiesa.

Il sabato santo c'era la resurrezione, a mezzogiorno e non a mezzanotte, perché le strade di notte, per coloro che volevano andare in chiesa, non erano sicure, si diceva. A mezzogiorno dunque la zia Masina chiamava la « Chichia », le dava in mano una campanella e insieme andavano nell'orto; quando « si scioglievano le campane » e suonavano « i doppi » per la resurrezione, anche la « Chichia » cominciava a suonare la sua campanella mentre la zia seminava sveltamente il prezzemolo nella terra già preparata: il prezzemolo sarebbe venuto alto e fitto

purché la semina fosse finita quando le campane smettevano di suonare. Poi la « Chichia » riconsegnava la campanella alla zia Masina che la custodiva in un cassetto in camera sua, non l'avrebbe più rivista fino alla Pasqua successiva.

La Pasqua non offriva poi grandi momenti per la « Chichia » all'infuori della merenda di lunedì pomeriggio, era una merenda che la « Chichia » faceva con i bimbi dei contadini che abitavano nei dintorni. La mamma le preparava un panierino dove metteva una fetta di schiacciata (era il dolce di Pasqua), un uovo sodo, delle fette di pane col prosciutto, e una bottiglietta d'acqua. La « Chichia » andava da sola all'appuntamento con i suoi compagni che incontrava sotto il cipresso, a metà della viottola tra i campi. Mettevano i panierini tutti insieme da una parte e cominciavano i loro giochi di sempre (a palla prigioniera, a rimpiattino, alle città, alle mamme, alle gare di corsa); quando erano stanchi si sedevano a fare merenda, ciascuno mangiava dal suo panierino, difficilmente scambiavano qualcosa forse perché nei panierini c'erano le stesse cose. Poi continuavano a giocare fino a quando, all'imbrunire, si sentivano dalle diverse direzioni i richiami delle mamme; dapprima erano voci di avvertimento, deboli e distratte, i bambini lo sentivano e continuavano i loro giochi, ma poi salivano di tono, si facevano più insistenti e persino minacciose. Si doveva smettere dunque; con il proprio panierino ciascuno prendeva la sua via, attraverso i campi. Si sarebbero rivisti la mattina dopo, per la strada, mentre andavano a scuola.

La festa di santa Ubaldesca cadeva alla fine di maggio, un mese di impegno pieno per il lavoro dei campi. Si cercava tuttavia di sbrigare al più presto i lavori per poter andare il sabato sera alla processione della santa; qualche volta però erano costretti a fare tardi nei campi e allora si cambiavano in fretta e dovevano camminare a passo svelto per la strada, la « Chichia » era costretta a correre, trascinata per mano dalla mamma o dalla sorella. Il babbo rimaneva a casa, diceva che doveva guardare la casa dai ladri. Arrivati al paese andavano subito a comprare le candele ed entravano nella processione, la « Chichia » camminava all'interno della fila, teneva per mano la sorella e aveva la sua candela con un bicchierino di carta per proteggere la fiamma dal vento. Alla « Chichia » piaceva questo andare per le vie del paese, con tanta gente intorno che cantava, si sentiva guardata e si sentiva bella col suo vestito nuovo. Non le piaceva troppo lo scheletro di Ubaldesca nell'urna dorata e quando la mamma la sollevava sulle braccia perché baciasse la santa, lei chiudeva sempre gli occhi e cercava di non avvicinare troppo il viso al vetro della cassa. Le piacevano però gli anellini con l'immagine della santa che il sacrestano vendeva, insieme ad altri oggetti ed immagini, in fondo alla chiesa. Ce n'erano diversi tipi, lucidi e colorati prevalentemente di azzurro.

Le sarebbe piaciuto anche salire sulle giostre, non ne venivano molte al paese, ma qualcuna c'era sempre; la sera della

processione però le giostre non giravano, nessuno ci sarebbe salito, non si poteva offendere così santa Ubaldesca. Qualche giro sulla giostra la « Chichia » lo faceva il giorno dopo, la domenica pomeriggio, mentre si aspettava la partenza delle barche per la regata in Arno. Il lunedì della festa la nonna Carlotta portava con sé la « Chichia », andava a mangiare da un suo fratello che abitava proprio nella casa in cui ottocento anni prima era vissuta santa Ubaldesca. La « Chichia » andava volentieri perché sull'aia vicino a quella casa, nel pomeriggio, veniva la gente a ballare. Arrivavano prima i suonatori e si piazzavano sul palco già preparato, poi lentamente arrivava la gente dal paese e dalle campagne, la « Chichia » stava sul portico a vedere tutto quel gran movimento; la nonna invece stava in casa, il suo lutto perenne non le consentiva nemmeno di guardare « i divertimenti ». E quindi assai presto chiamava la « Chichia » perché voleva levarsi di lì e tornare a casa: quanto diceva non poteva essere discusso e non c'erano compromessi da chiedere.

A primavera inoltrata arrivava alla grande casa rosa il « madonnaio ». Veniva di rado lui, una o due volte all'anno, arrivava a piedi e portava appesa alle spalle con due cinghie una cassetta di legno, non profonda, ma assai larga; doveva essere pesante perché camminava tutto curvo in avanti e con passi lenti. Per la « Chichia » era sempre un avvenimento la sua venuta, appena lo vedeva arrivare dalla viottola chiamava la mamma, la nonna, la zia perché scendessero, lei intanto gli andava senz'altro incontro. Lei le sorrideva e poi si sedeva sul sedile di pietra che era davanti alla casa e si toglieva le cinghie dalle spalle. La cassetta rimaneva lì abbandonata sulla pietra, chiusa; il « madonnaio » non si decideva proprio ad aprirla, aspettava le donne di casa. La « Chichia » stava in piedi davanti a lui e continuava a chiamare quelle pigre donne che non si decidevano a scendere. Arrivavano poi tutte e tre e allora finalmente quella cassetta si apriva: c'erano tanti cassettini, piccoli ripostigli, scatoline e contenitori vari, il « madonnaio » li apriva e ne uscivano medagliette di latta argentata, rosari, anelli e spilli con immagini di santi, vezzi, brevi ricamati e ornati con lustrini, piccoli corni rossi con una medaglietta, immagini sacre di varia grandezza. La « Chichia » ogni volta guardava tutte quelle piccole meraviglie che luccicavano al sole e chiedeva che le comprassero un anellino, qualche volta ci riusciva ad averlo, qualche volta no e doveva accontentarsi di una medaglietta; e allora la « Chichia » guardava con tristezza il « madonnaio » che chiudeva scatole e cassettini, metteva i ganci alla cassetta, se la caricava sulle spalle e partiva. Chissà quando sarebbe tornato, forse alla prossima casa avrebbe venduto l'anellino che alla « Chichia » piaceva tanto. Chissà.

Ormai erano cominciate le vacanze, i compagni di viaggio e di scuola non si vedevano quasi più ed erano finiti i giochi che si facevano per strada; solo alla domenica pomeriggio si incontravano a casa di qualcuno e giocavano, giocavano senza accorgersi del caldo e correvano da una parte all'altra dell'aia e della corte. C'erano però dei lunghi momenti in cui non si udivano più le loro voci, c'era silenzio intorno ed essi sparivano; erano i lunghi momenti in cui, in qualche parte del cortile i bimbi seguivano gli accoppiamenti dei conigli, delle anitre, dei maiali, erano i momenti in cui ciascuno raccontava le « cose » che aveva visto durante la settimana. Grande successo ebbe quella volta la « Chichia » quando raccontò del parto di una vacca bianca. I bambini non potevano assistere ai parti degli animali e nemmeno le ragazze non maritate. Anche la « Chichia » e la sua sorella non potevano quindi rimanere nella stalla durante il parto, il babbo le faceva sempre uscire; ma la sorella quella volta aveva deciso di vedere tutto e una volta fuori, mise una scala a pioli al muro della stalla dove si apriva una finestrella dalla quale era possibile vedere all'interno; disse alla piccola di andare via e cominciò a salire la scala, ma la « Chichia » non voleva saperne di andarsene, anzi minacciò la sorella di chiamare il babbo. Il ricatto aveva funzionato e così, dalla finestrella, mezza schiacciata dalla sorella e in bilico sulla scala, la « Chichia » poté seguire ogni particolare del parto della Leona, la vacca bianca, grande e bella che la « Chichia » aveva guidato tante volte dal carro.

Scese dalla scala contenta, non vedeva l'ora che fosse domenica per raccontare tutto ai suoi amici, sapeva di avere assistito a qualcosa di proibito che gli altri bimbi non conoscevano, lei avrebbe descritto ogni particolare e avrebbe risposto alle loro domande, alla loro curiosità. Di solito erano sette, quattro bimbe e tre bimbi, ma qualche volta il numero cresceva, sperava che quella domenica ci fossero tutti. Era naturale per lei essere ascoltata e cercata dai suoi compagni, di rado doveva imporsi; non di rado la « Chichia » prestava la sua voce, e talvolta anche le mani, ai più timidi e ai più piccini.

All'imbrunire, termine ultimo concesso per il rientro a casa, la compagnia si scioglieva, magari con un gioco rimasto a metà, l'avrebbero finito la domenica successiva, quando si sarebbero rivisti, ormai non c'era proprio più tempo. Si salutavano e di corsa prendevano le viottole attraverso i campi, cercavano di arrivare a casa prima che scattasse l'ora degli schiaffi, in quei momenti non pensavano più ai compagni e ai giochi, davanti agli occhi c'erano solo i visi arrabbiati delle mamme. Ai compagni avrebbero pensato poi, durante la settimana, e avrebbero pensato anche ai giochi da fare, a come potevano variarli, a quanto si sarebbero divertiti.

Per una settimana intera dunque c'era da stare a casa, con i grandi. La « Chichia » andava volentieri con loro nei campi, le dava solo fastidio che la mandassero ogni tanto a casa a prendere dell'acqua fresca da bere. Le piaceva molto invece andare col babbo sulla falciatrice quando mietevano il grano, le piaceva tenere la morsa delle vacche bianche e guidarle nei campi. E poi alla sera tornavano a casa tutti insieme, camminavano per la viottola che attraversava i campi con il loro passo lento; la « Chichia » di solito stava in cima al carro carico d'erba.

Dopo cena poi, andavano fuori al fresco; la « Chichia » andava con suo fratello sull'aia, si sdraiavano sul mucchio dei fagioli o del granoturco e parlottavano; il cielo limpido e nero era pieno di stelle, alla « Chichia » avevano indicato i due carri dell'Orsa e la stella polare, ma non sapeva che anche le altre stelle avessero un nome. Le guardava e ascoltava suo fratello inseguire l'immagine della motocicletta che gli sarebbe piaciuto avere un giorno. Se non erano troppo stanchi, anche il babbo e la mamma scendevano al fresco, andavano a sedersi sul marciapiede della casa di Adelindo, il barrocciaio; la « Chichia » a quel punto lasciava il fratello e andava a sedersi con loro sul marciapiede ancora tiepido per il sole. Scendeva anche nonno Beppe e la Corinna, Adelindo e la Teresa. Adelindo amava raccontare; cominciava dalla giornata appena finita, dai suoi clienti, dal suo barroccio, dal suo cavallo, ma finiva quasi sempre col parlare della sua gioventù, di quando era andato in Argentina; e allora partiva sull'onda di sogni mai realizzati e raccontava storie stupende, la « Chichia » lo seguiva attraverso il mare, nelle grandi pianure sconfinite, al galoppo in sella a cavalli bianchi come la neve. Anche i grandi lo ascoltavano volentieri, sapevano che i suoi racconti non erano del tutto veri, ma le sue storie aiutavano a dimenticare la fatica e forse, chissà, a cullare i loro sogni.

Quando era la giornata del pane, la mamma si alzava presto la mattina, alle quattro, apriva la madia e si metteva ad impastare la farina; ogni tanto chiamava la figlia maggiore perché si alzasse e andasse ad aiutarla. Si alzava invece la più piccola e andava alla madia, ci appoggiava una sedia, ci saliva sopra e cominciava a pasticciare la farina. La mamma le dava un po' di lievito da lavorare, ne avrebbe fatto dei panini e la mamma l'avrebbe aiutata. Le piaceva lavorare accanto alla mamma nella grande cucina, quando fuori era ancora buio.

E con la mamma in estate, quando non andava a scuola, poteva fare un'altra cosa che le piaceva molto, andare al mercato a vendere i polli. Si alzavano la mattina presto, prima dell'alba; la mamma sistemava i polli, legati per le zampe a due a due, su un canniccio che era sul carretto, quando tutto era a posto e non c'era rischio che i polli cadessero per la strada, la mamma sollevava le stanghe del carretto e cominciava a spingerlo. La « Chichia » camminava al suo fianco, avevano un bel pezzo di strada da fare a piedi, quasi due chilometri per arrivare al paese

dove era il mercato dei polli. Quando arrivavano sulla piazza trovavano già altre donne con i loro carretti, si conoscevano tutte fra loro e si salutavano; parlavano anche delle loro cose, ma prima c'era da sistemare la faccenda dei polli. Il prezzo non lo facevano mai loro, le donne, ma i « pollaioli » che arrivavano con i loro camioncini carichi di gabbie. Si avvicinavano ai carretti, toccavano i polli, dicevano che erano secchi e con la pelle scura, tanto per deprezzare, e poi cominciavano le contrattazioni. I polli non si vendevano mai al primo compratore che si avvicinava, le donne cercavano di tenere alta la richiesta e per questo talvolta erano anche maltrattate.

La « Chichia », attaccata alla stanga del carretto, guardava la mamma discutere con quegli uomini che disprezzavano i suoi polli e stava un po' in pena, non le piacevano quelle contrattazioni aggressive, ma era contenta quando la mamma sapeva tenere duro, convinta della buona qualità della sua merce. Finalmente, ed erano ormai le otto, i polli erano venduti e nel frattempo, al margine della piazza erano arrivati i banchi degli ambulanti. La mamma prendeva per mano la « Chichia » e cominciava ad aggirarsi fra i banchi di « pannina », c'era da fare il corredo alla figlia maggiore, da prendere un po' di roba per la casa e qualche volta stoffa per i vestiti da lavoro. Il ricavato della vendita dei polli a questo serviva e soldi per sé alla mamma non ne rimanevano. Al di fuori di questa piccola liquidità, subito svanita per le necessità della famiglia, la mamma, come le altre donne, non disponeva di una lira per sé; per ogni acquisto c'era da chiedere i soldi al capofamiglia e siccome nemmeno lui aveva granché, poco si chiedeva e ancor meno si otteneva.

Momenti divertenti erano per lei quando si trebbiava il grano; il giorno precedente c'erano grandi preparativi, le donne di casa erano indaffarate a spellare conigli, a pelare galline e polli per il mangiare del giorno successivo: ad aiutare nella trebbiatura, ci sarebbero stati tanti uomini, e di appetito, il cibo doveva quindi essere abbondante, non si poteva rischiare di rimanere « a corto », sarebbe stata una vergogna. Gli uomini invece preparavano i sacchi per il grano e ripulivano il granaio. Il mattino successivo, quando ancora era buio, arrivava il trattore con la trebbiatrice; quel rumore svegliava la « Chichia » che si precipitava fuori, nel freddo dell'alba ad assistere alle manovre per piazzare la trebbiatrice sull'aia. Poi cominciavano ad arrivare i contadini delle case vicine: per le faccende in cui c'era bisogno di molta manodopera, come la trebbiatura appunto, i contadini si aiutavano l'uno con l'altro, facevano « a scambio », come si diceva. Ognuno si sistemava al proprio posto di lavoro e quindi le macchine cominciavano ad andare in moto.

Il babbo aveva il permesso di cominciare la trebbiatura anche senza la « sóra padrona », lui non avrebbe mai preso qualcosa in più di quanto gli spettava. Quando si levava il sole comunque, la padrona arrivava con la sua bicicletta nera, il babbo le andava incontro, la salutava e poi mandava la « Chi-

chi » a prendere per lei una sedia, di quelle comode. La sedia veniva sistemata all'ombra della cascina, sotto il nocciolo, non proprio vicina alla trebbiatrice per via della polvere, ma sempre in posizione utile per poter contare i sacchi di grano che uscivano dalla bocchetta della trebbiatrice: le spettava esattamente la metà del raccolto e non regalava mai niente.

La « Chichia » guardava con timore quella donna e non le andava nemmeno troppo vicino, sapeva, glielo aveva detto il babbo, che lei poteva cacciarli dal podere, se avesse voluto, e loro sarebbero morti di fame. I fratelli maggiori invece non potevano nemmeno vederla, la padrona, specialmente la sorella la quale diceva spesso: « Guarda te quanto si deve lavorà per quella...! ». E bisticciava spesso col babbo quando lui, nel rispetto dei patti mezzadrili e nei tempi dovuti, portava alla padrona galline, uova, cappone, polli e il prosciutto intero. Diventava furibonda poi, quando lei e la mamma dovevano andare una volta ogni quindici giorni a lavare il bucato di casa della padrona. La « Chichia » assisteva a tutte queste scene senza capire fino in fondo, sentiva però che c'era tensione in casa; imparò che questa padrona era una presenza incumbente e importante per la famiglia, anche quando era lontana a casa sua, e cominciò a temerla.

Ma il giorno della trebbiatura la « Chichia » aveva tante cose da seguire e la padrona, con tutto il rumore delle macchine e tutta quella gente, rimaneva per lei un po' a margine. Stava volentieri vicino ai « battitori », a guardarli, anche se c'era molta polvere e spesso ne intralciava il lavoro, ma non la sgridavano, la mandavano solo un po' più in là. Quando cominciava a fare caldo poi, la « Chichia » portava da bere agli uomini che lavoravano, essi per un momento si fermavano, le sorridevano e le dicevano: « Bimba, buon per te! ». La « Chichia » non seppe mai perché le dicevano così, se era per la fatica, per la polvere che respiravano, per le preoccupazioni, per l'infanzia che non avevano più.

Autunno

L'estate era finita, la « Chichia » se ne accorgeva perché Narciso, il gelataio, non passava più la domenica pomeriggio; era sempre puntuale lui, alle due e mezzo, in pieno solleone, arrivava dalla viottola con la sua bicicletta a tre ruote e il cassoncino dei gelati con i due coperchi lucenti: un gelato da 10 lire, tutta cioccolata.

Le vendemmie coincideva proprio col ritorno a scuola. La mattina, dopo aver preso il latte che la nonna preparava, la « Chichia » col pettine in mano andava nel campo a trovare la mamma per farsi pettinare le lunghe trecce. Andava poi a scuola; durante il tempo della vendemmia nessuno dei bimbi si fermava a giocare sulla via del ritorno, tutti avevano fretta di

tornare a casa. C'era da pranzare con tutti i vendemmiatori a sedere sul ciglio del campo, c'era da guidare le vacche attaccate al carro, c'era da vedere gli scherzi che i grandi si facevano, c'era da ascoltare non visti le loro chiacchiere che in quell'occasione avevano spesso a che fare col sesso. La « Chichia » era sempre dietro ai vendemmiatori più giovani, ascoltava volentieri le loro battute anche se spesso non le capiva, suo fratello e sua sorella la mandavano via: i loro erano discorsi da grandi e lei non doveva stare lì, la « Chichia » diceva che non voleva andare via e che tanto aveva capito tutto, ma poi doveva andarsene.

Appena poteva però era di nuovo con loro, tranne quelle volte in cui il babbo la mandava a guardare l'uva nei campi che davano sulla strada maestra; era necessario che qualcuno fosse in quei campi perché da lì passavano con le loro capaci borse le « paesane » che venivano a rubare l'uva; soprattutto due erano temute, venivano sempre in coppia con quel loro passo cadenzato che aveva qualcosa di inesorabile, le chiamavano le « SS » per la loro prepotenza e la loro abilità nei furti, erano due sorelle che vivevano insieme allo stesso uomo, una ne era la moglie, l'altra l'amante. La « Chichia » non andava volentieri a guardare l'uva sulla strada, ma era un compito che le spettava, come spettava agli altri bimbi suoi compagni che incontrava sulla strada, nei campi confinanti. Questo era un aspetto che le rendeva meno gravoso il compito, poteva giocare con loro anche se avrebbe preferito stare con i vendemmiatori.

Ed era contenta quando veniva la sera, poteva lasciare la strada e tornare a casa; là trovava ancora le « vendemmiatore a opra », quelle che abitavano lontano, in altri paesi, e che rimanevano a dormire nella grande casa rosa. Venivano preparati letti di fortuna, si mettevano dei materassi sul pavimento della camera della nonna, era la stanza più grande. Le « vendemmiatore » avrebbero dormito lì con la sorella, prima di addormentarsi però, ne passava del tempo, avevano da parlare e soprattutto ad un certo punto cominciavano con i dispetti; era un divertimento quella camera e la « Chichia » faceva di tutto per restare con loro, qualche sera la spuntava, ma più spesso era la sorella ad aver ragione e lei doveva lasciare la stanza.

Poi la vendemmia finiva, le donne partivano e la vita in famiglia tornava quella di sempre. Almeno fino alla festa dei Santi e dei morti. Qui era la nonna Carlotta che entrava in azione. I giorni prima della festa dei morti erano tutto un via vai al cimitero, doveva pulire le « marmette » e vanghettare la terra delle tombe « in platea ». La festa dei santi passava quasi inosservata, ma non così quella dei morti; in casa la nonna metteva una grande agitazione. Al mattino, alle quattro, c'era l'uffizio dei morti; il pievano lo diceva così presto perché i contadini che volevano andarci non dovessero perdere ore di lavoro. Anche la « Chichia » andava all'uffizio, le piaceva quel movi-

mento in « casa » nel cuore della notte, tutte le donne erano alzate, si mettevano cappotti e guanti e pezzole in testa perché faceva freddo, ma senza tanto « lusso » perché si andava alla funzione dei morti.

Poi uscivano ed era buio pesto, avevano anche un po' di paura perché subito si prendevano a braccetto e camminavano tutte appiccicate. Lungo la strada, ad ogni casa, si fermavano e chiamavano le donne che vi abitavano; nessuna finestra si illuminava, si sentivano però dei passi affrettati che scendevano le scale e altre donne si aggiungevano al gruppo. Alla « Chichia » dava sempre qualche brivido quel procedere nella notte, quel vagare di ombre, quel continuo guardare indietro e nei campi per stanare presenze, per esorcizzare paure. Era sempre l'inizio del giorno dei morti e non se lo dimenticavano le donne che camminavano nel buio. La tensione diminuiva quando erano vicine al paese, allora anche la « Chichia » non stava più attaccata alla mamma e alla sorella.

Una volta però furono spaventate a morte; tre o quattro uomini avevano deciso di fare uno scherzo alle loro donne che andavano all'ufficio e si erano nascosti in una fossa non lontana dalla strada. Quando il gruppo delle donne fu vicino cominciarono ad emettere dei lamenti, poi si levarono lentamente dalla fossa e presero a camminare nel campo con passi lenti e con le braccia alzate. Le donne erano paralizzate, ci furono grida e silenzi angosciosi, poi una di loro prese delle pietre dalla strada e cominciò a tirarle verso le ombre, qualche altra subito la seguì. Gli uomini allora cominciarono a ridere e si fecero riconoscere; volò qualche accidente e poi le donne ripresero il cammino. Finito l'ufficio tornavano a casa, ma non tutte in gruppo stavolta, ormai era giorno e ognuna aveva le sue piccole commissioni da sbrigare.

Appena arrivata a casa, la « Chichia » sapeva che c'era da ripartire, la nonna già da due giorni aveva preparato i vasi da fiori, quelli gialli con la croce nera, i ceri e le corone di ferro colorato da portare al cimitero; da sola non ce la faceva a portare tutta quella roba. La sorella allora caricava la bicicletta di scatole e borse, la nonna prendeva i fiori, ne dava un po' anche alla « Chichia » e tutte e tre si avviavano verso il cimitero per arredare le tombe. Alla sera, dopo che il pievano aveva dato la benedizione, era il babbo che si incaricava di riportare tutto a casa, vasi, corone e spezzoni di ceri, non si lasciavano al cimitero perché li rubavano.

La festa dei morti però non era ancora finita. Subito dopo cena si aspettava che venissero le due famiglie accanto e si diceva il rosario dei morti, lo guidava sempre nonno Beppe, il babbo e Adelindo non c'erano mai al rosario, con una scusa o con l'altra avevano sempre da fare nella stalla, tornavano quando era finito. Si sedevano allora tutti intorno al fuoco e cominciava da quella sera la serie delle veglie d'inverno; cominciavano i racconti fantastici di Adelindo, le storie di « paure » di nonno

Beppe, le leggende di martirio della zia Masina e mangiavano le « frugiate ». La « Chichia », seduta sulla sua piccola sedia, rimaneva accanto al fuoco finché tutti non si alzavano per andarsene, allora si infilava nel letto che divideva con la nonna Carlotta e che la mamma aveva provveduto a scaldare con un « cardano » di brace appeso allo scaldaletto.

Poi un giorno nonno Beppe comprò la radio, la sera allora tutti andavano a casa sua a « sentire le canzoni », ma lui voleva ascoltare invece il giornale radio e allora il programma di canzoni si perdeva e tutti protestavano. Il festival di Sanremo era certo un avvenimento e lo si aspettava e lo si seguiva fino a tardi, specialmente l'ultima serata, quella della premiazione. Un giorno poi il fratello della « Chichia » portò a casa un giradischi, glielo aveva prestato un amico; era in uno scatolone, la testina era grossa come un pomodoro e le puntine sembravano piccoli chiodi, si ascoltavano le canzoni di Nilla Pizzi la sera a veglia e nessuno raccontava più le storie.

La « Chichia » si preparava all'esame di ammissione alla scuola media e presto anche lei, come le storie e le veglie, avrebbe lasciato il mondo della grande casa rosa.

Alessandra Bocchetti

La mia guerra

A mio figlio Alessandro

Zio Mondo, quando ero bambina e quando lui era allegro, era proprio il « mondo » e tutte le possibili avventure. Era per la verità un pazzo ipocondriaco, ma questo l'ho capito molto tardi.

Faceva finta, o forse proprio lo credeva, che io ero un ragazzino e da ragazzino mi trattava. Mi diceva che sarei andata all'Accademia Navale di Livorno. Mi spiegava come sarebbe stata la mia divisa di cadetto e che avrei avuto anche lo spadino al fianco. Lui si era sentito infinitamente bello così vestito, perché lui era stato veramente cadetto a Livorno, e solo allora si era sentito veramente felice. Fu ritirato dal suo corso a metà anno dalla sua famiglia per motivi ingiusti, e la vera vita per lui finì. Da quando ricordo zio Mondo tutti gli dicevano: « Che fortuna che sei stato ritirato dall'Accademia, tutti i tuoi compagni di corso sono morti in guerra! ». Invece sarebbe stato meglio, perché è morto vecchio, povero e umiliato dopo una vita di grande tristezza. Quando ero bambina mi faceva fare tutti i giorni ginnastica e curava soprattutto lo sviluppo dei miei bicipiti. Che in effetti diventarono forti e ahimè assai visibili. Mi diceva che dovevo avere le braccia forti perché all'Accademia quando si era puniti, cosa che accadeva abbastanza spesso, si doveva raggiungere la camerata salendo una fune. Sarei dovuta essere la più brava di tutti, perché ero sua nipote. Mi allenava anche al tiro a segno e infatti avevo una mira formidabile. Il nostro più grande divertimento era andare al Luna Park, quando ne veniva uno in città, a sparare. Tornavamo trionfanti carichi di champagne imbevibili e caramellacce. La nostra amicizia finì con la mia crescita. Quando mi sposai poi non mi parlò più.

Avevo cinque anni quando con mia madre sono andata ad abitare con il nonno e lo zio. Questa casa si trovava in fondo ad una grande strada in discesa, via A.A. Tanto l'ho odiata quella casa che ancora oggi non riesco a dire liberamente il nome della strada. Là tutto mi sembrava triste e cupo. Perfino la qualità della luce mi sembrava diversa. Solo poco tempo fa passando di lì, incastrata in un ingorgo, pieno di clacson e di gas di scarico, la strada mi è riapparsa come era e la sua bellezza di allora, oggi perduta, mi ha riempito il cuore. Sono dovuti

passare quarant'anni. Il lungo viale partiva da piazza San Giovanni e finiva nel verde. Rarissime erano le macchine. A destra le mura aureliane con Porta Metronia, in fondo si riuscivano a vedere le terme di Caracalla e le cime degli alberi della passeggiata archeologica. Nel pomeriggio io e mia madre passavamo Porta Metronia e subito c'era la campagna e lì giocavo, correvo, saltavo a corda. Oppure andavamo a Villa Celimontana, oppure passeggiavamo per le stradine di Santo Stefano Rotondo, di San Giovanni e Paolo. Credo che tanta bellezza mi sia entrata negli occhi mio malgrado, anche se avevo il cuore pesante. Con tutti gli amori della mia vita ho passeggiato per quelle strade senza ricordare che erano la strade della mia infanzia, mai sospettando in me l'atteggiamento del « ritorno ».

Non tutti i giorni, ma spesso, verso sera per la grande strada, sembra impossibile ma è proprio così, passava un gregge di pecore, entrava da porta Metronia e si dirigeva verso San Giovanni. Da porta Metronia entravano anche i carretti del vino, che venivano dai Castelli romani, con i cavalli pieni di campanellini e tutti infiocchettati e le botti a vista.

Oggi so che la grande strada era molto bella. Forse ogni tanto anche allora... Il tram che ci riportava a casa era il 18, prima del tram era la camionetta, fermava davanti l'ospedale di San Giovanni, il vecchio perché il nuovo ospedale ancora non c'era. Spesso mia madre mi portava al cinema il pomeriggio, d'inverno tornavamo che era già notte, notte in città che scendeva rapida, una notte come adesso non c'è più per via delle luci al neon. Scese dal tram, c'era ancora tutta la grande strada da fare a piedi. Ci mettevamo sottobraccio, e per essere un po' più alla pari io camminavo sul ciglio del marciapiede e lei più in basso sulla strada. Chiacchieravamo fitte fitte. Oggi penso che mia madre aveva paura, allora sarebbe stato per me un pensiero impossibile.

Ho sognato la grande strada anni fa. Passeggiavo con una amica che ho tanto amato, con noi c'erano i nostri figli felici e leggeri, come « anime » mi dicevo nel sogno.

« Dove vai sola con la bambina? ». Mio nonno domandava con tono di rimprovero a mia madre. Dunque pensavo, io e lei non riusciamo ad essere « insieme », io e lei siamo comunque « sole ». Certo io ero piccola, ma lei no, era una donna che vedevo grande e forte. Perché allora quella frase di mio nonno? Quella frase cominciava a minare l'immagine forte che avevo di mia madre. Dunque mia madre non bastava a proteggermi, era debole, era una donna e io come lei. Un'annunciazione quella frase di mio nonno. Credo che ho votato la mia vita a smentirla.

Mio nonno si chiamava Mario ed era avaro ed egoista, forse perché era molto malato. Soffriva di asma e di cuore, lo sentivo respirare dall'altro capo della casa. Durante le sue crisi tutta la casa si paralizzava, non si poteva fare nessun rumore. Quando la crisi passava, io e mia madre ce ne accorgevamo subito, perché di buon mattino la governante di mio nonno, che si chia-

mava Olga, percorreva tutto il corridoio canticchiando « Scarpe gialle... scarpe gialle... ». Voleva dire che mio nonno aveva deciso di vestirsi e di mettersi le scarpe gialle, che erano poi quelle marroni, voleva dire che stava meglio. Mio nonno portava ancora le ghette ogni tanto. Non lo amavo, è il primo uomo con il quale ho vissuto. Mi sembrava che trattasse male mia madre, forse la trattava solo da padre, ma io non sapevo cosa volesse dire. Io avevo sperimentato solo l'autorità di mia madre e di questo mi sentivo libera e felice. Libertà e felicità che ho sentito a poco a poco abbandonarmi in casa di mio nonno.

La figura della paura per me bambinetta non era il lupo, l'uomo nero, la vecchia, ma una donna enorme, così enorme che toccava con la testa il soffitto di casa. Ancora oggi potrei giurare di averla vista una volta vicino la finestra. La chiamavo « Lavanzata ». L'avanzata - degli americani dopo lo sbarco di Anzio o quella dei Russi in Germania, oggi tento di ricostruire - doveva essere una parola che i grandi pronunciavano a mezza bocca pieni di ansia ed io ne ho fatto un personaggio spaventoso che avrebbe potuto portarmi via. Via dove? Via. Lavanzata aveva una tunica bianca ed un cappello frigio. Forse avevo visto qualche stampa della rivoluzione francese. La Francia o la Giustizia, doveva avermi fatto paura quella donna sproporzionata forse tra le barricate o forse tra le teste tagliate, alta come la ghiagliottina.

Una volta a settimana veniva a pranzo « un povero », non mangiava a tavola con noi, veniva apparecchiato un piccolo tavolo nello studio di mio nonno. « Un povero » era sempre lo stesso, si chiamava Giuseppe, era un vecchio di grande bellezza, aveva una barba bianca ed uno sguardo dolce e gentile, era così bello che un fotografo gli fece il ritratto e lo espose nella vetrina di un negozio di ottica a corso Umberto. La domenica chiedeva l'elemosina all'uscita della messa alla chiesa della Navicella, lo conoscemmo così. Veniva il giovedì e io ne ero particolarmente contenta. Il perché non lo so dire, forse semplicemente perché cambiava qualcosa in casa. Una volta ci fu una storia: mia madre criticò suo padre perché dava a Giuseppe solo « un » bicchiere di vino. Suo padre disse, alzando la voce, che un bicchiere di vino era « giusto ».

La mia vera casa era bella. Si trovava in via Bertoloni. Era grande, aveva un terrazzo ed un giardino pensile. Aveva due salotti, uno rosso uno blu. La guerra ha portato via tutti e due, il dopo guerra ha portato via la casa. Ero nata lì. E lì ho passato i miei primi cinque anni felici. Sono nata nel 1942, il 3 luglio. Non ricordo i bombardamenti, le corse al rifugio, che pure mia madre mi racconta. Ricordo molto confusamente mio cugino Joe, ufficiale americano, la sua jeep. Un giro in jeep per la città. La cioccolata americana, molto sottile e amara.

Mio padre era partito volontario per la guerra dopo venti giorni dalla mia nascita. Era medico, esperto di ospedali da campo. È partito alle prime tragiche notizie dal fronte russo,

aveva cinquantacinque anni. Mia madre quaranta. Mio padre non tornò.

La casa di via Bertoloni si svuotò poco a poco, prima un mobile poi un altro. Da ultimo fu venduto il pianoforte, mia madre suonò un valzer prima che lo portassero via. Sembra un film, ma fu proprio così. Poi la casa. Così ci trasferimmo da mio nonno.

Dunque mio padre era « disperso ». Sembrava quasi un altro cognome: Federigo Bocchetti Disperso. Disperso voleva dire che mia madre piangeva sempre e che aspettava da un momento all'altro quest'uomo. Contemporaneamente io e lei viaggiamo per la città da un ministero all'altro per cercare di farci fare un certificato di « morte presunta », necessario per ottenere la pensione. Adoravo andare per uffici, tanto che la sera quando tornavamo a casa, giocavo a fare l'impiegato che faceva certificati, che esaminava le pratiche, che cercava « l'incartamento », che metteva timbri e tante altre cose. Oggi mi chiedo cosa veramente mi piaceva. Mi piaceva essere con mia madre, andare con lei alla conquista di qualcosa. Capivo che la sventura finiva per fare il nostro gioco, eravamo la vedova e l'orfana di guerra e anche se « presunte » eravamo « qualcuno ». Eravamo una coppia di ferro, istituzionale più di un matrimonio, più di madre e figlia.

A mio padre dettero la medaglia d'oro al valor militare. Era dunque un eroe. Allora avevo cinque anni, faceva un gran freddo. Fra tanta gente, con la mano nella mano di mia madre ero salita sul Vittoriano, per me così piccola, una montagna, il mio monte Bianco. Mi appuntarono la medaglia sul bavero del cappotto, un cappotto da dopoguerra spesso e rigido. Fu Pacciardi, mi dissero in seguito. Io ero così spaventata perché per la prima volta vedevo la folla. Piazza Venezia infatti era piena di gente. Una massa grigia, che applaudiva, gridava.

Una volta a settimana io e mia madre andavamo a pranzo da mia sorella Lucilla che abitava in via delle Isole, nel quartiere Trieste. Per me era una festa. Mia sorella, molto più grande di me, nel '50 aveva già tre figli: Massimo, Susanna e Federico, quasi miei coetanei. Ricordo che mia madre mi veniva a prendere a scuola, prendevamo un autobus che ci portava a corso Trieste, scendevamo davanti il Liceo Giulio Cesare e a piedi prendevamo via delle Isole. Rispetto alla grande strada via delle Isole mi sembrava meravigliosa, piccola, immersa nel verde, assolutamente domestica, con i suoi villini unifamiliari. Mia sorella abitava al n. 24. C'era un grande giardino e lì, con i miei nipoti/fratelli era per me il paradiso, era il gioco, il chiasso, era l'infanzia ritrovata a porzioni settimanali. Oggi quella casa è stata venduta, mia sorella è stata costretta a venderla alla morte di suo marito. Ognuno di noi così occupato dal proprio dolore, non si è occupato del dolore dell'altro.

« Tuo padre era un sognatore », in pratica questa frase voleva dire che tutti i soldi che mio padre guadagnava venivano

spesi ancora per i suoi malati. Mio padre era un medico fisiologo. Sapeva allora che il problema della tisi era anche sociale, di reinserimento, del ritorno alla vita del malato guarito. Così con i suoi soldi organizzava imprese per i suoi malati. Una fabbrica di ceramica e altre attività. Quando oggi mia madre mi chiede « dove vai? » e io rispondo « vado a fare un incontro con le donne in questa città ». Indagatrice ancora mi chiede: « Ma ti pagano? » Io sorrido, lei mi guarda e dice: « Sei come tuo padre ».

Ho sempre sentito parlare del lusso del passato. Mia madre me lo raccontava come una favola. Avevamo, diceva, quattro cameriere, un autista e un giardiniere. Se torna papà, vedrai. E io mi immaginavo che questo mio padre tornasse con tutta quella gente.

Credo che l'immagine di passività femminile alle sventure degli uomini a cui ho assistito nella mia famiglia, mi ha fatto cercare presto la mia autonomia economica, cominciai a lavorare a vent'anni. E da allora ho sempre voluto essere responsabile della mia vita nel bene o nel male.

Io e mia madre alla stazione aspettiamo un treno. Io non so cosa sia un « reduce », ma so che stiamo aspettando un treno di reduci. C'è tanta gente. Arriva il treno. Mia madre avanza, siamo mano nella mano. Ad un uomo che scende dal treno mia madre mostra la fotografia di mio padre, una fotografia piccola formato tessera « Non mi ricordo » dice lui, e come per scusarsi « torno da un inferno ». Io portavo lo stesso cappotto che avevo a piazza Venezia, ma al bavero non avevo più la medaglia, mia madre mi aveva messo una spilla che era un topolino grigio. Ero così orgogliosa di quella spilla.

Io e mia madre in una casa « ingombra », forse solo piccola, in via Agostino De Pretis?, siamo sedute intorno ad un tavolo. Una signora che non conosco ha in mano un pendolo che oscilla su un cartellone, un cartellone fatto apposta per quei tempi. Un cerchio diviso a spicchi, uno spicchio dice « morto », un altro « prigioniero », un altro ancora « ferito ». Ci dà il responso e ce ne andiamo a casa tutte contente: « prigioniero », mio padre è prigioniero! La sera chiedo a mia madre: « se papà torna dove dormirò io? ». Perché io dormivo con mia madre, e non mi addormentavo se non l'abbracciavo.

Io e mia madre entriamo in un ministero, i soldati che fanno la guardia al portone (forse il ministero della guerra) si mettono sull'attenti e fanno il saluto militare, perché mia madre porta la medaglia di mio padre. Ma ecco che dobbiamo riuscire perché manca un foglio di carta bollata. Ecco che rientriamo. Ecco che riusciamo di nuovo perché manca una marca, mia madre disperata esausta quasi in lacrime. Rientriamo di nuovo, e sempre i soldati salutano sull'attenti, ogni volta che passiamo.

Marina D'Amelia

Vostro padre, Vostra madre

Non ci sono molti fatti nella mia infanzia. Gli adulti calavano un sipario tra me e ciò che poteva essere tangibile. La gravità di certe malattie, il ritiro di mio nonno dalla direzione economica delle proprietà e i contraccolpi di questo nella vita di mia madre, un ritorno impossibile dopo la guerra di mio zio dalla Russia, al pari di altri sommovimenti e lacerazioni familiari nella vita di mio padre, mi furono rivelati molti anni dopo. Vaga era anche l'idea che avevo del lavoro di avvocato di mio padre e dei suoi guadagni. Non facevo forse una vera e propria distinzione tra lavoro, propensioni intellettuali e le forme di collezionismo antiquario a cui si dedicava.

L'unica cosa tangibile della mia infanzia è stato il fatto che dal momento che esistevo ero oggetto da parte degli adulti, i miei genitori in primo luogo, di continue sollecitazioni, cure, indicazioni ed aspettative. Sono stata immersa negli oggetti che amavano o detestavano, catturata dai loro gesti, dai loro sentimenti e dalle loro idee, coinvolta nei loro racconti, nelle loro manie e nei loro pregiudizi. I veri protagonisti della mia infanzia sono mio padre e mia madre, i miei nonni, i miei zii napoletani, non certo io. Il magnetismo che sprigionava ai miei occhi dai loro modi di essere ha governato nei miei primi anni ogni capacità di essere felice o di soffrire. Tutti i bambini coltivano probabilmente la segreta paura che padre e madre siano degli esseri soprannaturali. Io non facevo proprio eccezione e ho continuato a lungo, sapevo da tempo leggere e scrivere, a percepirla « speciali », unici e diversi da tutti gli altri genitori. Da parte loro ce l'hanno messa tutta per prostrarre questa percezione. Amavano piacere a noi bambini e agli altri.

Il tratto più marcato che ricordi del mio essere bambina, un comportamento di resistenza passiva, racchiude forse il primo informale tentativo di resistere alla forza che, felice o infelice che mi sentissi, mi spingeva verso di loro. Anche le rare ribellioni della mia infanzia si avvolgevano delle forme e del loro modo di essere dei « ribelli » rispetto al mondo che li circondava.

Se non sono stata schiacciata del tutto è perché avevo una sorella meno incline di me al sogno e perché, dal momento che i protagonisti erano loro, vi erano nella mia vita anche altri adulti con una visione della vita più a portata della mia comprensione e meno esigenti dei miei genitori.

Mia madre non amava le stoffe alle pareti e il buio. Le stoffe alle pareti perché le ricordavano la casa in cui era vissuta prima di sposarsi. Il buio perché nel collegio in cui aveva passato la sua giovinezza si usava, per piegare ogni segno di rivolta, l'isolamento in uno stanzino buio. Queste due esistenze l'avevano ferita profondamente ma non avevano esaurito il suo desiderio di vita.

Un improvviso fidanzamento nell'estate del '42, il successivo rapido matrimonio con un uomo « diverso » da quelli che frequentava abitualmente rivelarono così a chi non lo aveva ancora intuito, i suoi genitori in primo luogo, che tutti quegli anni di stoffe alle pareti e di buio non erano poi serviti a molto.

Napoletano, quarantenne, mio padre aveva tutti i requisiti per preoccupare i miei nonni. Era un avvocato che viveva del suo lavoro e mostrava un netto rifiuto all'idea di terre di proprietà. In più, aveva gusti intellettuali un po' troppo accentuati, citava autori all'indice e si dava « arie » cosmopolite. Non erano caratteristiche semplici da digerire. I miei nonni infatti ritenevano Roma il centro del mondo, tant'è che non avevano avuto voglia di vedere molti altri posti. La loro topografia era elastica quanto serve a fare la spola tra il Vaticano e l'Agro Romano. Ma la diversità che in quella casa turbava i sonni di molti era che di Roma, dove pure si era ben ambientato, quello che proprio non piaceva a mio padre era l'essere una « città di preti e di pecorai »; preti e pecorai per i miei nonni, proprietari terrieri e cattolici tridentini rappresentavano invece i principali interlocutori mentali.

Le trasgressioni di mia madre non avevano nulla di impetuoso né esigevano la rottura con tutte le tradizioni. Celebrò quindi debitamente il suo matrimonio anche se, in armonia con le angosce dei tempi, con i soli parenti e in privato. La galleria di casa venne trasformata in cappella, tant'è che le aborrite stoffe fanno per l'ultima volta da sfondo all'immagine di lei sposa di guerra, languidamente elegante in bianco e con i merletti di famiglia. Mio padre, brizzolato e calvo, è in tigh. La posa è un evidente omaggio alla comune estrazione borghese della coppia. Un'altra fotografia esprime appieno la vera misura dello spirito trasgressivo di mia madre ed è quella in cui gli sposi, ambedue inginocchiati, sembrano pensare all'esistenza che li attende.

Nella concentrazione c'è già prova della fermezza con cui negli anni della mia infanzia si manterranno fedeli alla essenza del loro matrimonio. Nessuno dei due avrebbe infatti abdicato alla propria scelta di vita e al proprio modo di essere in favore di quello dell'altro. Sono già l'uno per l'altro Vostro Padre e Vostra Madre così come per tanti anni ho sentito ripetermi da bambina.

Era questo l'appellativo, nel tono era implicita la maiuscola, con cui si riferivano l'uno all'altro per rimproverare, per essere particolarmente convincenti, per sottolineare qualcosa di importante.

Nell'uso della maiuscola e nella sicurezza con cui la impiegavano non erano molto diversi dai genitori ottocenteschi che avrei rincontrato da adulta nel mio lavoro di storica. Avranno provato i bambini di allora lo stesso senso di rabbia impotente e di frustrazione che io ho spesso provato? La differenza tra la visione della vita che ciascuna di loro esprimeva e il contrasto tra i loro temperamenti costituivano una fonte continua di difficoltà. Era spesso al di sopra delle mie forze emotive rendere chiaro ciò che non capivo, assimilare quanto era contrastante, eseguire quello che ciascuno di loro sembrava preferire. Loro, al contrario di me sembravano sapere come usare al meglio tutto quanto faceva di loro due esseri così diversi.

Anche per le difficoltà e i passaggi irrisolti che inevitabilmente ogni convivenza procura avevano già pronta la soluzione. O nasconderli nei molti « non si fa » di mia madre (in questo caso « non si litiga davanti ai bambini »), o ricondurli nell'alveo della « ragione » e del negoziato dei reciproci interessi. E in questo era maestro mio padre come avvocato.

Entrava nel mio campo visivo soprattutto la molla che li teneva insieme, l'attrazione per l'altro da sé. In due domande, in fondo, si concentra la difficile arte di fare il bambino; cosa mi è consentito di fare? che mi succede se sgarro? Forse niente esprime meglio il contrasto tra le difficoltà in cui mi dibattevo e il piacere invece con cui loro riuscivano ad affrontare la loro diversità che raccontare cosa poteva accadere nei due casi. La domanda per tastare i limiti del lecito potrebbe essere: posso mettere i guanti in tasca? L'importanza un po' buffa che godeva nella nostra famiglia il problema delle tasche era dovuta al fatto che per mia madre le tasche piene erano ineleganti, oltre a sfomare le giacche, mentre per mio padre, meno legato alle convenzioni, non avevano altra funzione che di luoghi in cui mettere tutto quello che aveva con sé. Li sentivo discutere tra di loro sulla porta prima di uscire oppure per strada camminando, canzonarsi e scherzare sulle rispettive « fissazioni » ed « eccentricità ». Non mi è mai capitato che la stessa disinvoltura che dimostravano tra di loro venisse applicata a me. Per mio padre, io non potevo riempirmi le tasche perché a Mia Madre non sarebbe piaciuto. Quanto a lei, essendole ovviamente impossibile concedermi la stessa libertà che riconosceva a mio padre.

Quanto a quello che mi succedeva se passati i limiti ricevevano alle maniere forti, la faccenda non era meno complessa.

Mia madre non ha mai imparato veramente a picchiare. La sua era una reazione di esasperazione che si esprimeva in un gesto liberatorio. La liberazione era evidentemente facilitata se era accompagnata da oggetti. Prendeva a caso quello che aveva

vicino lo tirava o l'usava per colpire. Tra gli oggetti inconsueti che posso citare: una insalatiera, un metro da sarta e un anello. Per mio padre passare « i limiti del consentito » era un'occasione come un'altra per allenare la ragione.

Mi chiamava nello studio dove dopo un solenne chiarimento mi dava un bello schiaffo. Si dichiarava contrariato di dover ricorrere allo schiaffo e non ometteva mai di includere anche l'accento che dispiaceva più a lui che a me essere costretto a darmelo. Ti ha dato solo lo schiaffo o ti ha fatto anche la predica? era la domanda ansiosa che rivolgevano i fratelli al malcapitato di turno. Per una strana ironia delle percezioni infantili chiamavamo « predica » quello che nell'intento di nostro padre voleva essere l'ammaestramento non sovranaturale al controllo degli impulsi.

Mia madre, come era evidente da tutte le sue giustificazioni, subito dopo, si vergognava un po' di questi gesti e riconosceva che erano un mezzo del tutto inefficace per migliorare i nostri comportamenti. Era convinta senza dubbio che questi potevano essere meglio indirizzati attraverso gli appelli che ci faceva mio padre nel suo studio.

Che cosa dovevo ricavare io da questa situazione se non l'ingiustizia della mia posizione e tutto il senso dell'esclusione di chi non appartiene alla cerchia dei privilegiati. Perché mio padre si poteva permettere libertà che a me non venivano concesse? perché a mia madre venivano « perdonate », così mi dicevo, « emotività » che io non potevo nemmeno sognare di imitare? Tirare l'insalatiera addosso a qualcuno? Scherziamo.

Invece per lei bastava un « Vostra Madre è troppo emotiva ». Non mi ricordo che abbia fatto affermazioni più compromettenti di questa.

Probabilmente tutto ciò non contrastava con quello che reputavano un possibile bilanciamento delle loro personalità. Se funzionava per loro, perché non poteva funzionare per i loro figli? Di questa maniera di vivere alla grande la loro vita in comune, quella fotografia di una coppia di sposi era la adeguata anticipazione.

La luce ideale

Mia madre lasciati i genitori a cullarsi nell'illusione che avrebbe dispiegato tutti i suoi fervori missionari nel convertire il marito – non aveva in fondo mio padre accettato il matrimonio religioso? –, dopo avere riposto il merletto in naftalina – sarebbe ricomparso di lì a poco per adornare la culla di mia sorella –, partì per il viaggio di nozze, a Venezia. Breve ma intenso, poiché in quel viaggio mia madre, una sera, « sentì » il preciso momento in cui mia sorella era stata concepita. Anche a sua madre racconta Doris Lessing accade di sentirsi incinta nel corso del viaggio di nozze.

Tornò smaniosa di eliminare dal suo presente ogni simbolo che le ricordasse il passato non amato, stoffa alle pareti e buio. Per la stoffa alle pareti fu relativamente facile. Nella sua nuova casa, gli ultimi due piani di un villino Liberty nella zona Mazzini, la stessa casa in cui viveva da scapolo e in affitto mio padre, solo una stanza portava le tracce di quel gusto obsoleto.

Contro il buio la sua battaglia fu invece più lunga e non vittoriosa.

Quando due anni dopo, a guerra finita, arrivai io come seconda figlia, poche erano le lampade che mia madre fosse riuscita ad aggiungere. La bellezza di quella casa si fondava, come piaceva a mio padre, sulle infinite gradazioni della penombra. E sul piano estetico non era disposto a fare concessioni. In parte si potevano capire le sue resistenze. Nel giro di pochi anni mia madre era riuscita comunque a scompaginare molte delle sue abitudini. Una vecchia governante era stata sostituita con cuoca e cameriera. A queste si era aggiunta, avevo compiuto un anno da poco, la signorina Franca. Per di più, dopo la nascita del terzo figlio – due anni dopo arrivò mio fratello – mio padre aveva dovuto sloggiare dal suo studio, la camera più bella e luminosa dell'appartamento e vederla trasformare in una moderna stanza dei bambini. Bisognava capirlo se dopo essersi trasferito nella stanza biblioteca, sentendo per di più parlare di un necessario secondo bagno, le sue resistenze alle ristrutturazioni degli spazi attuati da mia madre – da una parte lui e il suo studio da avvocato, dall'altra lei e i bambini –, fossero diventate più decise.

Non aveva nulla da obiettare se accanto ai nostri letti venivano posti dei lumini accesi tutta la notte ma quanto ad armonizzare di più la casa alle paure infantili neanche a parlarne. Era anzi tempo che prendessimo contatto con il valore della luce e dell'ombra. Mio padre, è il ricordo più lontano che ho di lui, è un signore vecchio che mi sposta davanti ad un oggetto. È un quadro e sta cercando di spiegarmi che c'è sempre « una luce ideale per guardare un dipinto ».

All'apparenza non mi sembrava molto diverso dal nonno, come lui era sempre vestito di scuro, con doppiopetti e *gilets*. Questa percezione di un padre-nonno rendeva più difficile comunicare con lui. Soprattutto mi imbarazzava che questi segni di vecchiaia apparissero a tutti. Spesso ci scambiavano per nonno e nipote. Altrettanto frequentemente veniva scambiata mia madre per sua figlia. Ma anche in questo caso vi era una barriera fra me e loro. Ambedue sembravano infatti divertirsi alla prospettiva di un'inversione di ruoli.

Le mie iniziazioni alla vita sono avvenute al ritmo dei *parquets* che scricchiolavano, di lunghi percorsi d'ombra prima della luce e di strane figure a cui corrispondevano nomi incomprensibili. Nike di Samotracia, Galata morente, Ercole e i serpenti. Rinominandoli, ancora oggi, questi nomi non hanno ai miei orecchi alcun suono neutro. « Un bambino è prima di tutto un esteta: reagisce alle apparenze, alle superfici, alle linee, alle for-

me». Mio padre avrebbe fatto sue queste parole del poeta Brodsky. Mi chiedo dove sia finito lo sconcerto di quelle figure senza testa o senza braccia, in quale immagine dentro di me siano rimasti sepolti quei corpi abbandonati in una smorfia di dolore o le lotte con i serpenti? Più tardi queste figure sono diventate nell'economia dei miei movimenti casalinghi dei punti familiari, delle presenze di conforto in quell'attimo di paura che precede, entrando in una stanza, l'arrivo della luce.

Agamennone e Menelao

Uno dei ricordi più intensi dei miei primi anni: nella nostra stanza mia madre sta leggendo un libro a me e mia sorella. Il ritmo dell'attenzione sale e scende. Nei passaggi in cui intuisce la mia emozione mia madre prende la mia mano tra le sue. Il libro che sta leggendo parla di due principi fratelli Agamennone e Menelao, della bellissima Elena amata da tutti, del suo rapimento e di una lunga guerra in una città chiamata Troia.

Storia delle storie del mondo greche e barbare di Laura Orvieto era il titolo di quel libro. È rimbalzato nella mia vita adulta dopo che in questi anni è stato riproposto al pubblico infantile. Ha una copertina più smagliante ma conserva le stesse illustrazioni. Rileggerlo non ha infranto il fascino di quel ricordo. Ho riprovato intatta l'emozione che provavo allora per la sorte di Menelao, il personaggio che preferivo a tutti gli altri eroi mentre odiavo soprattutto Paride.

Molti sono gli episodi cruenti di quel racconto, antropofagia al servizio dell'odio tra fratelli, il sacrificio rituale di Ifigenia per mano del padre, la pazzia profetica di Cassandra. Oltre all'universo di radicate predilezioni, colpi di scena e trucchi partigiani in cui eccellevano dei e dee dell'Olimpo.

Mia madre ci ha sempre letto di tutto, dalle storie più lacrimevoli ai racconti più raccapriccianti. Senza sforzo né fatica trasformava inoltre la sua vita, le sue attività, persino i films che vedeva in racconti. Una scorrevolezza e una abbondanza di parole che metteva al servizio di una tranquillità infantile che la presenza in casa dello studio di mio padre rendeva spesso necessaria. Perché, se ripenso a quelle ore di letture, dei tanti titoli del suo repertorio, la mia memoria ha trascelto queste « storie del mondo »? intuiva mia madre che nel nostro particolare clima familiare familiarizzarci con questi temi ci sarebbe tornato utile?

Nelle illustrazioni del libro non c'era nulla che distinguesse Menelao da Agamennone, eppure le mie preferenze erano andate a Menelao. Perché era il più giovane? perché tra tutti i principi non era « né il più ricco, né il più forte, né il più bello »? Su un fatto non potevo nutrire dubbi. Io ero nata *dopo* e ben pochi elementi in quelle classiche mitologie familiari che sono i racconti delle nascite, sembravano giocare a favore di

un mio futuro protagonismo familiare. Mia sorella, da quel fatidico « momento » del concepimento aveva avuto un crescendo di toni. Un parto in cui mia madre aveva rischiato di morire per una emorragia inarrestabile. Era stata una neonata bellissima e vitalissima che aveva strillato per giorni e aveva mostrato in seguito segni indubitabili di precocità. Quanto a me, il « momento generativo » non sembrava proprio distinguibile da altri. Ero nata in sordina e non avevo mostrato tensioni vitali particolari. A riprova di ciò, di me si ricordava che avevo « placidamente » continuato a dormire nei primi mesi, spesso refrattaria agli orari in cui avrei dovuto aver fame. L'unico aspetto rilevante della mia entrata nel mondo era stato che il mio sonno aveva avuto la meglio sul sistema allora imperante – secondo quanto mi raccontava mia madre – delle poppate ad ore fisse. Dopo i primi snervanti tentativi di allattarmi ad intervalli precisi anche la notte mia madre decise di lasciarmi dormire. Conquistammo ambedue da subito una intera e completa notte di pace. Non fui precoce in niente che valesse la pena di essere ricordato in famiglia.

Una fotografia di mia sorella troneggiava sulla scrivania di mio padre ed è stata l'unica dei suoi figli ad aver diritto a questo posto d'onore. Mia madre, in quei primi anni di matrimonio, aveva il suo dafare a rendere la casa un luogo « vivibile » anche per bambini e domestici e non dette peso a questo particolare. In seguito il suo senso di giustizia dovette neutralizzare ben altri dettagli sperequativi. Mia sorella era anche la prima nipote ad essere arrivata nella famiglia di mia madre e mio nonno e i miei zii non andavano tanto per il sottile nel dimostrarle la loro preferenza. Non avevo una sorte più dura di altri. Il mondo che mi circondava, familiare prima e di altri bambini poi si ordinava spesso secondo il criterio di figli preferiti e figli tout court. Sentivo spesso affermare che « i figli sono tutti uguali ». Un'esorcizzazione di questo flusso di preferenze incontrollabili che gli adulti si concedevano.

Contro ogni previsione mia sorella è stata la mia prima ed unica amica per tutti gli anni dell'infanzia. Mi adottò subito ed è sempre stata mia alleata. La mia ostilità e tutta la mia gelosia si riversarono sul neonato fratello maschio che divenne il bersaglio preferito del nostro schieramento. Una vaga aria di matriarcato spirava sempre nei nostri giochi. Questo, via via che mio fratello si mostrava restio ad interpretare le parti che noi gli assegnavamo, rappresentava una fonte di contrasti continui. Alcuni aspetti dello stile educativo di mio padre favorirono poi in me l'idea che la sorte di secondogenita non fosse poi così svantaggiosa. Le forme in cui si traduceva la predilezione per mia sorella mi incuotevano una paura tale che mi ricordo di aver tirato più di una volta un sospiro di sollievo di non essere la preferita e di dare così scarsi segni di brillantezza. Nei suoi momenti liberi mio padre amava coltivare e sollecitare la precocità di mia sorella. Finì con l'arrivare a scuola che sapeva già

leggere e scrivere. Decise anche che era il caso di farle saltare una classe. A nove anni aveva cominciato a declinare *rosa*, *rosae* e mio padre pretendeva di intavolare con lei discussioni sulla forma migliore da dare alle frasi da tradurre in latino. Non era raro che in questi impari dibattiti finisse in lacrime. Credo sia intervenuta mia madre perché queste propensioni ad interessarsi degli studi dei figli in modo così attivo si attenuarono. Non al punto da eliminare ad ognuno di noi il batticuore ad ogni arrivo di pagella. Il temperamento di mia sorella era fondamentalmente saggio. Questo ha reso possibile accorciare le distanze tra le comuni esigenze dell'infanzia e il mondo e la mentalità di quest'uomo che era stato bambino all'inizio del secolo. Me lo ricordo riempire con noi un album di figurine. Piccole oasi in una relazione che mantenne sempre come nota dominante la richiesta da parte sua di un'eccezionale capacità di dominio su noi stessi.

A mia sorella è toccato il compito di gran lunga più arduo di far capire ad un padre, solenne e disincantato ad un tempo, che le « tonalità » della vita possono essere per un bambino assai diverse da quelle di un adulto. Io ho potuto muovermi più agilmente tra gli ostacoli che lei aveva precedentemente incontrato.

Uno dei modi di essere in cui mio padre non riuscì proprio a modificarsi era l'abitudine a guardarci e a parlare di noi con lo stesso tono distaccato con cui avrebbe commentato avvenimenti lontani. Non ricordo caratteristica fisica, qualità intellettuali o « aspetti » della personalità che non ritenesse utile commentare in nostra presenza. Mia madre più disposta a vedere un cigno in ogni suo anatroccolo se ne stupiva.

Quando cominciai a frequentare stabilmente durante le vacanze al mare la famiglia di mio padre e le particolarità di quel clima familiare ebbero una fisionomia più precisa, mi resi conto del perché mio padre assumeva quella attitudine nei nostri confronti. L'osservazione ironica degli altri, il commento estemporaneo fiorivano in gran copia. Aggettivi che mi avevano insegnato a ritenere dispregiativi come pavido, avaro, bisbetico venivano distribuiti con totale noncuranza, in mezzo ad effusioni molteplici, dando luogo a duraturi soprannomi. Ero ammalata dal vedere come umori dominanti, *defaillances*, debolezze, stramberie che esibivano gli adulti venissero notati e commentati.

Mi sono abituata lentamente alla totale incapacità di ogni forma di adulazione nei nostri confronti da parte di mio padre. Ascoltandolo parlare spesso mi si sovrapponeva l'immagine di lui chino con una lente di ingrandimento ad osservare monete e oggetti provenienti dalla Cina e dal Giappone. Insieme a noi era entrata nella sua vita la passione per la numismatica e i *netsukè*.

Tenuto conto dei rischi racchiusi nelle sue preferenze filiali e del fatto che mi ci volle un po' per non sentirmi del tutto

inerme e piccola come quelle monete, ero sollevata di non essere chiamata nel suo studio, felice poi se mi venivano elargite delle carezze sulla mano nel corso del pranzo.

Probabilmente l'unico segno della mia vanità frustrata era rappresentato dalla propensione all'invenzione. Così qualsiasi cosa udissi, leggessi o semplicemente uscisse dalla mia immaginazione, diventava qualcosa che mi era capitato. Inventavo avvenimenti ma inventavo a ripetizione anche parole. Questo fatto veniva preso con allegria e mi fruttò l'appellativo di « immaginifica ». Sono stata decretata seguace di D'Annunzio prima di sapere chi fosse.

Sorte meno benevola ebbe invece un'altra abitudine che ho avuto prima di andare a scuola, mangiarmi le unghie. Su questa io e le donne della famiglia ingaggiavo una lotta senza esclusione di colpi. Ne uscii alla fine vittoriosa dopo aver assaporato non so quanti milligrammi di peperoncino, inghoiato gocce di amaro e rosicchiato gomitoli di filo. Nella fase più aspra del tentativo di farmi desistere ero obbligata ad indossare giorno e notte eleganti guantini di filo.

Giove e Giunone

Alcuni anni dopo quel pomeriggio di lettura insieme a mia madre, attinsi effettivamente ad uno degli episodi di *Storia delle storie del mondo* per cavarmi d'impaccio.

È stato uno dei pochi atti di ammutinamento della mia infanzia.

Regola aurea per noi bambini era mangiare tutto quello che veniva messo nel piatto. Finché i nostri orari rimasero distinti da quelli dei grandi, qualche capriccio era stato tollerato e possibile qualche forma di anoressia. Quando si veniva « ammessi » a tavola con Vostro Padre e Vostra Madre, intestardirsi nel rifiuto voleva dire solo una cosa: rimirare a lungo il proprio piatto ed essere lasciati soli nella stanza da pranzo quando gli altri si erano alzati « a finire tutto ».

Di sera, la già scarsa illuminazione della stanza da pranzo veniva ulteriormente abbassata, credo, per sollecitare l'obbedienza.

Una sera, impaurita come al solito, ma non disposta alla resa, ebbi un'idea. In un angolo della stanza era appoggiato tra due pareti un pianoforte. Mi arrampicai alla meglio e con un bel lancio rovesciai il contenuto del piatto dietro, nello spazio residuo. La mia ingenuità mi spingeva a credere di aver occultato ogni traccia della cena. Il cattivo odore era già avvertibile il giorno dopo a pranzo. Venne dapprima sospettato il gatto, nel giro di due o tre giorni si scoprì che le pronte discese serali dalla camera da pranzo non erano fondate sull'obbedienza.

Fu a questo punto che mi ricordai di quelle storie e tirai in ballo Giove e Giunone.

Nella tromba delle scale che collegavano le camere da letto e le altre stanze del piano di sotto alla stanza da pranzo e alla cucina, quasi in cima, era collocato un enorme quadro che rappresentava Giove e Giunone, guardiani incumbenti per chiunque si accingesse a salire. Da che i miei passi sono diventati spediti ricordo poche volte in cui prima di salire non « pensassi » a quale atteggiamento assumere passando loro accanto. Correre imitando il gatto in un volo breve e liberatorio oppure fare i gradini uno ad uno, distaccata e per niente intimorita. Scoperto, dunque, dove era finita la mia cena, mi giustificai dicendo che erano stati Giove e Giunone a trasportarmi oltre il pianoforte e a rovesciare il contenuto del piatto. Non era successo così anche a Paride nel duello con Menelao, allorché Afrodite lo aveva trasportato lontano?

Al contrario di Paride che salvò così la vita ma non l'onore, io salvai l'onore ma non la vita che continuò secondo le regole di sempre. *Exploits* di questo tipo erano rari, per schivare gli aspetti più molesti della mia educazione alternavo la « resistenza passiva » come diceva mia madre all'estraniamento.

Non erano pochi gli aspetti della nostra vita quotidiana che potevano indurre la fantasia infantile ad ingrandire padre e madre fino a confondere le loro figure con quelle di Giove e Giunone. Una diversa libertà a loro concessa, un potere di giudicare che apparteneva a loro e non a noi bambini, la mancanza di esitazione che accompagnava ogni loro indicazione, una gamma più elastica di occupazioni mentre noi eravamo inchiodati ad un'unica vita e sempre la stessa.

No, non era proprio difficile nei miei primi anni avere l'impressione che come Giove e Giunone anche mio padre e mia madre avessero qualità e poteri divini.

La difficoltà nasceva dal fatto che nel quadro su cui posavo ogni giorno i miei occhi. Giove e Giunone erano ritratti nudi fino alla cintola mentre assai scarsi erano i contatti che potevo avere con il corpo di mio padre e mia madre. Lei ci aveva tutti allattati e a lungo ma questa era stata l'unica area di confidenza diretta tra il suo e il nostro corpo che si era concessa. In seguito non vide alcuna contraddizione tra l'espansività che mostrava nei nostri confronti, era una donna molto affettuosa, e l'essere sempre vestita in nostra presenza.

Quanto a mio padre, nei momenti in cui la mia vita s'incrociava con la sua, non andava al di là di alcune carezze. Non era uomo di molta intimità, pensava che nemmeno il caldo giustificasse l'abitudine « americana » di stare in maniche di camicia. Forse è per questo che le loro vestaglie incarnavano ai miei occhi il massimo di richiamo visuale.

Il contrasto tra la compostezza delle loro abitudini e le nudità di tutti quei corpi dipinti o scolpiti che ci circondavano è stata a lungo fonte di inesauribili fantasie. Fantasie che non erano forse estranee alla timidezza che provavo ogniqualvolta venivo a contatto con la loro vita di coppia. Soprattutto nei

miei primi anni, entravo nella loro camera da letto solo dopo esser certa che mio padre non ci fosse e che avrei trovato sul letto solo mia madre.

Credo non abbia mai attraversato la mente di mio padre il sospetto che negli oggetti che amava si nascondessero emozioni e significati così diversi da quelli che cercava di comunicarci. Meno stupita, forse, sarebbe stata mia madre nello scoprire che erano le sue letture ad alimentare alcune strane esaltazioni.

Rispondevano di buon grado a tutte le domande che facevamo e questo bastava per non interrogarsi di più sulle impressioni che si depositavano nell'animo dei loro figli.

Ambedue coltivavano l'idea di essere in materia di sesso e infanzia degli innovatori. Mia madre che si ricordava di tendine rigorosamente abbassate su quei quadri che ritraevano amorini nudi, aveva un conto aperto con gli aspetti più controriformisti dell'essere cattolici osservanti. Faceva così una sua personalissima distinzione tra l'essere cattolici e l'essere « bacchettoni », utilizzata molto spesso allo scopo di giustificare alcune curiosità, quali la lettura di un libro proibito e l'essere stata spettatrice di un film non apprezzato dalle gerarchie.

Mio padre riteneva addirittura fonte di « sciagure » molteplici l'ignoranza del sesso in cui erano educati maschi e femmine.

A giudicare dal ricorrere di esclamazioni in proposito le persone che frequentavano dovevano fornire continue prove di sciagure. Non mi era chiaro a quale sciagure andassero incontro specificamente gli uomini. Avevo registrato quale era invece la « sciagura » nella quale si imbattevano più spesso le donne.

Dare importanza alle sensazioni piacevoli che danno i primi baci scambiandoli per amore. Misi molta attenzione per un po' dopo questi discorsi a distinguere nei baci che ricevevo soprattutto dai cugini se fosse amore o solo un « brivido ». Questa incertezza fiaccò il mio primo spasimante, un bambino veneziano che avevo conosciuto in montagna. Il fatto di essere stata chiesta in moglie a 9 anni aumentò un po' le mie quotazioni in famiglia.

Molto più a mio agio ero rispetto a questo dilemma nella mia attività onirica. Non avevo dubbi: l'intensità di alcune sensazioni che provavo dormendo – mi svegliavo spesso sorpresa e turbata –, non erano il prodotto dell'amore.

Chiacchiere in cucina

Essere lasciata più a me stessa aveva alcuni innegabili vantaggi, soprattutto la possibilità di scappare al secondo piano dove in cucina delusioni d'amore, tradimenti e speranze si intrecciavano con candida crudezza ad un uovo sbattuto e a un timballo di pasta.

Il giovedì e la domenica pomeriggio ero al settimo cielo se, sfilandomi dai riposi pomeridiani, riuscivo a intrufolarmi nei preparativi delle libere uscite. Come premio di tanta intraprendenza assistevo a permanenti improvvisate, vedevo dipingere di un rosso acceso le unghie, partecipavo alla scelta degli abiti da indossare.

Per alcuni anni il secondo piano dove vivevano la cuoca S. e la cameriera L. ha rappresentato il mio esclusivo teatro quotidiano, un teatro in cui tutto era diverso, a cominciare dalle parole che si usavano.

La cuoca S. era una vera autorità ai miei occhi. Oltre a sapere cucinare degli spendidi « panzerotti » conosceva tutto sulla vita e sugli uomini. Aveva molta più esperienza di mia madre che sembrava destinata ad incontrare solo « sognatori » od « egoisti », mentre la serie di S. comprendeva un gran numero di « mascalzoni », « disgraziati », di quelli che « non ti sposano e si vogliono solo divertire », che « vogliono solo una serva » o che « non sanno dove sta di casa la signorilità d'animo ». E via discorrendo.

L'entusiastico interesse che dimostravo per i vestiti e fidanzati di S. e L. veniva ripagato con una totale partigianeria nei miei confronti rispetto ai miei fratelli. Ogni tanto ero presa dai rimorsi. Qualcosa mi diceva che non avrei dovuto ascoltare molte di quelle chiacchiere. Avevo anche il dubbio di stare approfittando delle ragazze, il che non si doveva fare. Mia madre ci ripeteva spesso « anche se abbiamo dei domestici, non è una buona ragione per approfittarne ».

Il fatto era che al secondo piano mi divertivo, il che non era sempre possibile di sotto.

Istintivamente adottai anche all'istituto di suore in cui venni mandata lo stesso comportamento che tenevo dentro casa. Quando mi annoiavo, come mi si offriva l'occasione, fuggivo in cucina per preparare le ostie oppure mi offrivo di accompagnare la suora che usciva a comprare i fiori. Mi fermavo poi a sistemarli in cappella. I motivi per uscire dalla classe non mancavano: spesso aiutavo la suora in giardino a raccogliere le foglie o a stendere i panni.

Questa ricerca di opportunità per uscire dalla classe è l'unico ricordo chiaro che ho conservato dei miei primi anni di elementari, mentre l'accesso alle due dimensioni che più hanno contato nella mia vita la lettura e la scrittura, è stato completamente cancellato. È come se non ci fosse mai stato un'inizio – facile, difficile? – un procedere e un approdo. Da questo torpore non si salvano nemmeno i miei rapporti con le compagne. Alcune le conoscevo già poiché facevano parte del gruppo di coetanee che le amicizie degli adulti compongono per le prime socializzazioni dei figli. Tra la quarta e la quinta elementare i miei impegni esterni erano un puro ricordo. Come sempre il risvolto negativo delle relazioni personali è una forma di controllo più stringente. In quegli anni nelle famiglie cattoliche che frequentava mia ma-

dre continuavano ad albergare le vocazioni femminili. Capitava così di frequente che una delle madri passando dalle cucine o in giardino, riconosciutami, mi rispedisse in classe.

La preferenza accordata anche a scuola alle attività e alle chiacchiere che si svolgevano nella cucina non produsse quindi lo stesso esito che aveva avuto in casa. Invece della partigianeria, collezionavo più lavate di capo di tutte le altre, punteggiate prima o poi da un « dovresti prendere esempio da tua sorella ». A peggiorare la mia situazione vi era anche il fatto che il mondo da cui provenivano i miei genitori predisponeva le suore ad immaginare in me e in mia sorella una particolare tensione alla vita religiosa. Della « esemplarità » cattolica dei miei nonni dirò più avanti, purtroppo anche il mio laicissimo padre aveva un fratello gesuita e missionario e questo, come mi veniva ricordato, doveva riflettersi nel mio modo d'essere.

Il più rilevante commento, ed era negativo, di cui fui fatta oggetto da parte delle maestre era invece che mi atteggiavo a « superdonna ». Mia madre me lo riportava con una punta di biasimo nella voce, ma né da lei né da mio padre questa infantile tendenza a gonfiarmi d'importanza sarebbe stata contrastata.

Da questa situazione mi salvarono le alluvioni del Polesine e le raccolte di carta stampata che nel nostro come in altri istituti religiosi vennero promosse. I sotterranei della scuola si riempirono di cataste di giornali di ogni epoca e tipo e divennero per me un luogo di beatitudine e di isolamento. A quell'epoca ero infatti già diventata una lettrice accanita.

Un'odalisca

Sono poche le fotografie della mia infanzia che mi sembra esprimano un'intera situazione di vita. Una me stessa di 8 anni in maschera di odalisca è forse tra queste. Non c'è niente di notevole per quanto mi riguarda, si stenta addirittura a riconoscermi. Con una mano sollevo il velo e mi copro il volto. L'interesse dell'immagine è nei dettagli. Negli oggetti che mi fanno da contorno, tipici del gusto di mio padre, e soprattutto nel vestito dell'odalisca. L'ideazione del vestito, dai materiali impiegati all'intera esecuzione, ivi compresi turbante e babbucce con la punta ricurva, è di mia madre. In quel poco di vita sociale che aveva all'epoca un bambino, le feste mascherate costituivano forse l'occasione più attesa. Mi capitava di incontrare bambini vestiti altrettanto accuratamente degli adulti. Lo chiffon rosa e il damasco del mio vestito non erano stoffe inconsuete nelle maschere infantili. Inconsueti erano invece la scelta di mascherare una bambina da odalisca e il fatto che fosse stata la madre a cucirla.

Nel mio modo credo di essere stata all'altezza del pizzico di spregiudicatezza nello stile di vita infantile e della non reticente informazione sullo scenario in cui si entrava che caratte-

rizzavano il clima familiare alle mie spalle. Ho mostrato a quella festa tutto il mio sapere sugli *harems* e sugli eunuchi.

Non credo che ci sia conoscenza delle questioni sessuali nei bambini che possa impedire che l'immaginazione prenda loro la mano. In quegli anni non facevo altro che essere immersa in fantasticherie di ogni tipo. Al ruolo un po' esibizionistico che adottavo in pubblico corrispondeva infatti una grande passività dentro casa.

Per mia madre, quella maschera da odaliska era probabilmente il modo con cui dava forma ad alcuni suoi pensieri ricorrenti. Quella scelta simbolizzava, non a torto, quello che più la preoccupava di me in quegli anni: una grande apatia e una tendenza a quella che lei chiamava « indifferenza a tutto ciò che ti circonda ».

Mi incitava, mi rimproverava, si spazientiva di fronte alla mia « resistenza passiva ». Esasperata ricorreva al racconto di quella che per lei rappresentava l'unica tragedia possibile nello scorrere dell'infanzia: stare accanto, come era successo a lei, ad una madre fredda, incapace di impulsi di intimità, nel perenne ruolo di malata immaginaria e che passava per di più gran parte del tempo supina in silenzio. Per tutta la sua vita mia madre non è scesa a patti con il senso di esclusione patita. Si rifiutava di vedere che quello era il modo con cui mia nonna reagiva a tutto ciò che della sua vita non accettava. Questi scambi erano penosi per tutte e due e ci lasciavano, credo, entrambe infelici. Non c'era soluzione. Nel suo retaggio materno c'era troppo vuoto, nel mio, più che un retaggio si trattava allora di presente, troppo pieno. Potevo dirle che aspiravo ad una distanza meno ravvicinata? Credo di averglielo nel mio modo anche detto, con un brusco « Preferisco nonna ». Ancora si ricorda quella frase e io non vorrei averla detta.

« Vivi ma lascia vivere anche gli altri », le ripeteva spesso mio padre, credo per difendersi da quella che a tratti viveva anche lui come un eccesso di comunicazione e attività di mia madre. Ma lui era Lui e poteva fermarla ed io che cosa ero? quali risorse avevo? E soprattutto come potevo difendermi dalla seduzione della sua inesausta vitalità?

Le sensazioni di impotenza non sembravano attecchire nel suo animo. Se la sfioravano – le nevralgie di cui soffrì per un certo periodo? – passavano con il breve volgere, appunto, di una nevralgia. Anche in quel caso non la sfioravano mai le tentazioni claustrali in cui eccelleva mia nonna. Trovò, nel suo stile, un rimedio. Decise che l'origine della nevralgia era il freddo, si coprì con dei cappelli di lana e così avvolta continuò ad uscire con mio padre o con le sue amiche.

Può essere che quello stanzino di collegio contenesse virtù a me sconosciute, forse più semplicemente lei aveva una vitalità superiore alla media ed io invece avevo ereditato, come lei temeva, un po' dell'apatia meridionale della famiglia di mio padre.

La situazione era in stallo, se io non potevo cambiare, nemmeno lei avrebbe rallentato il ritmo della sfida ingaggiata con il suo passato.

Le uniche *chances* che ebbi in sorte per cambiare la mia posizione, una prima della mia nascita nel 1943, l'altra dai confini più indefiniti e di data più incerta, passarono invano. Erano in ambedue i casi contraccolpi assai duri nel suo universo di significati e per il suo senso di sé. Nel 1943 subì il furto di tutto il suo corredo, fatto che entrò nelle mitologie da raccontare. In anni indefiniti della mia infanzia, ma con una certa ricorrenza, le sue rendite non arrivavano o erano molto al di sotto delle sue fantasie. Il secondo ed agognato bagno non venne ad esempio mai realizzato. La decurtazione delle rendite non venne invece mai raccontata, né vi erano nella nostra vita segni di cambiamento che avremmo noi bambini potuto notare come l'allontanamento della signorina Franca o della cuoca.

Non meno decisa di quella mostrata da mio padre all'indomani della I guerra mondiale attraverso l'esilio romano fu, all'indomani di un'altra guerra, la reazione di mia madre alle alterne vicende delle fortune familiari. Si mise allora a « fare » tutto quello che poteva servire a noi bambini – vestiti, golf, giocattoli – o alla casa. Erano le uniche forme possibili di lavoro per una donna come lei.

La sua reazione al contrario di quella di mio padre si è svolta sotto i miei occhi, mi ha direttamente investito e posso quindi raccontarla.

C'era forse una cosa che accomunava mio padre e mia madre, al di là del contrasto dei loro temperamenti e di visioni di vita contrapposte e di cui allora non mi rendevo conto: la tendenza egotista a trasformare qualunque attività, non importa se scelta o imposta dalle circostanze, in qualcosa di pregevole per il semplice fatto che erano loro a farla.

All'età di otto anni mi era chiaro da tempo quanto « pregevoli » fossero le occupazioni di mio padre. Con la ristrutturazione del bilancio casalingo che presumibilmente fece seguito alla più incerta posizione di mia madre mi divenne altrettanto evidente quanto « pregevoli » potessero essere anche altre attività.

Numerosi sono i segni nella mia vita, anche prima di quella fotografia da odalisca, delle sue capacità di rimbocarsi le maniche. Per anni ho trascinato nelle mie deambulazioni orsacchiotti, bambole, burattini, frutto del suo ingegno manuale. La prima bambola che non ho visto uscire dalla sua fantasia è stato il frutto di un viaggio a Parigi nel '52 – anno buono? – con mio padre. La scelta che fece era tipica del modo con cui impiegava i soldi per noi mia madre quando c'erano: due bambolotti, lo stesso per me e mia sorella, di gomma dura. Oltre all'ebbrezza di braccia e gambe sfilabili ne presentava un'altra, un pisello

in rilievo. Una novità allora che inorridì non solo i nonni. Anni prima – un'altra congiuntura favorevole? – aveva avuto l'idea di far venire per il compleanno di mio fratello il burattinaio del Pincio con Pulcinella.

Gran parte di questo rimboccarsi le maniche era evidentemente al servizio di una visione della vita in cui il vestito è il simbolo di ciò che si è. A spingere inizialmente mia madre credo sia stata la pura e semplice inconcepibilità per lei che noi non fossimo eleganti.

Insieme agli aspetti « nuovi » e creativi, la sua personalità, della precedente, conservava i risvolti negativi, l'arroganza, la difficoltà ad accettare chi era diverso da lei.

Non meno di mio padre andava fiera di questa sorte di primogenitura familiare. Di tutto quello che faceva con le sue mani per noi e per la casa ne parlò sempre e con tutti. Visse questa esperienza come una sorta di scoperta orgogliosa di sé, scoprì forse di essere « forte », per quella sua « capacità di reagire » come lei la definiva. Prima di tutto nei confronti di sua madre « poiché non sapeva fare niente » e poi anche di quelle amiche che, spesso alle prese con gli stessi problemi, sapevano « solo allungare un orlo » Credo di non aver omesso gli ingredienti essenziali che sono alla base di quella fotografia di odaliska.

Manca solo l'impasto, l'animazione con cui queste maschere si producevano e in cui io mi divertivo a guardarla. Incapace di apprezzare « i piaceri della solitudine » come diceva mio padre, trascinava infatti tutti quelli che poteva radunare o che gli capitavano a tiro. All'inizio soprattutto cuoca e cameriera, poi presa sicurezza coinvolgeva anche mio padre, che gli fornì delle illustrazioni a cui ispirarsi per l'odaliska e la Caterina dei Medici destinata a mia sorella nello stesso carnevale.

Per questo, nei miei ricordi, l'atmosfera di quelle giornate di trasformazione non conserva nulla del senso un po' deprimente che mi dà il pensare ai suoi lavori solo come produzione necessaria al bilancio familiare.

Se devo essere sincera non so immaginare mia madre come una persona che faccia niente, ancora oggi, in modo deprimente. In quello stanzino di un collegio era rimasto racchiuso ogni possibile senso di buio che per lei la vita poteva esprimere.

Fare la signora

Tenermi vicina mentre preparava le maschere, me ne sono resa conto più tardi, faceva parte del modo in cui mia madre mi preparava a diventare grande. La stessa funzione avevano le giornate in cui organizzava feste di compleanno, di onomastico, anniversari di matrimonio e altre occasioni che riteneva meritassero uno statuto speciale. In queste circostanze sembrava fossero necessarie un numero tale di cose che cominciava ad « agitarsi » sin dalla prima mattina. Le « agitazioni di Vostra

Madre », come le chiamava mio padre, costituivano per me da bambina solo un pretesto per evitare la assai deprimente prospettiva di « andare a prendere aria » con mio fratello e la signorina Franca. Gli *exploits* scolastici di mia sorella avevano infatti aperto molte ore di vuoto nella mia vita.

L'iniziazione alla condizione del mio sesso è cominciata standole appiccicata mentre preparava la riuscita di queste giornate speciali. Ha messo più intensità nello spiegarmi il giusto posto da dare ad ogni forchetta che nel dirmi che apparecchiare spettava a me e non a mio fratello. Né io né lui d'altronde svolgevamo da bambini alcuna prestazione in casa. La linea di confine che avrei dovuto rispettare tra maschio e femmina era un'altra. È la donna che rinuncia per prima alle sue posizioni in caso di esasperazione dei conflitti. Era questo l'imperativo categorico che mi veniva trasmesso nell'infanzia rispetto a mio fratello, prendendo spunto dai nostri frequenti corpo a corpo. Un imperativo, ahimé, meno intaccabile dall'evoluzione dei tempi. Se c'è stato nella mia infanzia un abbozzo di ribellione al mio destino sessuale, questo ha quindi assunto una forma diversa dal rifiuto del servizio domestico. Non essere mai la prima a rinunciare a strangolarlo. Utilizzavo contro mio fratello anche la tattica, non meno penosa per lui, di fingermi morta. Non ero originale, la stessa idea l'aveva già avuta mia nonna ogni qualvolta le cose non andavano per il verso da lei desiderato.

« Cedere le armi » oppure organizzare la qualità speciale di una giornata erano nel modo di guardare alle cose di mia madre operazioni strettamente connesse. Facevano entrambe parte di quell'addestramento a « diventare una signora » che voleva darmi. Allora non avevo la minima idea di quanto in lei i confini tra l'essere una donna e il sentirsi una signora fossero incerti.

Un'altra caratteristica che accomunava mio padre e mia madre nel loro modo di essere genitori era lo spirito di classe che permeava le loro forme di educazione.

Spesso sono stati dei genitori in contrasto con i conformismi del tempo, ma la somma dei loro atteggiamenti era improntata ad una visione delle relazioni umane ostile ad ogni livellamento e fortemente centrata su valori di discriminazione.

Ambedue davano quindi prova di peculiarità e chiusure conservatrici anche se usavano mezzi diversi per renderci conformi ai loro ideali. Mia madre da vera cattolica preferiva far leva sui tasti dell'immaginazione visiva e della seduzione scenografica mentre tutte le indicazioni di mio padre, attraverso la sigla del controllo e della ragione, convogliavano verso i concetti di civiltà e gusto.

Nella mia infanzia, « manchevolezze » come picchiarci tra di noi, alzare la voce, « scalmanarci » o mettere i piedi sul divano, erano paragonati da mio padre ad esuberanze ed eccessi in uso tra i « ragazzacci di strada ». Dai suoi toni, era evidente anche a dei bambini come noi che non controllare i propri im-

pulsi ed essere « ragazzacci di strada » facevano parte di un universo di significati ugualmente condannabile. Non ho mai confuso questo spirito di classe con la ricchezza. Il mondo di Vostro Padre e Vostra Madre era un mondo in cui posizione dell'individuo e benessere materiale apparivano nettamente distinti.

Né vi era alcuna possibilità per noi bambini di metterli in collegamento. I confronti tra i livelli di reddito delle famiglie che si frequentano – un modo con cui spesso i bambini esprimono il desiderio di farsi un'idea della collocazione familiare nelle gerarchie sociali –, erano stroncati sul nascere come « cosa che non si fa ». Stesso esito ambiguo aveva il tentativo di trovare un perché ad abitudini non condivise. La unica giustificazione era nella diversità dei « loro » gusti e delle « loro » opinioni. Noi non possedevamo una macchina, né l'abbiamo mai avuta in seguito, perché a « vostro Padre piace camminare ». Non aveva mai preso d'altronde la patente. Non avevamo la televisione perché « dovevamo studiare ». Quanto ai confronti che passano nelle percezioni infantili attraverso il modo in cui si veste, vi era la divisa uguale per tutte a scuola, i golf e gli abiti che ci faceva mia madre oppure la barriera insormontabile del « cattivo gusto ». Non ho mai capito in quegli anni se eravamo più ricchi o più poveri degli « altri ». Avevamo « tutte le comodità » che loro ritenevano indispensabili e questo mi doveva bastare. Delle prime somme di denaro che ho avuto in mano debbo ringraziare l'imprenditorialità delle suore. Per porre fine a traffici e confronti tra le merende, decisero di vendere durante la ricreazione dei *crakers* uguali per tutte.

Nella mia vita di adulta, ad intervalli regolari, mi è stato più difficile convivere con lo spirito di classe implicito negli appelli al gusto e alla civiltà di mio padre che con la scala di valori di mia madre. Le sue abitudini mi sembravano destinate ad una tranquilla eclissi, non per una mia esplicita ripulsa ma ad opera dei tempi. Così mi è sembrato per molti anni fino a che, entrato trionfalmente nel lessico femminista il vocabolo « signora », non sono stata costretta a fare i conti con questa parte della mia infanzia e del rapporto con mia madre. Come in ogni educazione le difficoltà non nascono dagli ammaestramenti ricevuti, questi si possono con facilità sostituire ed aggiornare alle condizioni mutate, bensì dalle immagini che si imprime nel profondo di ognuno di noi.

Spesso alla base delle preferenze che dimostrano i genitori verso l'uno o l'altro dei figli vi è una presunta affinità o sintonia. In nome di questa affinità viene esercitata una grande influenza sul destino in formazione del figlio. Non so perché ma mia madre decise che io ero destinata piuttosto che mia sorella a replicare il suo modo di essere. Molti dei miei problemi con lei hanno in fondo la stessa origine, la distanza che esiste tra la figlia vera e la figlia che lei aveva in mente.

Tutta la mia vita infantile reca quindi le tracce dell'insistenza con cui mia madre ha cercato di fare di me una signora come lei. Ho un archivio assai nutrito in proposito. Vorrei fare solo due esempi, tra quelli che ritengo più interessanti per mettere in luce da quali complicati presupposti e da quali circostanze lontane spesso attingono le nostre prese di posizioni nel presente.

Due momenti, dunque, dell'istruzione ad « essere una signora nel mondo » di una bambina romana degli anni '50.

Qualche volta mia madre mi portava con sé nei suoi giri di acquisti. « Andiamo a Roma », annunciava allegra. Attraversato il ponte con passo spedito, come sempre con lei, ci dirigevamo verso il centro. Queste passeggiate e i negozi a cui approdavamo avevano come cornice quel chilometro quadrato di Roma che va da Piazza del Popolo a Piazza Colonna. Lungo il nostro itinerario numerose erano le chiese e poche erano quelle in cui per una ragione o per l'altra mia madre non entrasse per salutare il padre X, per rivolgere una preghiera al crocifisso del Reni, per ammirare un ostensorio appena esposto, soprattutto per far dir messe di suffragio ai parenti morti. Arrivate finalmente a destinazione, i colori, le stoffe, le chiacchiere controbilanciavano la pazienza di cui avevo dovuto dar prova fino ad allora.

Non vi era nulla di improvvisato nel modo di scegliere di mia madre. I tessuti erano drappeggiati attorno al corpo, gli scenari in cui trasformati in abito sarebbero stati indossati, venivano evocati. Più che un acquisto, i caratteri della scena erano quelli di un incontro sociale con precise regole a cui si attenevano acquirente e venditrice. Queste passavano in rassegna avvenimenti di vario tipo, si aggiornavano su nascite, matrimoni e cambiamenti che erano avvenuti nelle famiglie delle due parti e obbedivano ad una serie di regole che ne facevano persone affidabili l'una per l'altra.

Quanto a me, assumevo sembianze solo in rapporto a qualcun altro. Su come i miei capelli o la mia voce rassomigliassero a quella di mia madre o quanto ricordassi mia nonna nello sguardo, si intavolavano lunghe discussioni che ascoltavo con un piacevole senso di importanza. Mi sarebbe piaciuto ritornare con qualche pacchetto in mano, ma « tutto si mandava a casa » e tutto « veniva segnato sul conto ».

Piccole frustrazioni, irrilevanti, in confronto all'esaltazione di quelle passeggiate. Mi perdevo nel piacere di stare vicino a mia madre, mi sentivo grande e partecipe della esistenza degli adulti, sognavo di diventare elegante e di profumarmi come lei e di « infischiarvene di tutti e del mondo », come faceva mia nonna.

In queste passeggiate, calata nelle sue attività, mia madre si dimenticava della mia indolenza e si lasciava andare alle sue fantasie. Perché in fondo — questo lo avrei capito molto più tardi —, avevamo due diverse modalità di fantasticare. Le mie erano le divagazioni fantastiche tipiche dei sedentari, frutto della passività e rinchiuse nell'osservazione degli altri. Un'at-

tività mentale possibile solo se quella esterna non era troppo densa. In lei invece l'immaginazione poteva accendersi solo attraverso il movimento, le attività e le parole. Organizzare un pranzo, scegliere una stoffa o incaricarsi di far dire una messa per una vecchia zia erano le sostanze quotidiane attraverso le quali poteva esercitare le facoltà fantastiche.

Ad interrompere la seduzione di quelle passeggiate sopraggiunse il mio primo reggipetto, un oggetto che invase il tranquillo ritmo della mia infanzia. L'aver bisogno di un reggipetto è stato infatti l'unico segno di precocità rispetto a mia sorella e alle mie coetanee di cui possa fregiarmi. E non ne sono mai andata orgogliosa, credo, perché venne totalmente modellato dal modo d'essere di mia madre. Anche in quella occasione fu seguita la procedura a lei congeniale, una vecchia ditta conosciuta da « sempre » e per la circostanza il carattere di una giornata speciale. Evidentemente della solennizzazione dell'evento faceva parte il fatto che tutte le donne della famiglia si riunissero, così che alla prova e all'acquisto partecipò anche mia nonna.

Che la ditta avesse, prima di me, preparato tutti i « busti » delle donne di famiglia, era evidente dall'età della padrona. Non dimenticherò mai la timidezza che mi prese spogliandomi e il panico che provai all'idea che anche in questo caso venisse applicato il gioco delle somiglianze. Le abitudini da signora di mia madre persero da quel giorno tutto il fascino che fino ad allora avevano avuto per me.

Cattolica romana

Introdurre un bambino al complesso di doveri di un buon cattolico era un compito che nei primi anni dell'infanzia amava svolgere mio nonno. Le mete abituali delle passeggiate in macchina che io e mia sorella facevamo con lui erano i luoghi classici del culto dei romani oppure i circoli laici di credenti di cui era membro attivo.

Queste passeggiate mi piacevano soprattutto perché costituivano l'unica occasione che avessi di andare in macchina. Non provavo invece alcuna attrazione per inchini e baci di anello che anche noi bambine dovevamo fare agli esponenti della gerarchia ecclesiastica.

Mio nonno preoccupato di rafforzare la nostra sottomissione alla Chiesa ci introdusse a quello che per lui costituiva il centro di gravità della tradizione, l'ubbidienza al Papa. Io e mia sorella, uniche bambine tra tanti adulti in nero, assistemmo a S. Pietro ad una delle cerimonie religiose con cui Pio XII solennizzava il calendario liturgico. Vari elementi facevano parte del palcoscenico papale, dalla sedia gestatoria al corteo di personaggi in funzione di coro. Mio nonno in costume cinquecentesco era uno dei personaggi di quel corteo. Se la sua intenzione nel farci assistere al rito era anche quella di darci il senso di

un privilegio, riuscì nell'intento. Quando tornai con la mia classe a S. Pietro per un'altra apparizione pubblica di Pacelli - intiere scolaresche erano in quegli anni portate ad assistere a queste cerimonie -, lo spettacolo mi sembrò meno seducente che visto dalla tribuna degli invitati.

Mia madre stroncò sul nascere questa propensione alla pompa papale. Dichiarò che era « inumano costringere all'immobilità così a lungo dei bambini », che « respirare tanto incenso » non avrebbe giovato alla nostra salute ed interrompe ogni futura partecipazione.

Dimostrò in questa circostanza una fermezza intransigente che non sempre manifestò nei suoi comportamenti di madre cattolica. La posta in gioco era definire a chi spettasse la direzione spirituale della nostra educazione.

Dopo l'interdizione fatta a mio nonno di occuparsi di noi nei modi a lui più congeniali, mia madre, tenuto anche conto dell'agnosticismo di mio padre, restò ai miei occhi l'unica autorità in materia di fede.

Non venne meno, anche in questo caso, al motivo conduttore della sua vita: il ricordo di un sovraccarico eccessivo di paure e mortificazioni patito negli anni del collegio. Tutte le nostre abitudini mostravano una dimestichezza non superficiale con il calendario religioso; mi ha sempre sollecitata ai miei doveri di credente ma tutto quanto alligna nel cattolicesimo ad uso della repressione infantile mi è stato risparmiato. Era infatti convinta che a poco servisse appesantire le coscienze infantili con sensi di colpa o terrificanti prospettive di dannazioni eterne.

Lontana anche dall'impegno sociale delle donne cattoliche, non mostrava la vigilanza e la tensione incessante al controllo della purezza che avevano le altre madri. Ha sempre nascosto le sue innovazioni o giustificato la non adesione ai comportamenti di gruppo con l'attenzione per la nostra salute. La immobilità prolungata e l'incenso erano dannosi al pari dei digiuni che dovevamo fare per comunicarci.

Le conseguenze principali di questo modo di procedere sono stati una mancanza di fervore religioso in tutti gli anni dell'infanzia e una scarsissima presa nella mia memoria del significato di alcune tappe.

Nel ricordo della confessione prevale sulla emozione che provai inginocchiandomi per la prima volta nel confessionale, il sollievo di scoprire che si veniva sempre assolti. Il senso dell'importanza della prima comunione si è poi quasi dissolto nella mia memoria. La tensione per questo primo digiuno, unita alla novità della presenza maschile - due fratelli fecero parte del piccolo corteo scolastico di comunicande -, hanno avuto la meglio sul rito.

Il problema più acuto che avevo in quegli anni era di non aver molto da dire a Dio nelle mie preghiere. Spesso, dopo la comunione o accanto a mia madre nelle numerose soste che

facevamo nelle chiese, impiegavo il tempo ripetendo le indulgenze che avevo imparato a memoria.

Oltre ai risentimenti verso il suo passato influiva sullo stile di trasmissione adottato da mia madre la necessità di salvaguardare l'equilibrio con il modo di essere di mio padre. Lui non si confessava, né si comunicava, tantomeno andava a messa. Era solito inoltre discutere apertamente il nucleo intollerante e sanguinario della religione cattolica. La spiegazione che mia madre ci diede della presenza di due regimi così diversi venne governata nel consueto modo. Mise grande attenzione a non suscitare in noi una paura eccessiva della sorte a cui era « condannato » mio padre e altrettanta per non sminuire la sua autorità ai nostri occhi. Finì col dotarlo di uno statuto umano speciale, poiché — era questo il senso del suo messaggio — possedeva una capacità di distinguere il bene dal male non ricorrendo alle pratiche religiose.

Una spiegazione che credo ritenesse leale nei confronti delle opinioni di mio padre ma che lasciava un'impronta ben più incidente del semplice sospetto che potesse andare all'inferno.

L'altra decisione esplicita della sua identità cattolica fu di mandare me e mia sorella dalle suore. Una decisione negoziata con mio padre in quanto scelsero un ordine francese ed un istituto diretto da una direttrice napoletana che mio padre aveva conosciuto in gioventù e che riteneva di mentalità aperta. Nel caso di mio fratello un compromesso altrettanto soddisfacente non fu trovato. Forse nell'immaginare il futuro di un figlio maschio mio padre si dimostrò più rigido nell'esigere il rispetto delle sue ragioni di vita. Il risultato fu che mio fratello ebbe una carriera scolastica assai più travagliata ed infelice alla scuola pubblica.

Ripensandoci oggi, mi sembra che la fiducia nutrita verso le aperture di quella direttrice fosse assai mal riposta. Le abitudini scolastiche dell'istituto Nazareth non si distinguevano dalle forme peculiari con cui il collateralismo si esprimeva negli anni dell'egemonia democristiana. Oltre alle giornate passate a vedere il Papa a S. Pietro, vi erano le collette per i poveri e le preghiere corali per il cardinale Mindszenty e per molti altri esponenti dell'*establishment* cattolico.

A scuola ho anche imparato che non si dovevano accavallare le gambe e che non « sta bene » camminare sottobraccio alle altre durante la ricreazione. Era questo il modo con cui si pensava di prevenire le amicizie particolari, tipica ossessione di luoghi come conventi e seminari.

Le reazioni a queste forme della disciplina cattolica sono state forse le uniche manifestazioni non totalmente passive della mia infanzia. Utilizzavo a scuola il clima familiare di aperto dissenso verso i « rigorismi da Azione Cattolica » per non sottomettermi agli ideali di condotta più opprimenti. Facevo continuamente domande insidiose cercando di smontare le rigidità dottrinarie. Erano atteggiamenti artificiosi, in gran parte mime-

tici alle considerazioni sulla religione che sentivo fare da mio padre. Credo fossero dettati soprattutto dalla soddisfazione di godere di popolarità e prestigio tra le mie compagne, che si limitavano per lo più a mugugnare.

Raggiunsi il culmine dell'esibizionismo e della rivolta alle rigide categorie dell'Inferno e del Cielo applicate in quella scuola in occasione del dibattito che seguì la proiezione del film *Cielo sulla palude*, dedicato alla vita di S. Maria Goretti.

Mi alzai per dichiarare che mi sembrava esagerato preferire la morte ad un « rapporto sessuale » e che io al posto di Maria Goretti avrei scelto di vivere.

Solo in un'altra fase della vita ho percepito tutta l'efficacia di scegliere da parte di mia madre una iniziazione tutt'altro che inflessibile. In qualche misura l'appartenenza religiosa è stato un proiettile a scoppio ritardato.

In cerca di Gian Burrasca

Il diario di Gian Burrasca segnò tra gli otto e i nove anni una tappa miliare nel modo di guardare alla mia esistenza. Cominciai da allora a scoprirne la rigidità. I miei pensieri erano occupati tutto il giorno dalla zia Bettina, dal Signor Collalto, dal collegio Pierpaoli. Mi ritornavano in mente gli scherzi di quel diario nei momenti meno opportuni, al punto che divenne difficile frenare le crisi di riso.

Attraverso le sconsolte note di quel diario cominciai a dare un nome ad alcune sensazioni che avevo più volte provato senza capirne il senso. Sensazioni che mi prendevano ai giardinetti vedendo gli altri bambini correre, tirarsi, sudare e saltare mentre noi « non potevamo scalmanarci » o che provavo nei pomeriggi in cui appoggiata la faccia ai vetri della finestra contemplavo le attività che ruotavano intorno alla cartoleria di fronte e contavo i clienti che entravano. Era voglia di libertà la rabbia che mi assaliva di fronte a certi rifiuti. Andare al circo? mia madre cadeva dalle nuvole, « ma come ti puoi divertire a vedere cosa è costretta a fare la gente per mangiare ». Decisamente mia madre riusciva ad includere il cibo a proposito di tutto. Era voglia di libertà sognare un'altalena, unico vero tabù della mia infanzia per via di un'incidente in cui lei era stata coinvolta da bambina.

Cominciai a nutrire la speranza che anch'io un giorno sarei sfuggita a tanta tirannia e incomprendimento. Come? Gianburrasca andava avanti e indietro sui treni mentre io avevo una vaga idea di che cosa fosse un treno. I miei unici viaggi coincidevano con le vacanze estive quando ci trasferivamo ad Amalfi o sulle Dolomiti e per questi viaggi usavamo la macchina di mio nonno.

In attesa di risolvere il problema di come raggiungere la libertà, decisi che avrei tentato di trovare almeno dei compagni

di gioco meno lamentosi di mio fratello e non così saggi come mia sorella.

Se qualche emulo di Gian Burrasca esisteva avrebbe vissuto, non avevo dubbi, ad Amalfi.

I bambini di Amalfi mi piacevano, « si scalmanavano » per lunghe discese su assi di legno munite di rotelline. Con la segreta aspirazione di salire anch'io su uno di quei mezzi, verso i tre anni, avevo attraversato un cancello, fatto un tratto di strada e avevo raggiunto tutta sola la piazzetta in cui tutto ciò avveniva. Mia madre, ripresasi dall'angoscia che fossi finita in un pozzo del cortile, aveva detto che era stata una « prova d'indipendenza ».

Amalfi racchiudeva infinite possibilità per la vita di adulti e bambini. In quel clima rilassato e indifferente alle forme a cui ero abituata d'inverno, mia madre portava abiti colorati, si dipingeva addirittura le unghie come la cuoca S., andava a ballare, ma mai come specificava « per tutta la notte ». Ballare tutta la notte era in quegli anni una prerogativa dei non sposati.

Persino la Signorina Franca ad Amalfi si dimenticava di controllare se avevamo il cappello o se indugiavamo un po' troppo nell'acqua. Ad Amalfi passavano le vacanze anche cugine e cugini napoletani; i maschi, secondo quello che mi sembrava da bambina un ritmo naturale delle nascite, erano più piccoli delle sorelle. Tra mio padre e la sua sorella più giovane vi erano quasi 20 anni di differenza, questo rendeva la tribù dei cugini, mobile ed affiancava agli spilungoni sempre assonnati che « ballavano tutta la notte con le inglesi » dei neonati.

Le cugine della mia età erano tutt'altro che miti o taciturne. Condividevano l'altra mia passione di quegli anni, dopo Gian Burrasca, il cinema. Se non eravamo mai andate al circo, passavamo in compenso molti pomeriggi con la Signorina Franca al cinema. Da loro però non mi potevo aspettare di più che parlare per ore di attori e attrici e recitare assieme passi interi dei rispettivi films che avevamo visto nel corso dell'inverno.

No, non era proprio tra i miei cugini che avrei trovato Gian Burrasca. Se avessi potuto intuire che non era la classe che mi divideva da Gian Burrasca ma una epoca nella cultura dell'infanzia, mi sarei risparmiata quella che è forse stata la più amara delusione sofferta in quegli anni.

Nella stessa casa dei miei zii, in due locali al piano terra che davano sulla strada, vi era la casa-garage di Augusto, Rosalia e dei loro figli. I figli di Rosalia erano nel gruppo di potenziali GianBurrasca, i più belli, abbronzati e audaci. Augusto era un autista di piazza ma non faceva molti affari, la gente in vacanza preferiva prendere la carrozzella per spostarsi. Augusto e Rosalia non potevano essere dei pigionanti puntuali. Forse da tempo gli zii avevano smesso di ritenerli tali. Per ricambiare il « favore » Augusto e Rosalia battezzavano tutti i loro figli con i nomi di famiglia di mio padre. Più o meno ogni estate in quei due locali c'era un nuovo nato. Finita la serie dei nomi disponibili,

Rosalia fece suo il ritmo delle nuove acquisizioni familiari. Cominciarono così a vedersi, attaccate alle gonne della madre o in braccia alle sorelle più grandi, un'« Eugenia » e una « Isabella » – nomi di mia madre e di mia nonna – oltre alle Enrichette e alle Anne.

Il tentativo di allargare la cerchia dei miei compagni di gioco fallì miseramente. La buona volontà non faceva di me una esperta del dialetto amalfitano, per molte estati gran parte di ciò che sentivo continuò a risultarmi misterioso. Imparai qualcosa che alle mie cugine e ai figli di Rosalia era evidentemente chiaro da tempo. In alcune case, la mia romana era una di queste, i bambini che entravano diventavano anche compagni di gioco. In altre non era possibile.

La speranza di trovare dei Gian Burrasca si disseccò sul nascere e ci volle del tempo perché mi rimettessi dal colpo.

La magia di Amalfi non era priva di ombre. Senza Amalfi però la mia infanzia sarebbe stata più grigia. La luce e colori che dominavano in quei mesi di vacanze si riverberavano anche nell'appartamento di Roma. Finì col beneficiarne tutta la mia infanzia. Ad Amalfi si placavano le ansie di mia madre sulla nostra salute. Si lasciava andare a seguire persino i consigli medici delle zie come « il sale fa bene alla pelle » e « una bella risata è il rimedio migliore a tutti i mali ». Una « passata » di pidocchi fu così immortalata in un bel gruppo di « maschietti » sulla spiaggia.

Mia madre subiva in fondo l'influenza di un modo di essere madre così diverso dal suo, anche se non aveva alcuna affinità spirituale con le vedute « pedagogiche » delle mie zie. Queste si concretizzavano in due unici principi, applicabili a piccole e grandi contrarietà che i comportamenti dei figli potevano creare. Se si trattava di un aspetto costitutivo della personalità, qualsiasi intervento sarebbe risultato inefficace. Se non lo era, voleva dire che si trattava di una fase della crescita, nel qual caso sarebbe passato da solo. Mia madre non rinunciò mai a credere che i figli vadano attentamente seguiti stimolati e corretti. Un po' di questa saggezza attenuava a Roma il rigore dei suoi assilli e faceva vacillare alcune fermezze.

Anche mio padre usciva trasformato da quei mesi di vacanza, per ragioni diverse. Nessuna pressione diretta esercitava Amalfi su di lui. Preferiva al mare e al caldo le passeggiate e l'aria di montagna. Tornata a Roma, io però mi « esercitavo » a pensare a lui con la stessa *nonchalance* con cui fratelli e sorelle lo tiravano in ballo nei loro ricordi familiari. Imparavo ad associare la sua persona ad episodi inconsueti dai risvolti trasgressivi, inimmaginabili nel ritratto di Vostro Padre a cui mia madre mi aveva abituata.

Fu così che un fatto accaduto nei lontani anni '20, la fuga di un ragazzo a Parigi per vedere Josephine Baker ballare nel suo gonnellino di banane, ebbe negli anni '50 un'imprevista eco nell'animo di una bambina. Attraverso il prisma, un po' inu-

suale, di un gonnellino di banane, per la prima volta a quella bambina suo padre apparve simpatico.

Questa storia finisce là dove era cominciata, dalle stoffe alle pareti e dal buio.

Un giorno imprecisato della mia infanzia quelle stoffe che avevano reso agli occhi di mia madre bambina la sua casa così tetra rientrarono nella sua vita. Era stato da poco demolito il palazzo in cui i miei nonni avevano vissuto e loro si erano trasferiti vicino ad un altro figlio. Da allora, quelle stoffe, nelle forme e nelle foggie che il suo estro e le necessità quotidiane suggerivano, non sono più uscite dalla vita di mia madre. In questo gesto che allora mi stupì, è racchiuso il più duraturo insegnamento che ho ricevuto da lei nell'infanzia. Al di là di rifiuti e ferite, quel che più conta è « trovare un posto » nel presente alle nostre esistenze passate.

Quanto a mio padre è morto tanti anni fa e credo che questo scritto rechi traccia dei suoi lontani tentativi di far capire ad una bambina l'importanza che hanno luci e ombre nel guardare un quadro.

Michela De Giorgio

Topografie infantili

Davanti a grandi distanze temporali ho una memoria poco docile. Sul decennio da ricordare, ha saltellato sempre sugli stessi appigli. Una rimembranza retorica: piccoli monumenti con forme dolci senza spigoli dolenti. Già costruiti, molti, in contemporaneità appena posticipata con gli avvenimenti del tempo. Nella famiglia di mia madre ci sono raccontatori portentososi – uno zio che a memoria può declinare un complesso albero genealogico fino agli ultimi decenni del Settecento. E raccoglitori disordinati di pochi episodi, sempre gli stessi. Mia madre ha sempre parlato molto, con precisione, di me e mia sorella piccole. Alcune precisazioni (quantitative) e le loro esatte collocazioni nel tempo sono sue. Sostengono la parte debole della mia memoria famigliare.

Famiglie

Dunque: la genealogia più immediata. Mia madre, ultima di cinque figli (tre fratelli, di cui uno solo sposato, e una sorella), è di famiglia borghese. Termine improprio, perché le rendite vengono da un patrimonio fondiario. Mio nonno, « possidente » (è scritto sulla carta d'identità), è il primo dopo generazioni di *rentiers* più o meno fortunati ad intraprendere nel primo dopoguerra una professione semiliberale: fa l'esattore. Con dispensa papale, sposa una cugina prima. Matrimonio tradizionale, sotto la tutela delle leggi felici della doppia morale per quel che riguarda l'esistenza pubblica. Socialità separata, per esempio. L'esercizio dell'autorità (per vent'anni è stato il podestà di un piccolo paese vicino a Sassari) è segnato da qualche asprezza di carattere: la semestralità del versamento delle imposte incombe nervosamente su tutti i membri della famiglia. Ma la nonna ha grande autorevolezza: certe abitudini indipendenti le sono facilitate dalla sua autonomia economica. Muore improvvisamente, nel 1942. Si vestono a lutto. Due anni di nero assoluto: i primi sei mesi anche un velo di crespo nero attorno ai cappelli, poi sei mesi di mezzo lutto pesante e sei di leggero. Bordi neri sui fazzoletti e sulla carta da lettera. La penuria bellica di tessuti (una delle poche sofferite durante la guerra) li costringe a tingere i vestiti. Nel « Nero d'inferno » finiscono anche le vestaglie, un kimono di seta rossa di mia madre. Lei, che ha

poco più di vent'anni, vive un abbandono drammatico, senza consolazione. Per la guerra la presenza dei figli maschi è inconstante. Uno dei tre, dopo Tobruk, è prigioniero degli inglesi, in India, per cinque anni. Mia madre gli scrive tutti i giorni: anche se per due anni non riceve nessuna risposta. Quando anche gli altri due fratelli sono al fronte scrive tre lettere al giorno. È l'unica della famiglia a farlo.

Mio padre cresce in un matriarcato. Il padre è giornalista e vive in Brasile. Grandi guadagni, di cui si favoleggia nei rari e brevi ritorni ad Alghero. Era stato in uno di questi che quel signore colto, di mondo, aveva sposato una signora di provincia. Matrimonio tardivo (la nonna ha 35 anni: per questo si sposano di sera?) ostacolato perché lo sposo maturo non è un aristocratico. Nel 1932, il nonno muore improvvisamente, a Rio de Janeiro. Mentre quella famiglia quasi sconosciuta si preparava a raggiungerlo definitivamente. Era tutto pronto, perfino i biglietti e i vestiti da viaggio. Mio padre e mia zia hanno tredici e nove anni. Su di loro l'impronta dell'educazione materna è già un fatto compiuto, di necessità, dato che i successi brasiliani si erano esauriti, non si è mai saputo bene come e perché. Amministratrice dilapidatrice, citata nel tempo come caso di prodigalità irresponsabile, la nonna è costretta a lavorare. Nel 1932, da Alghero si trasferisce a Sassari per dirigere l'ONMI. Stipendio di tutto riguardo per un incarico dovuto a conoscenze e al suo buon nome. Non abbandona mai il suo nome da ragazza (sulla tomba c'è solo il suo cognome). Da bambina spesso ho sentito chiamare mio padre con il cognome della madre.

Zii, zie, nonno e nonna, sono molto presenti nella mia infanzia. Tre volte alla settimana, io, mia sorella, e la mia unica cugina andiamo a far visita al nonno. Lui passa il pomeriggio in un vecchio caffè di Sassari, un grande caffè liberty con specchi e vetri, detto « la gabbia », per via della veranda che si affaccia su una piazzetta del centro storico. Fu distrutto alla fine degli anni Cinquanta per far posto ad un negozio di calzature. Mio padre chiese ai proprietari, consenzienti demolitori, uno dei vetri decorati. Non ricordo riprovazione per quel misfatto. Questo nonno con la barba bianca che sento chiamare da tutti « il cavaliere » sta sempre con lo stesso gruppo di amici che però non hanno prove d'affezione così sistematiche dalle nipoti. « Cosa prendete le belle di nonno? ». Diamo poca soddisfazione al vecchio signore goloso, io e mia sorella. Dinieghi anoressici, testardi, di fronte a proposte dolciarie, in lista, davanti a un cameriere paziente. Quando non poté più andare al caffè, stava nella sua stanza, in poltrona, una poltrona foderata di stoffa verde a fiori. Le nostre visite trisettimanali continuavano. Prima di andare a giocare in giardino dovevamo stare un po' con lui. Era prescritto da mia madre. Sorella e cugina, più piccole, andavano subito in giardino dopo frettolosi saluti e baci. Inchiodata dal dovere tenevo testa alla prima mossa, sempre la stessa, di una stentata conversazione. « Cosa avete mangiato

oggi, le belle di nonno? ». « Non mi ricordo ». Con fastidio per quella golosità proiettata, ingigantita da una dieta forzosa. La capitolazione di un patriarca organizzatore e generoso fornitore (andava lui al mercato con autista e cameriera) delle derivate alimentari di tre famiglie (oltre la sua, anche quelle dei figli sposati).

Da quelle scarse conversazioni gastronomiche – un terzetto di sentimenti: affetto, compatimento e comprensione – ho ereditato l'ostilità ai discorsi sul cibo (anticipatori contemporanei retrospettivi). E uno dei pochi sogni ricorrenti. Si apre una porta e si scopre il nonno (è un oblio logistico più che del cuore), nella sua stanza, seduto in poltrona, con dei fili di ragnatele, ma non sofferente. Ho ereditato la memoria di una protezione efficace, anche senza l'autorevolezza del discorso (non teneva alcun discorso). Seduto in poltrona muoveva il pollice sull'indice della mano destra. Segnalava la noia o l'impazienza nell'immobilità obbligata della poltrona. « È perché ha contato tanti soldi » mi dicevano. Nel suo cassetto c'era un grande portafoglio e una pistola. Diceva « apri il tiretto » (la sola prova – insieme ad altri arcaismi *saccoccia* o francesismi sardizzati, *paletò* – nel vuoto di racconti su i suoi tempi, dell'appartenenza ad un'altra epoca). Gli chiedevo regali (denaro) senza pudore. Scavalcando i divieti di mia madre ricorrevo a quella che avevo individuato come fonte genealogica dei desideri presto realizzati, fuori della misura del merito o della conquista. Morì nel 1963. È stato il primo morto che ho visto. Mia madre e mia zia si vestirono a lutto per sei mesi.

Allora non avevo più paura dei morti. Questa è la paura che non ha tratto vantaggio dalla luce, che mi impediva di andare più in là in luoghi da esplorare. Non del sepolcrale anonimo: cimiteri, fantasmi, scheletri. Di morti conosciuti, o meglio di vivi immaginati morti: la nonna. Di notte ho svegliato mia sorella per farmi accompagnare in bagno: nella vasca, vedevo la nonna. Certo è stato un contagio. Quando avevo otto o nove anni, mia madre fu ripresa da quella vecchia paura, di cui aveva sofferto da ragazza.

Evidentemente fu anche l'ereditarietà ad autorizzarmi a parlarne. « Non bisogna aver paura dei morti, ma dei vivi », disse mio padre. Ho avuto paura di restare orfana, orfana di padre e di madre, dopo l'incidente stradale, che mi preannunciavo: di notte – dopo una cena in un ristorante dei dintorni – i corpi straziati fra le lamiere.

Case

I miei genitori si erano sposati nel 1946. In casa del nonno. Due salotti separati da un arco diventarono una cappella. Sembra, dalle fotografie, una vera cappella. Il fratello grande aveva una passione per gli arredi sacri, turiboli, pianete, candelieri.

« Per fare una cosa diversa » dice mia madre, « più intima ». Quando si sposano, nel 1946, mio padre lavora in banca, ha uno stipendio di 36.000 lire; mia madre una rendita (in realtà era uno stipendio che le passava il padre), di 35.000 lire, la casa è di sua proprietà.

Un asse di un chilometro, un po' più. A Sassari, la mia infanzia si è svolta in uno spazio che in sintesi verticale è una linea lievemente obliqua che dal quartiere Cappuccini – viale Trento, via principessa Jolanda – scende verso piazza d'Italia. Da piazza d'Italia in giù, via Carlo Alberto, l'emiciclo Garibaldi, i giardini pubblici, viale Italia, via Muroli. Via Muroli è l'ultimo avamposto – nome locale, ignoto (quando ho chiesto, per la prima volta: « chi era Muroli? ») – in una onomastica classicamente nazionale. Viale Trento è anche il « terrapieno »: cavalca un giardino terra di nessuno: il « fosso della noce ». L'emiciclo Garibaldi è solo « l'emiciclo ». Più ritrovati – terrapieno e emiciclo – nella toponomastica del « continente ». In viale Trento, nella casa d'affitto della nonna paterna, sono nata nel 1947. In via principessa Jolanda ho abitato dal 1948 al 1960. Poi in via Muroli, in una casa nuova costruita accanto a quella del nonno materno. Della casa di viale Trento, ricordo pochissimo, anche se l'ho frequentata fino al 1952, anno della morte della nonna. Quattro stanze di una palazzina degli inizi del secolo, al primo piano. Mio padre e mia madre, dopo il matrimonio, convivevano con nonna, zia, e Cecè, una tata che della famiglia di mio padre aveva visto (e avrebbe visto) molte generazioni: dal 1912 al 1989.

Sono nata in casa. Esattamente undici mesi dopo il matrimonio. Parto facile, velocissimo. Con mia madre, che ha 26 anni, c'è una dottoressa e mio padre. Fuori della porta: nonna, zia materna, Cecè. Per l'occasione mia madre ha in regalo dal padre 20.000 lire, poggiate a sorpresa sul comodino. La casa di via principessa Jolanda, dove ci trasferiamo nel 1948, riunisce molte nefandezze dell'edilizio postbellico « nuovo »: quarto piano senza ascensore, riscaldamento ottocentesco – camino e stufe Becchi-Forlì a legna – cinque stanze, un solo bagno, un piccolo di servizio. Al piano superiore (in comune con l'appartamento di uno zio), oltre un grande terrazzo, servizi ottocenteschi: due lavanderie, due camere per le « donne », tre soffitte. C'è una cameriera, una cuoca dalle 9 alle 16, la lavandaia il lunedì. Nel 1949, quando nasce mia sorella alla cameriera si aggiunge una bambinaia (sono sorelle, di un paese a venti chilometri da Sassari, hanno un salario di 1600 lire ciascuna). Il giorno della nascita di mia sorella (io ho due anni e mezzo) è quello del mio primo ricordo. In una stanza molto affollata una vecchia zia di mia madre mi mostra una culla con nastri e fiocchi di cotone celeste (di carta celeste, dice mia madre). Di buon auspicio per un fratello. Nel 1949 la scena del parto è più intensamente abitata. Racconta mia madre: papà, uno zio materno (medico), un ginecologo illustre dell'università di Sassari, la dottoressa

che ha assistito alla mia nascita. Fuori della porta due zii, tre zie, due prozie, nonno materno, nonna paterna. Parto difficile e drammatico. Sostiene mia madre che questa tribalità di contorno era assolutamente normale.

Dopo questo ricordo, molti vuoti, mal collegati. Della stanza da letto, (condivisa con mia sorella fino ai quattordici anni) ho un ricordo preciso: due *sommiers* uguali separati da un mobile per i giocattoli, un armadio a quattro ante, in comune la parte centrale, le laterali una a ciascuna. La sera, mia madre prima delle cerimonie di baci, bicchieri d'acqua, fazzolettino sotto il cuscino, coperte rimboccate, torturava mia sorella di baci voraci, diceva « facciamo la gigotta ». Io dicevo « ma lasciala stare » quando l'eccitazione di grida e risate mi sembrava troppa. Su di me quella pratica era meno soddisfacente: non avevo più quei bracciali di grasso. Questa fisicità la ricordo bene. Anche con mio padre, di altro tipo: giochi di movimento, capriole sul letto, una giravolta che si poteva fare solo con lui detta salto mortale. « Non le scatenare », diceva mia madre.

Dal terrazzo si vede il mare. Lontano appena otto chilometri. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, si guarda dal terrazzo, o dalla finestra, prima di partire per la spiaggia di Platamona. Sono sicura di sentire: « Si vede l'Asinara » se il tempo è bello. Potrei giurare di averlo visto anche, il mare agitato, ma penso che sia proprio un'eresia della memoria. Dal terrazzo avevo l'impressione che Sassari scendesse da un colle verso il basso, con una pendenza accentuata. Scendere e salire non sono voci improprie: è la prima sintesi spaziale che mi viene in mente. Non imputabile alla fatica dei percorsi infantili, tantomeno alla reale topografia della città. « Scendo », « salgo in piazza d'Italia », si diceva verso i quindici anni. Lessico sassareggiante, osteggiato in famiglia. Prova di autonomia gergale che non ho mai utilizzato, non soltanto per obbedienza. Adolescente, quella formula di accesso alla piazza – la mattina dopo la scuola (specie il sabato) e il tardo pomeriggio – poteva essere un viatico protettivo per padroneggiare l'immersione nella socialità passeggera, senza scie di timidezza. Il mondo misto l'ho scoperto così. Centinaia, migliaia, di andirivieni, su e giù: dai quattordici anni ai diciotto. Tradizionale sanatoria cittadina alle regole ferree di una scuola pubblica rigorosamente separata: al liceo « D. A. Azuni » i maschi entravano cinque minuti dopo le ragazze: due anni prima del '68.

La piazza era divisa. Geometricamente, socialmente. La parte accanto al palazzo della Provincia apparteneva agli studenti del liceo classico e scientifico e dell'università. La parte opposta, altrettanto intensamente percorsa, era un altro mondo, giovanile ma sconosciuto: si attraversava senza saluti o ammiccamenti.

A quattordici anni, all'alba degli anni Sessanta, le appartenenze sociali si collocano su valutazioni più concrete, sui sintomi differenziati di un benessere borghese che comincia a mandare segni distintivi. Non credo di aver vissuto fino ad allora al riparo dall'invidia sui possessi degli adulti e dei piccoli. Eppure non ho il ricordo di desideri tenaci e inesauditi. Come se non fosse chiaro l'irraggiungibile che brillava in cima alla scala sociale. L'epoca di consumi misurati mi teneva al riparo da comparazioni elementari. Termiche, per esempio. Di certo ci saranno stati brividi in più fra una casa come la nostra sommarientemente riscaldata e quella del nonno, un villino liberty con termosifoni in ogni stanza. La Sardegna urbana, perenne « nuova Irlanda » senza ricchezza appariscente o la parsimonia forzosa degli anni Cinquanta, ottundevano l'individuazione di privilegi? Mia madre mi ricorda che nel 1956 (avevo nove anni) il frigorifero arrivò molto atteso, perché una mia coetanea lo raccontava come acquisito *status symbol*. Quel Philips gigante non aveva predecessori. Non avevamo una ghiacciaia come i bambini T. che abitavano al secondo piano. Figli di un farmacista avevano un compatto quadrato di legno con borchie, mai invidiato.

Come evento, è meno incisivo l'acquisto di una giardinetta Fiat, nel 1952, prima macchina dei miei genitori. Non ho attribuito valore al fatto che mia madre guidasse: guidavano quasi tutte le madri delle mie amiche. Piccolo scontro con una carrozza, in una delle prime uscite. In garage, mia madre cancella con l'acetone le tracce di vernice rossa della ruota. Questa è la cospirazione più antica con lei: « Non dirlo a papà ». A tavola parlai. Perché un evento c'era stato: molte persone si erano fermate a vedere. Mi sembrò non di accusarla, soltanto di comunicare il nostro protagonismo di quella mattina e di difenderla dalla sudditanza per una minuzia. Dopo decenni lo stile di guida di mio padre mi innervosisce come la sintesi più rivelatrice del suo carattere.

Fuori della città una donna al volante era uno spettacolo eccezionale. Una volta al mese, all'incirca, si andava a Siligo a far visita alla zia materna di mia madre. Nubile, notevole (ormai per nome, per età, più che per patrimonio) di quel paese di 2000 abitanti (quello di *Padre padrone* di Gavino Ledda), a venti chilometri da Sassari. Fuori dalla città, alla prima curva dei tornanti di « scala di Giocca », io e mia sorella patologizzavamo l'eccitazione. Il mal d'auto non reagiva alle prescrizioni di immobilità, alle terapie psicologiche che procrastinavano quell'inevitabile sosta. Mi sembrava irripetibile – in nessuna altra campagna o giardino – quell'osservazione microperimetrata della cunetta, di erbe, insetti, sassi, offerta dalla sosta ossigenante. Che bel nome, cunetta, fatto su misura per bambine. Lo stato di malessere dirigeva lo sguardo, lo dilatava l'imminente addio

a quella fossetta erbosa, quella valle giocattolo: *Non ci rivedremo mai più*. È il ricordo più intenso di una drammatizzazione funzionale a mie malinconie.

Alle prime case di Siligo si formava un piccolo corteo di bambini. Seguivano di corsa la macchina fino all'ingresso della casa. Assedio ripetuto alla partenza. Erano vestiti non da bambini, come pastori piccoli, con giacchettine abbottonate. « *Sa netta de Mamai Manca* » rispondeva la cameriera di mia zia a chi, per la strada, le chiedeva chi ero. Sentivo la deferenza. Derivava oltre che da quella parentela, dall'arrivare da Sassari, « *Tattari mannu* » (Sassari grande). A Siligo mia madre e i miei zii parlavano in sardo, secondo gli argomenti del discorso. Di pascoli, affittuari, raccolta di olive. O della gente del paese: decessi, matrimoni, nascite. Capivo in parte. Mi piacevano alcune parole – *barigadu* (dopomani), *chenabura* (venerdì). Non ricordo un esplicito divieto a parlare in sardo. Con le cameriere, anche con quelle dello stesso paese o di paesi vicini a quello in cui era nata, mia madre parlava in italiano. Anche di questo c'è un risultato: non so pronunciare un'intera frase in sardo.

Fuori casa

Il mio orizzonte geografico aveva due coordinate. I paesi (« è dei paesi » sentivo dire). Sono due paesi in realtà: oltre Siligo, Giave, paese natale del nonno esattore. Meno frequentato, anch'esso sede di un esteso comparatico, che si citava per strada: sorella della figlioccia, padre del figlioccio.

E « il continente ». Prima Venezia, nel 1951, poi Roma, tante volte, Napoli, ecc. D'estate, ma non tutti gli anni, le Dolomiti. Roma vuol dire prima di tutto il giardino zoologico: dalla mattina alla sera, compreso ristorante sul posto. Non ricordo l'emozione della prima apparizione del Colosseo o di S. Pietro. Né l'ascolto di racconti su gladiatori, leoni, cristiani antichi e più contemporanei. Smagliante, a Piazza Barberini, il primo negro: potrei farne l'identikit: « non ti girare » dice mia madre.

La nave arrivava a Civitavecchia alle sei e mezzo del mattino, d'inverno era notte. Si sentiva gridare « fachino! » come « al fuoco! ». Qualche anno dopo mia madre diceva « portabagagli! ». Ad Olbia, per un certo periodo, da un altoparlante una musica un po' militare e il saluto « benvenuti in Sardegna » accoglievano i passeggeri che scendevano dalla nave. Mi emozionava sino alle lacrime. Eppure nessuno mi aveva educato con retorica sardista al sentimento di appartenenza ad un luogo. Il ricordo nitidissimo di Antonio Segni (cappottone togliattiano, sciarpa bianca) che in aereo, in piedi piegandosi verso il finestrino, indica ai passeggeri, vescovile e amabile « ecco le cime del nostro Limbara », può essere frutto di stupore iniziatico. O l'apparizione, la prima, di un'autorità.

Passerelle, scalette, scaloni. Soltando in pendenza, come un automatismo, si eccitava la propensione ad immaginarmi attrice, trapezista (non sposa vestita di bianco) al centro di una scena. Un immaginario che non si accontentava dei travestimenti regolamentati, delle parti ligie – nei giuochi – ai *phisiques du rôle*. La più bella fa la primavera, le altre per gradi inferiori fino all'inverno. Nel 1953 (mi pare), ci fu a Sassari, al teatro Verdi uno spettacolo di bambini organizzato per beneficenza da una signora torinese, sassarese per matrimonio. Era vento del nord l'invenzione di quella vera rivista in piccolo: « Follie in sedicesimo » (gli attori dicevano « Le follie »). Prima le altre signore che « andavano in conferenza » (conferenze di carità: mia madre ci andava il venerdì) organizzavano lotterie (si mettevano da parte molti regali di cattivo gusto, bomboniere, ecc...). Non so se fu mia madre a non darsi da fare perché non venissi scritturata. Ho il vago ricordo di racconti di prove fino a tardi la sera, come inadatte, faticose. Non mi consolavano dell'esclusione. C'erano primi attori, prime attrici, personaggi secondari. Un attore (forse tredicenne) in una fascia d'età irraggiungibile, di mitica bellezza a Sassari, in quegli anni, e oltre. « ... in frac chiudeva la passerella, salutando dentro l'occhio di bue del riflettore con passi di java ("Luna tu!")... » (Salvatore Mannuzzu, *Procedura*, 1988): in sintonia perfetta con la mia nobilitazione di quel palcoscenico (un trionfo, « Le follie ») e di quei fortunati lì sopra. Quella musica ("Luna tu" non è una java [o giava]) che rispunta ogni tanto, involontaria, riporta in superficie anche il suono dell'invidia di allora. Si attestava su quella linea di separazione fra il palcoscenico e la platea.

Stare in un palco (quando andavo al Verdi per il cinema, il palco era di per sé un godimento) non consolava. Cercavo di collocare l'invidia sull'esatto di più che aveva designato gli eletti. Per molti lo scarto di età bastava a spiegarlo. Ma c'erano anche delle mie coetanee. Il vaporoso capitale estetico di una ballerina che usciva come un piumino (bionda e rosea) da una scatola di cipria era la spiegazione più veritiera. Una volta la incontrai per le scale di casa di una zia. Bionda e grassotta: resisteva l'ammirazione (senza più invidia, solo ammirazione) per un tipo poco mediterraneo (non mi piacevo?).

Un altro ritornello (l'altra fissazione uditiva) mi consegna intatto quello che presumo fosse lo stupore dell'apprendimento. « *Girino, rana, ululone* »: stretta fra due misteri, l'unica parola conosciuta. Era su un libro di animali illustrato la famiglia anfibia in sequenza evolutiva. Cominciavo appena a leggere. Qualcuno mi avrà certo indicato a quale delle figure corrispondevano i nomi. Suppongo derivi, l'incancellabilità, dal primo grado di accesso ad una mnemotecnica funzionale a qualcosa di estraneo all'uso quotidiano.

« *Danzatrice siamese* », « *coreana* », altre porticine che si aprivano dopo un passaggio ignoto, in cui bisognava aver fi-

ducia in altri, esperti. Erano la strada d'accesso a grandi saloni dorati con specchi (come una piccola reggia armena, sembrarono ad Elio Vittorini: *Sardegna come un'infanzia*). Il giovedì grasso, al Circolo Sassarese c'era un sacrosanto « Ballo dei bambini », un ballo in maschera che arrivava dopo febbri di stagione, o dove il contagio era garantito. Lo organizzavano per beneficenza, le signore di una « conferenza » (un'altra, non quella di mia madre). Ogni due anni si cambiava maschera. Era una signorina di Sassari a disegnare i costumi. Un'educazione ottocentesca, acquerelli e pianoforte, le attribuiva il diritto di decidere del mio vestito. Consegnava un figurino esotico a pastello. La didascalìa a penna era il primo titolo che segnava la distanza dalla banalità delle maschere orientali (cinesi, giapponesi). Poi il passaggio alla realizzazione. Non so se fosse della disegnatrice anche l'inventiva della trasformazione. Dalle pantofole: scarpette di lamé con la punta arcuata verso l'interno, con pietre preziose applicate. E un copricapo d'oro e perle con una palla da ping pong (come una perla gigante) in cima. A ripensarci mi sembrano veri capolavori. C'erano molte prove dalla sarta, un genio di precisione: veniva a casa oppure andavamo da lei che abitava in un due stanze seminterrate della casa del nonno, io e mia sorella, sempre accompagnate da mia madre. Contrattavo i minuti per restare in quella casa piccola, dove tutto era piccolo, anche le finestre. La sarta cuciva intorno al tavolo con una lavorante. Potevo far finta di fare la sarta senza la fatica degli adattamenti.

Giocchi

Del nostro armadio dei giocattoli posso misurare il ricordo, antropometricamente. Svuotato, diventava « casa ». Lungo un metro e venti, ci si stava senza soffocamenti. Dovevo avere sette, otto anni. Di certo sapevo già scrivere, perché scrivevo i prezzi. Sono stata io a dirigere mia sorella e la mia unica cugina (anche lei più piccola, quasi una terza sorella perché viveva nell'appartamento accanto al nostro) nella predilezione per i giochi realistici. Mestieri, professioni, essenzialmente. In misura similvera quanto più possibile. Molti giocattoli restavano inutilizzati: andava bene il registratore di cassa, non le mercanzie finte di una bancarella di legno. Passione ludica predominante, quella di vendere: i nostri vestiti, la nostra biancheria stirata, fili, bottoni. Gioco vietato, distribuiva nella stanza il massimo del disordine. Prevedeva spostamento di mobili, involgere nella carta calze e mutande. In mia sorella la passione si fece parossistica, mio nonno le regalò carte colorate e spaghi per fare pacchetti di ogni cosa piccola. Che poi non si ritrovavano più. Nessuno pensò che per garantirla di quei possessi fosse meglio darle un cassetto tutto per sé, con una chiave. Oppure al dottore: con ospedale, raramente le bambole come pazienti, sempre malati

in carne ed ossa. Mia sorella aveva una valigetta del dottore di plastica rossa, identica a quelle contemporanee. Era all'incirca il 1955. Avevo però un giocattolo d'epoca, o di memoria, con cui non giocavo. Una bambola vestita da sposa con la faccia di cartapesta, l'ultimo regalo di mia nonna, morta nel 1952. Separata dagli altri giocattoli, dormiva come una morticina in un cassetto di mia madre. La toccavo con rispetto impaurito: era il regalo di una morta, per questo diversa dalle altre bambole di cui mi ricordo, già di plastica.

Questi erano giochi d'inverno quando non si poteva andare in terrazzo. Nei mesi caldi, arti e mestieri avevano più spazio. Si poteva giocare con l'acqua (al lattaio: riempire bottiglie e secchielli da un grande recipiente della lavanderia). Al parrucchiere. Agli albergatori: trasformando le due lavanderie e le due stanze da letto delle domestiche in camere d'hotel. Erano stanze perfette per quell'uso, avevano un piccolo lavandino e sotto lo specchio un porta pettine fatto di cartoline cucite fra loro. Era vietato entrare nelle loro stanze. Il rispetto del divieto dipendeva molto dall'autorità di chi occupava la stanza. Stavamo molto con le domestiche. Non ho ricordi del più leggero maltrattamento. Indelebile invece la mia posizione difensiva, seduta su una sedia alta, in camera mia, che fa fronte ad una quantità di schiaffi di mio padre. Il risultato di una minaccia di licenziamento da parte di una bellissima Cristina, esile e bionda malmenata per strada all'uscita di scuola, perché si rifiutava di portarmi la cartella. Ero forse in terza elementare. Sono stata picchiata pochissime volte da mio padre. Quella prima lasciò un segno di paura. Mia madre usava le mani con il diritto che le dava la maggior frequenza con i nostri disordini, capricci, anoressie. Per strada, o davanti ad altri « faceva gli occhi » o dava pizzichi segreti. Di lei non ho mai avuto paura.

Giocavamo in casa, mai per strada. L'interdizione era di classe. Indipendente dal pericolo delle rarissime automobili. Il sentimento della differenza sociale riequilibrava l'invidia per quei fortunati vestiti da strada, per l'appunto (noi a casa portavamo un grembiule a quadretti). Bambini di cui non avevo mai visto le case, né individuato parentele o professione paterna. Parlavano in italiano, non in sassarese. Erano una « *greffa* » (gruppo). Vennero a casa nostra in maggio, verso il 1954, una processione di visitatori, bambini e adulti, per omaggiare l'altarino, fatto in salotto per una Madonna dei sette dolori, vestita di nero con sette spade, alta mezzo metro, sempre chiusa nella sua teca dorata. Era di mio zio, portata dalla Spagna dopo la guerra. Non ci furono visite di ritorno: non andammo a seguire la Madonna pellegrina di tutti per le case di via principessa Jolanda.

Per strada giocavano a « paradiso », un quadro disegnato col gesso sull'asfalto su cui si saltava (credo si chiami « campana ») o a « banditi e carabinieri ». A Sassasi si chiamava così. A dodici anni, ospite di un'amica di mia madre in una

villa di campagna vicino a Venezia (era la prima volta che vedevo una villa così, in Sardegna era introvabile un equivalente) mi si aprì la ferita del provincialismo. I due figli, miei coetanei, giocavano a « guardie e ladri », io non sapevo chi fosse Coin (imprenditore locale), né che cosa fosse la Coca Cola (la bevevano con una fetta di limone). Anche se non per strada giocavamo molto all'aperto. Su un lato di via principessa Jolanda si affacciavano grandi giardini, perfino gli orti, dei villini della strada parallela. Dalla finestra chiamavo una compagna di scuola che abitava di fronte: dopo i compiti passavamo lì il pomeriggio, fino alle sette.

Soggiogate dal cinema – tutte le domeniche, senza adulti, affidate ad una maschera conosciuta, chiuse in un palco del teatro Verdi, dalle tre alle sette e mezza, sorella e cugina più due coppie di sorelle. Per occupare integralmente il pomeriggio di libera uscita della cameriera. L'incantesimo di un certo « Souvenir d'Italy », storia di nordiche scese in Italia, assalite da pappagalli, che a rischio fanno l'autostop prima di trovare egregi fidanzati italiani, l'abbiamo riprodotto per non so quanti mesi. Sotto i talloni i dadi di legno delle costruzioni per fare i tacchi alti. La mano nel segno fatidico mai visto applicato in una strada sarda. Colloqui con i fidanzati del film: soliloqui senza risposte perché nessuna di noi voleva mai infilarsi in una parte maschile. Come si poteva giocare a « Elena di Troia » se di noi tre nessuna faceva Paride? Mia sorella aveva una lunga coda di capelli biondi, la più vicina al nodo intrecciato che coronava Rossana Podestà, indimenticabile più di una madonna. La propensione ad infilarsi solo in panni femminili non si è mai incrinata. Anche se il gioco avrebbe tratto vantaggio dalla rinuncia di una di noi al proprio sesso. Mi ricordo un solo caso ben riuscito di gioco dei fidanzati: io e una mia coetanea a cavallo di un leone di pietra nell'atrio della sua villa, imponente liberty sassarese, come una villona degli Stati del Sud. Lei guidava il leone-lambretta a cavalcioni, io seduta dietro all'amazzone. Giochi senza sesso. Solo discorsi, ma era tacito l'accordo che dovessero stare al riparo degli occhi e delle orecchie degli adulti. Benché sprovviste di informazioni sul sesso, sentivamo di praticarne le premesse. Suppongo, a posteriori, che la socialità separata della mia infanzia non obbedisse ad un'intenzione determinata di mia madre. Fra i figli degli amici, le coetanee erano in soprannumero. I maschi pochi, fratelli minori. Il recinto separato si prolungò a scuola: elementari, medie, ginnasio, liceo.

Il corpo

Ho avuto un'infanzia molto regolamentata. Abitudinaria negli orari, organizzata nella ripartizione fra ordinario e straordinario. Orari per la scuola. Entrate e uscite al minuto. Mi veniva a prendere mia madre in macchina a mezzogiorno e mezzo,

quando nell'atrio della scuola elementare San Giuseppe (scuola pubblica, a Sassari non esistevano scuole private) cominciavano a spandersi dalle scale del seminterrato gli odori della refezione che inghiottivano alcune compagne di scuola: quelle assistite con un primo caldo e un panino con marmellata. Orari per la merenda, orari per la cena. Orari per il bagno, tutti i giorni. Mia madre era un'ossessiva della pulizia. La durevole interdizione ad appoggiarmi ai corrimani delle scale viene da lei: misura minima di una sua fissazione ultra difensiva. Negli alberghi disinfettava le testiere del letto. Ricordo una fiamma fulminea inghiottita dal bidet, cosparso di alcool. Fu mio padre a mettere fine a quella mania. Non so come: è da poco che so che quell'eccesso era stato un problema. Mia madre sotto la doccia: l'ho vista nuda da sempre, e la nudità reciproca con lei e mia sorella è stata sempre naturale.

Una volta al mese veniva a casa il barbiere. Da bambina ho sempre avuto i capelli corti, e mio padre per moltissimi altri aspetti distratto nei miei confronti, di questo si preoccupava, d'estate, soprattutto: che fossero molto corti, « per star fresca ». Mia sorella aveva una coda di cavallo con frangetta. Il barbiere si chiamava Nino, era il marito di Nina, la sarta. L'omonimia li teneva insieme anche lontani, come le punte di un nodo d'amore. « Nino mio » diceva la sarta. Lei era più alta, anche se quasi mai li vedevo vicini. Mi faceva sedere su uno sgabelletto, poggiato su una sedia, in bagno. Alla fine del taglio chinavo in avanti la testa, fermissima. Come uno stiletto, di punta, le forbici tagliavano al millimetro. Poi usava la macchinetta per la sfumatura. Seduta su un trono, con un uomo piccolo che mi preparava ad un sacrificio. Anche alla decapitazione: ma non arrivavo al sangue. Immobilizzata nel godimento del pizzicore meccanico, di me pensavo a quella parte ignota, sottomessa agli strumenti. Alla fine, una spazzoletta con un manico di legno, manovrata con decisione leggera, per la pulizia. Era l'ultimo contatto: preannunciava la fase distaccata e odorosa del borotalco.

Orari per le lezioni di ginnastica artistica. D'estate siesta pomeridiana obbligata. La noia infantile ha lo spessore dell'afa estiva, quel buio artefatto segnato da tagli luminosi come specchietti. Una noia d'attesa, cronometrata. Diversa dall'altra che mi sovrintendeva, senza interesse ad una conclusione, così difficile da consegnare ad una definizione: noia, malinconia, tristezza?

Ogni anno un cappotto nuovo, un vestito elegante d'inverno, uno d'estate. Non ero io a sceglierli. Albero di natale grande, presepio piccolo. Regali scelti davanti alle vetrine di Tomè: ci andavamo molte volte prima di decidere. Festine di compleanno. Per l'onomastico, a colazione, cugina e cugino. Era raro che le mie amiche si fermassero a colazione, eccezionale che restassero a dormire. Dopo la morte improvvisa di un suo zio, una rimase a dormire: servì a scandire la tragicità dell'avvenimento.

Non andavamo spesso in campagna (un oliveto a un chilometro e mezzo dalla fine della città, con due case abitate da mezzadri con le loro famiglie). Solo una volta alla settimana, il sabato. Non c'era bisogno di spazi ossigenanti. Nel 1955, ci furono trasbordi giornalieri (noi e altri bambini, nella giardinetta) in fuga da un'epidemia di poliomelite infantile (il primo vaccino arrivò nel 1957, a dieci anni). Scampagnate in cui chiedevamo di essere sempre di più (due davanti, quattro dietro, due nel portabagagli), senza inquietudine per quella malattia che pure, lo diceva la parola, afferrava solo bambini. Lasciando una gamba sottile come un osso, cianotica, che avevo visto da vicino. La coppia difterite/vaiolo mi sembrava più temibile. Una compagna di scuola, nei primi anni delle elementari aveva avuto una sorella, prima della sua nascita, morta piccola di difterite. Vedevo la morticina (si muore soffocati, chissà da chi l'avevo sentito, mi pare proprio dalla maestra) che aveva aperto la strada all'esistenza di una cicciona.

La paura, invece, era legata alla durezza quasi meccanica di un salto fatale. Immaginato, come un tributo devozionale, quando passavo sotto le finestre di una casa di via Torre Tonda, una strada in discesa che si faceva per andare a casa del nonno o ai giardini pubblici. Quello era il punto dove era avvenuto il sacrificio dell'imprudenza: una bambina precipitata dal balcone. Caduta davanti al negozio sottostante, del padre che faceva il barbiere. Racconto ancillare, probabilmente. Mia madre esclude di aver mai raccontato storie sanguinose per tenermi lontano dalla balaustra del terrazzo.

« Sono due pappini » diceva mio padre. Restava fedele a quella formula. Attribuibile più alla sua impazienza di giovane padre che ad una mia costituzione particolarmente debole. Nel 1954, una scarlattina grave. Viene chiesto un consulto da Milano. Quel nome - Professor Schwartz-Tiene, ma non ha una fisionomia - resta nei discorsi, come il salvatore. Appena a letto, chiedevo cioccolato al latte e ananas (in scatola). Si chiudeva la porta. Mia sorella dormiva in un'altra stanza, per evitare il contagio, oppure restava: era più comodo che fossimo malate contemporaneamente. Chiedevo i due cofanetti della *Scala d'Oro*, *Incompreso*, *Piccole donne*: li sapevo quasi a memoria. Poi il cassetto dei bottoni e dei fili. La domestica infastidita per le chiamate, mi portava una consolazione suprema, vietatissima: un po' di farina: con l'acqua facevo un impasto sul retro di un libro. Fino al 1956 la dottoressa arrivava in carrozza. Mi alzavo dal letto, andavo alla finestra: per misurare esattamente la distanza che mi separava da una paventata iniezione. Sempre vestita di nero (era vedova), anello con lo stemma al dito (mia madre la chiamava con il titolo nobiliare, non con quello professionale) mi metteva soggezione. Pensavo che fosse il mezzo dei notabili, la carrozza: ci andavo con la nonna, la usava il nonno.

A Sassari, sono stata l'alfiere della modernità odontoiatrica. Avevo i denti storti, in doppia fila. Non mi davano pena, non mi sembravano un difetto visibile. In città nessun dentista era in grado di allinearli. Perciò si decise di portarmi a Roma: avevo nove anni. Per quattro anni, ogni mese c'era la visita dal dentista. Per la prima volta ho sentito parlare del costo economico della mia esistenza. Mi chiedevano di quei ferri in bocca, gli adulti e i bambini. Quella curiosità compensava bene l'iniziale senso di mortificazione: aprivo la bocca senza reticenza.

Il divieto di non giocare fuori dalla mia stanza l'avevo interiorizzato senza smagliature. Sull'ordine di « mettere in ordine », ad una cert'ora, verso le sette e mezza, si misuravano poteri. Dovevamo esser noi a far ordine, non la domestica, ma se la trattativa si allungava, e dovevamo andare a cena, l'autorità sostitutiva, non protetta da mia madre, mostrava la sua debolezza. Cenavamo da sole, prima dei genitori. Come sotto una lente vedo la minestra in brodo, a nostra richiesta inutilmente riscaldata dopo il primo raffreddamento, intoccata, in attesa ciondolante del cedimento adulto, una cucchiata chissà ogni quanto. La pastina gonfia sotto il brodo solidificato in piccoli cerchi di grasso. Negativa, ogni sera, la risposta a mia madre appena entrata in casa: « Hanno mangiato le bambine? ». Unite fino all'adolescenza, io e mia sorella, nel non dare nessuna soddisfazione alimentare. Sequela ripetitiva di interrogativi sul rifiuto: Non ti piace? Non hai appetito? Che cosa avete mangiato a merenda? Risposta piatta senza strategie difensive: « non ne ho voglia ». Le minacce, i racconti paurosi, qualche schiaffo: grado minimo di una pedagogia che era punitiva soprattutto per questa unica ragione. C'era il racconto di due bambine di Sassari, un po' più grandi di noi chiuse nella dispensa davanti a un piatto di minestrone, per un giorno intero. E il collegio di Suor Isidora dove si doveva mangiare tutto senza discutere.

Abitualmente – evitando la zona interdotta della testa – io e mia sorella ci siamo picchiate. Non ricordo abbracci o tenerezze. Potrei disegnare la linea della tensione che montava dopo le provocazioni. Osservavamo un tacito accordo e la lista delle aggressioni restava chiusa nel groviglio dei corpi. Nessuna denunciava che tutte e due avevamo rotto quella sorellanza pacifica pretesa da mia madre e mio padre. Non ricordo lo stile della pacificazione: la convivenza continuata mescolava le carte. Il tempo (dodici ore, la mattina dopo) riaccomodava le lotte in uno spazio naturale, quello del giorno prima e il prossimo venturo. Era il legame di sangue e fare sanguigna la relazione. Con gli altri non sono stata mai violenta. Non solo per ossequio alle norme della convivenza ludica delle bambine. Nel 1956, dopo la prima comunione, era il secondo peccato della lista: « ho picchiato la sorellina ». Il diminutivo era di per sé una menzogna. Derubato alla retorica dei sussidiari quell'epiteto sospeso nella tenerezza della lontananza mi illanguidiva nella colpa. Il peccato

diventava più grave: percorreva la gravità delle conseguenze, non della mia intemperanza, della fatalità della vita (se fosse morta?).

Ho rischiato di non fare la prima Comunione il giorno stabilito. Tutto era pronto, festa, vestito, cerimonia. Dovevo fare un esame davanti ad un padre della parrocchia dei Cappuccini per avere l'autorizzazione a poter esser comunicata da sola, nella cappella dell'Orfanotrofio. Per un anno una volta alla settimana ero stata a catechismo, da una vecchia suora torinese, una suora di carità che aveva preparato anche mia madre. C'erano altre bambine, della buona società sassarese. Suor Vincenza leggeva, noi ripetevamo. Era troppo vecchia per tenere la disciplina, c'erano chiacchiere, bisbigli, scherzi: tutti misurati in ossequio al tono pacato, all'accento torinese della suora. Sotto gli occhi di Suor Luisa de Marillac un ritratto inclinato che sembrava una fotografia ritoccata. In circolo intorno al tavolo, con la lingua aperta a turno, per la prova dell'ostia: « l'ho toccata, l'ho toccata ». La pratica di quell'esercizio, sempre sul filo del peccato più grande, mi sembrava più importante della teoria. Un pomeriggio d'ottobre del 1956, nella chiesa dei Cappuccini, in una stanza male illuminata accanto alla sacrestia, tentavo di tenere testa al frate che stava dall'altra parte del tavolo. La mia infanzia volgeva quasi al termine: la prova era quella difesa disperata da un giudizio che non avrebbe ammesso repliche. Mi ricordo quella fatica, quasi fisica, di trovare non parole, *la* parola giusta, collocata nell'ordine giusto. Il cappuccino non mi spianava la strada: le parole di cui tutti dicevano che ero capace rotolavano giù dalla definizione dell'inferno, scivolavano come inadatte. Confondevo i peccati veniali. Il cappuccino mi giudicò impreparata. All'annuncio che non avrei potuto fare la prima comunione (la ragione, lo sentivo, non era un'indegnità dell'anima, era la forma della mia superficialità) vidi la mia vita capovolta. Trascinata davanti al giudizio del mondo: niente festa, niente vestito, niente regali. Uscii in lacrime. Mia madre aspettava seduta su un banco, a sinistra in fondo. Raccontai l'esame. Disse: « dopo facciamo i conti ». Entrò nello studio, chiudendo la porta. Sentii discorsi concitati, perfino le urla di mia madre. Vinse, naturalmente. È una storia che ha segnato la mia vita: avevo una madre forte.

Chiara Saraceno

In fila

Nella scatola di fotografie in cui da oltre mezzo secolo i miei genitori accumulano alla rinfusa foto e documenti di famiglia, creando un gioco cui si appassionano ormai tre generazioni, fatico a trovare foto di me bambina, da sola. Ne esistono invece moltissime di gruppo, o meglio, in fila. La seconda di sei figli, mi trovo schierata innumerevoli volte, al mio posto, nella serie che si allunga dei miei fratelli e sorelle: con il vestito della domenica – uguale a quelli delle mie sorelle maggiore e minore – che si gonfia al vento di una domenica estiva, al mare in costume da bagno (e mi sembra di ricordare ancora il peso dei costumi da bagno fatti a maglia, di lana, le cui bretelline sono state il mio primo lavoro con i ferri), in montagna in passeggiata, ancora in montagna sugli sci. Spesso, ad allungare la fila, ci sono cugini solo di poco meno numerosi di noi. « Arrivano i barbari » era il saluto che ci accoglieva verso la fine degli anni Cinquanta in un albergo di Bormio, quando, ormai adolescente, appartenere a una tribù qualche volta mi metteva a disagio, anche se era molto protettiva e confortante.

Sono immagini di una famiglia che cresce, in figli e benessere, in anni in cui nella società italiana le famiglie si facevano viceversa più piccole – quattro figli bastavano già a fare una famiglia numerosa, figuriamoci sei – e il benessere non era ancora diffuso. Ancora nel 1959, informano le statistiche, poche (meno del 20% anche nel Centro-Nord) erano le famiglie italiane che possedevano quella lavatrice e quel frigorifero che la mia, pur non ricca, famiglia aveva già alla fine degli anni Quaranta, comperate con la liquidazione pagata a mio padre quando aveva cambiato lavoro. E molto poche erano quelle che andavano in vacanza almeno una volta all'anno; mentre la nostra affittava al mare o in montagna una casa per lunghi mesi estivi, anche con grossi sacrifici affettivi e di fatica per i miei genitori: con mio padre che faceva lunghi viaggi in treno o in autobus per venirci a trovare il fine settimana e mia madre confinata in un mondo di mamme e bambini, ove il lavoro domestico aveva cambiato solo scenario ed era spesso più disagiata (in molte case di montagna non c'è stata l'acqua corrente fino agli anni Sessanta). Qualche volta se ne scappavano a fare una gita in montagna da soli (così si erano conosciuti), lasciandoci in custodia alla domestica o alla nonna. Più spesso ci portavano con sé, il più piccolo in spalla a papà, gli altri ubbidienti a cam-

minare - « non ci si ferma, non si beve, quando si va in montagna ». Il premio finale era il fuoco su cui si cuoceva la pasta-sciutta o il risotto all'arrivo - un sapore che ancora non ho dimenticato. Così come non ho dimenticato la totale libertà di gioco e di inventarci le giornate di quelle infanzie estive, specie in montagna: arrampicarsi sugli alberi, pascolare le mucche che pazientemente sopportavano le nostre bastonate, saltare nei fienili, costruirci casette nel bosco, recite (ne ricordo una, memorabile, su « Piccole donne »). I turisti allora erano pochi, e le famiglie contadine li integravano volentieri - specie i bambini - nella loro vita quotidiana, in un'epoca in cui l'agriturismo non era stato ancora inventato.

Da questo punto di vista, sono stata fatta uscire di colpo dall'infanzia il giorno in cui - avrò avuto 12 anni - mi è stato detto che avrei dovuto smettere di arrampicarmi sugli alberi e di « fare la disperata » con il mio fratello maschio minore di me e i più piccoli, e che avrei dovuto invece imparare a stare « più composta »: le ginocchia unite, a nascondere le mutandine. « Stare composte » era un misterioso dovere tutto femminile, il primo messaggio di un processo di socializzazione sul corpo in cui l'essenziale era raramente nominato. Contemporaneamente, avrei dovuto iniziare a stare un po' insieme alle signore: sedute in giardino a ricamare le lenzuola. Da allora, nonostante i tentativi ricorrenti di mia madre di insegnarmi, ho sviluppato prima un odio e poi una incapacità tenaci per il cucito, di cui oggi mi spiace un po'.

Certo mia madre non pretendeva che stessi sempre seduta a cucire. Al contrario, cercava di convincere la mia più brava sorella maggiore a giocare un po' con noi più piccoli. E il grande incoraggiamento datoci a vivere all'aria aperta, a praticare qualche sport, ci dava un forte senso di libertà e di padronanza fisica. Ma il messaggio era chiaro (specie da parte delle altre signore); mia sorella ed io reagivamo come sapevamo, ed anche a seconda della nostra collocazione nell'ordine di nascita: con una iperidentificazione nel ruolo di sorella maggiore lei, con una difficoltà a collocarmi io, né carne né pesce, né maggiore né maschio. Mi rifugiai nella lettura: una attività molto apprezzata dai miei genitori, che mai la avrebbero definita, come altri, un « non far niente », e che mi consentiva contemporaneamente di trovare il mio posto nel gruppo dei fratelli e sorelle. Ero « quella capace di leggere per giornate intere », ma anche quella cui i più piccoli chiedevano di leggere storie, la sera. Effettivamente potevo perdermi in un libro, senza più coscienza di me e di quello che mi stava intorno. Ho di certi libri/giorni il ricordo come di una ubriacatura, o di una gran febbre.

Ancora meno numerose erano le famiglie che potevano permettersi una vacanza invernale, sulla neve, sia pure senza i comforts tecnologici e alberghieri di oggi. Le attrezzature, in una famiglia numerosa come la nostra, erano sempre un po' approssimative: c'era un gran passaggio di sci-racchette-scarpo-

ni-pantaloni-giacche a vento tra fratelli, cugini, zii. Gli sci erano spesso o troppo lunghi o troppo corti, le racchette spaiate; gli scarponi, spesso un po' grandi, richiedevano molte paia di calze (e i piedi erano sempre orribilmente freddi) e pazienti ingrasature.

L'abbigliamento doveva molto alla abilità di sarta di mia madre, che ci faceva tutti i pantaloni da sci e le giacche a vento (come quella che indossò nella fotografia, con una tasca davanti per mettere caramelle e guanti di riserva). Tutt'ora non so se nei primi anni Cinquanta esistesse un abbigliamento da sci già confezionato. Credo che il primo paio di pantaloni da sci mi sia stato comperato quando avevo 17 anni. Anche i pantaloni normali, da dopo sci, venivano fatti da mia madre (e non le riuscivano sempre bene, ahimé), in un'epoca in cui le donne, ed anche le bambine, mettevano i pantaloni solo per andare in montagna. Non c'erano impianti di risalita e il bilancio familiare consentiva ad una famiglia numerosa come la nostra solo alloggi economici: appartamenti di montagna con i servizi fuori e l'acqua da trasportare dalla fontana, rifugi alpini – ovvero le situazioni più libere, quasi magiche, per dei bambini. Tra le vacanze natalizie più belle che io ricordi ancora oggi ce ne sono in Austria, in un rifugio sopra Innsbruck: ove noi bambini dormivamo « capo-a-piedi » in gran lettoni, mangiavamo cibo incredibile e passavamo la giornata a ruzzare sulla neve. C'erano sempre guanti e calze ad asciugare sulla gran stufa di ceramica, accanto a bicchieri di sidro messo a scaldare per i bambini infreddoliti. Per sciare, si saliva a piedi con gli sci in spalla, trascinando i più piccoli con le slitte, e poi si ridiscendeva una pista pressoché a nostra disposizione. Tra i più grandicelli, tra cui ero anch'io, scattava la competizione tra chi camminava con gli sci più fermi sulle spalle, o chi faceva lo spazzaneve migliore – magari per conquistarsi il diritto alle racchette il giorno dopo. Un anno, per evitare la folla, siamo partiti il giorno di Natale, e mia madre, oltre ai già numerosi bagagli, aveva portato il pranzo tradizionale, dall'antipasto al panettone, in modo che potessimo farlo in treno. Come i miei genitori potessero controllare tutti quei bambini – noi cinque, poi sei, più i nostri cugini che veniva loro affidati da genitori meno sportivi – rimane per me un mistero; anche se ricordo bene che mia madre si vantava di controllarci con uno sguardo. Ed il suo sguardo non era manifestazione da prendere sottogamba. D'altra parte, anche quando siamo stati più grandi, i miei genitori preferivano di gran lunga che noi portassimo con noi i nostri amici piuttosto che consentirci di andare con, o da, i nostri amici.

Appena comperata la prima automobile, una Fiat giardinetta in cui riuscivamo ad accatastarci tutti, all'inizio degli anni Cinquanta iniziarono anche a portarci a visitare le città d'arte durante le vacanze pasquali. Le mie prime visite a Venezia e a Firenze risalgono a quegli anni.

A quegli anni risale anche il ricordo di una incertezza rispetto alla collocazione sociale della mia famiglia in un'epoca in cui le differenze sociali erano molto visibili e marcate, anche per noi bambini. Non eravamo poveri, e neppure di condizioni molto modeste, questo mi era chiaro. La distanza tra la nostra casa e quella di ringhiera dove viveva il calzolaio, nella via accanto, era enorme. La mia mamma era una « signora », che usciva sempre con cappello e guanti (e quanto ho sognato nella mia infanzia di diventare grande per poter portare la veletta!). Tuttavia, rispetto ad altre famiglie nella rete parentale, a coloro che incontravamo in montagna, negli alberghi, noi sembravamo più poveri. Non avevamo una « signorina », ma solo una domestica tutto fare. Mia madre ancora oggi racconta che per dodici anni non è uscita la sera, per non lasciarci soli con la domestica. Quando eravamo in viaggio, dovevamo accatastarci nelle camere d'albergo e fare molti pranzi al sacco. L'assenza di impianti di risalita sulle piste di sci era solo un vantaggio: quando finalmente arrivarono, erano troppo costosi perché noi potessimo usarli regolarmente. Noi bambini sapevamo che il gelato era una cosa da non chiedere tutti i giorni. I vestiti venivano spesso passati da un bambino all'altro in una rete di scambi spesso allargata all'intera rete parentale (alla fine, fui io la maggiore destinataria degli scambi, perché ero rimasta la più piccola, anche se non la più giovane). Ogni cambio stagione arrivava per qualche giorno a casa nostra una donna che aiutava mia madre ad allungare orli, rivoltare cappotti, trasformare vestiti, oltre a farne qualcuno di nuovo. Tra le cose che so fare e che ho imparato allora è rammendare le calze. Credo che i miei genitori per tutti gli anni Cinquanta abbiano consumato i miglioramenti ottenuti da mio padre nella progressione della sua carriera nelle nostre lunghe vacanze e viaggi di istruzione, privilegiando un consumo familiare, cui tutti, dai piccoli ai più grandi, potessero partecipare, piuttosto che un consumo individuale, per loro due adulti. L'unico « lusso », oltre ai libri e ai dischi, erano le attrezzature domestiche – frigorifero, lavatrice, poi aspirapolvere, lucidatrice – che compravano appena erano accessibili, per alleggerire un lavoro domestico pesante per mia madre, anche se aiutata da una domestica fissa. In compenso fummo tra gli ultimi a comperare la televisione, già negli anni sessanta, perché era sciocca, diseducativa, una perdita di tempo.

A rifletterci oggi, dovevamo essere una famiglia più che benestante, anche se il numero di figli, unito allo spirito spartano-sportivo dei miei genitori, ci collocava al di fuori dello stile di vita della buona borghesia urbana, con i suoi salotti, la sua servitù, i suoi bambini tirati a lucido, con le ginocchia lisce (non cadevano mai?), i calzettoni bianchi e le scarpe di vernice. Un'altra peculiarità della nostra famiglia, rispetto alle abitudini di ceti, è che solo i maschi ebbero accesso alle lezioni di canto e di piano. A noi figlie non fu né chiesto, né concesso. Fu questa l'unica visibile differenza di risorse concesse a maschi e fem-

mine in una famiglia in cui tutti fummo incoraggiati a studiare, ad andare all'estero, indipendentemente dal sesso; anche se l'appartenenza sessuale contava, e molto, nella distribuzione dei compiti domestici, nella forma ed estensione dei controlli sul comportamento, le amicizie, le uscite. Per anni ho pensato che i miei genitori ritenessero che le ragazze nel tempo libero dovessero aiutare in casa e non occuparsi di frivolezze. Ma quando, qualche anno fa, abbiamo finalmente chiesto il motivo di quella esclusione, la risposta, imprevedibile, è stata che volevano fornire ai ragazzi una risorsa di distensione per quando fossero stati adulti, perché la vita di un uomo, di un padre di famiglia, appariva loro troppo tesa e ad una dimensione. La vita delle donne (di mia madre?) era già abbastanza piena e varia, per aver bisogno (spazio?) di altre dimensioni.

In effetti, i modelli maschili e femminili, e la divisione del lavoro per sesso, nella mia famiglia erano sì nettamente distinti; ma la gerarchia formalmente riconosciuta tra i due, *in primis* da mia madre, era spesso smentita non solo dalle risorse e incoraggiamenti distribuiti senza distinzione di sesso, ma anche dal messaggio sotterraneo di una maggiore ricchezza, capacità, autonomia femminili. Il forte affetto tra i miei genitori, la sensazione che mio padre fosse « perso » senza mia madre, confermava questo sospetto. Ciò in effetti generava in me incertezza rispetto allo statuto, al valore, della appartenenza sessuale. Da piccola, desideravo intensamente essere un maschio per poter essere più libera, e da più grande sentivo sordamente come una ingiustizia il fatto che i miei fratelli fossero esentati dall'aiutare nei lavori di casa e addirittura avessero il diritto di farsi rifare il letto da noi sorelle. Contemporaneamente, mi era chiaro che mia madre era il centro sia organizzativo che affettivo della nostra famiglia; lei era l'autorità da cui dipendevamo tutti, anche quando diceva « lo chiederemo a papà ». Da adulta, ho meglio capito quanto fosse forte il potere di mio padre, che poteva lasciare alla mamma tutto il lavoro di mediazione e di gestione nei nostri confronti. Tuttavia la forza di mia madre non mi è apparsa indebolita per questo.

In realtà, i miei primi ricordi infantili sono ricordi di guerra: un flash notturno di un bombardamento su Milano, io piccola (ancora la più piccola) per le scale con la mia mamma che ha una pentola in mano: stiamo andando nel rifugio; un altro flash in un cortile nel paese dove eravamo sfollati (e dove sono nati un fratello e una sorella), con tanti bambini e un uomo su un muretto che ci avvisa che una bomba è caduta lì vicina. Poi ricordi di orribili merende all'asilo di pane e zucchero rosso, e qualcuno ci (mia sorella e me) viene a prendere, perché i fascisti cercano mio padre – probabilmente arrivato in una delle sue fortunate visite da Milano (quanto devono essere stati separati i miei genitori durante la nostra infanzia, tra una cosa e l'al-

tra!). Poi un salto, siamo di nuovo a Milano, il riscaldamento centrale non funziona ancora e abbiamo una stufa. Devo avere cinque anni. Da quel momento i ricordi cominciano a farsi più numerosi e continui.

Frequento un asilo, a Milano, come fa la mia sorella più grande e come faranno tutti i fratelli e sorelle più piccoli. Non era ancora una pratica diffusa per le famiglie del ceto medio; ma per mia madre, credo, mandarci all'asilo non costituiva solo un modo per alleggerire il peso di una famiglia con troppi bambini piccoli: faceva parte anche di un progetto educativo. Che gli asili del tempo poi corrispondessero a questa intenzione, non saprei dire. Non ne ho un ricordo né felice, né infelice, salvo che per l'umiliazione dell'ora del pranzo: bambina inappetente e fastidiosa per quanto riguardava il cibo, venivo lasciata sola al tavolo del refettorio a finire il mio piatto, mentre tutti i bambini uscivano a giocare.

Il cibo, del resto, è stato il terreno su cui ho da subito ingaggiato la mia battaglia con il mondo e con mia madre – da prima di quanto non mi ricordi, a quanto mi dicono. « È un'altra Chiara », è l'espressione di lessico familiare con cui sono stati designati i bambini difficili per le due generazioni nella mia rete parentale. Per disperazione e punizione venivo mandata con il mio piatto in bagno o in cucina, allontanata dalla tavola familiare e dagli sguardi puntati sulla mia bocca – misericordiosamente, penso oggi: nella solitudine vergognosa, o sotto il complice sguardo della domestica, potevo finalmente vuotare bocca e piatto nel lavandino. Perché abbia rifiutato le pappe fin da piccola, nella disperazione di mia madre che faceva i salti mortali per procurarsi il latte e il cibo durante la guerra, non so. Nei miei ricordi degli anni successivi i pasti si presentano come un angoscioso campo di battaglia, in cui non potevo cedere: potevano costringermi – con lusinghe, scapaccioni, sgridate – a riempirmi la bocca, ma non ad inghiottire. Io uscivo sempre vittoriosa, anche se scacciata da tavola, caparbiamente così, forse, segnavo una mia diversità e pretendevo attenzione. Certo, attorno alla mia mancanza di appetito, alla mia magrezza, alla mia salute sempre malaticcia, mia madre si affannava molto e questa era forse la vittoria cui aspiravo. È vero comunque che sono uscita contemporaneamente da inappetenza e salute malferma quando, a 13 anni, un nuovo, e impreveduto, fratellino nato dopo una mia lunga malattia che mi aveva fatto perdere un anno di scuola, mi ha aperto un nuovo ruolo: quello di sorella maggiore abbastanza grande perché le fosse affidato un bimbo piccolo da portare a passeggio, far giocare, ecc.

Nello stesso periodo, ho consapevolmente puntato sul ruolo di « brava a scuola » per collocarmi sia in famiglia, nel gruppo dei miei fratelli e sorelle – per i quali devo essere stata una sorella intollerabile – sia tra i miei compagni. E se in famiglia questo poteva portare a conflitti silenziosi con i fratelli e sorelle cui ero portata ad esempio, fuori imparai presto che po-

tevo essere « la prima della classe » senza perdere le amicizie: bastava che fossi « quella disposta a passare i compiti », a suggerire (anche se ora penso che qualcuna, che magari aspirava allo stesso ruolo, deve avermi odiato).

Anche a motivo del crescere dell'età, i conflitti a tavola si sono così spostati: da conflitti sul cibo a conflitti sulle idee e i comportamenti – la religione, la filosofia, gli amici, i permessi di uscita. La tavola, i pasti, in effetti non sono mai stati un campo neutrale a casa mia. A tavola non solo si imparavano le complicate e talvolta contraddittorie gerarchie di età e di sesso (nei posti assegnati, in chi doveva alzarsi per aiutare mia madre); a tavola soprattutto dovevamo imparare a difendere le nostre idee, a sostenere un punto di vista, a reggere la presa in giro di fronte a un padre curioso e stimolante, ma implacabile a coglierci in fallo e ben conscio della propria autorità e potere. Ciò che lui diceva non poteva mai essere una « sciocchezza », tanto meno una « stupidaggine » – offese intollerabili. In quella palestra affascinante e un po' crudele, ciascuno di noi stava al gioco come poteva: chi tacendo, accettando il ruolo di « non brillante » e tenendo per sé pensieri e reazioni; chi, come me, esponendosi al ludibrio, ma anche alla possibilità di riconoscimento, dell'onore delle armi. E anche questi diversi modi di reazione segnavano differenze e divisioni tra noi fratelli e sorelle, modi di percepirci; in una mescolanza di invidia, ammirazione, rancore che ancora ci portiamo addosso e emerge in flash inaspettati, in parole imprevedute, nelle nostre grandi riunioni di famiglia pur così piene di affetti e di scambi – o forse proprio per questo.

La storia della propria infanzia e fanciullezza è una trama delicata e mentre ricordo la mia, così come non riesco a separare del tutto l'io dal noi, mi rendo conto della parzialità del mio sguardo di allora e di oggi, pur con tutta la sua intensità e « verità ». Ciò che ero (e in parte ciò che sono diventata) era un pezzo di « noi », nel bene e nel male, e ciò vale per tutti noi. Raccontare la « mia » storia mi appare – e appare a quelli dei « miei » cui a tratti l'ho raccontata – come una forzatura, una parzialità immemore dell'intreccio di corrispondibilità e interdipendenze, uno strappo. « A sentirvi, avete avuto una infanzia da "Telefono Azzurro" » – hanno esclamato tra divertiti e feriti i miei genitori alla fine di un lungo, e conflittuale, excursus nella memoria compiuto da mia sorella maggiore e me.

Dai 13 fin verso i 16 anni sono stata una ragazza bruttina, o così pensavo di essere: magra, senza seno, con un naso troppo lungo, che dimostrava meno della sua età. Le foto mi restituiscono una me stessa spesso « atteggiata », specie se le si chiedeva di mettersi in posa: occhi semi-chiusi, sguardo annoiato, lunghe trecce di cui a un certo punto devo essere stata orgoglio-

sa, che verso i 15 anni mi arrivavano fino in vita. Quella dei capelli lunghi era una prescrizione di mio padre: le donne di famiglia, mia madre, noi tre figlie, dovevamo avere i capelli lunghi, portati, noi ragazze, in trecce – prima due, poi una, quando siamo diventate più grandi. I miei fratellini più piccoli ci giocavano come briglie di un cavallo, quando li portavo in giro sulla schiena. Nel mio ricordo, eravamo tra le poche bambine e ragazze a portare i capelli lunghi negli anni Cinquanta. Da piccola io desideravo intensamente averli corti come tutte, anche per evitare la tortura mattutina dei capelli tirati mentre la mamma mi faceva in fretta le trecce, prima di andare a scuola. Più grandicella, mi sembrava un segno di distinzione (« così sei un tipo, non come tutte le altre » – mi diceva mio padre), che compensava un po' il mio viso insignificante e bruttino. Probabilmente, se mi avessero lasciato tagliare i capelli, mi sarei sentita più uguale alle altre; sarei stata meno scontenta.

Mia madre mi diceva che la mia bruttezza era tutta nella mia testa; e per dimostrarmelo mi faceva lei stessa, e più tardi mi faceva fare dalla sarta, dei vestiti carini, pensati per me (anche se non discussi con me, che « non capivo niente »), che invariabilmente non mi piacevano e che ai miei occhi mi facevano sembrare più brutta. I suoi sforzi, e lo sguardo sconsolato con cui mi guardava raccomandandomi di tenere le spalle diritte, la testa alta, di non fare il muso, mi confermavano una irrimediabile irrecuperabilità. Ancora oggi lei si ricorda vestiti e relative rabbie, di fronte alla mia ottusa passività. In realtà io sognavo un reggiseno, possibilmente imbottito, che materializzasse miracolosamente il seno che non avevo (« ma che cosa vuoi un reggiseno, se non hai seno! ») e invidiavo i vestiti comprati fatti delle mie compagne di scuola. Avrei anche voluto portare i calzoncini alti fino al ginocchio, come le ragazzine « più distinte », invece dei calzini corti, che la mia pratica mamma mi faceva mettere perché mi lasciassero libera di giocare e andare in bicicletta senza mostrare subito i segni dell'uso.

Ero appena uscita, perdente, dal confronto sulla altezza e dal conflitto sull'autorità con il mio fratello minore due anni di me e primo maschio (che presto mi superò in altezza e rifiutò di riconoscermi una qualche supremazia), quando fui confrontata con la bellezza della mia sorella maggiore che iniziava ad entrare nel mondo delle festiciole familiari, dei primi flirts, del gioco di sguardi e di scelte/farsi scegliere con i ragazzi.

Con i ragazzi noi eravamo cresciute: fratelli, cugini, coetanei o di poco più piccoli o più grandi, avevano accompagnato numerosi la nostra crescita. Con loro avevamo giocato, litigato, vissuto con grande passione. Certo sapevamo di non essere uguali, non solo di corpo. In assenza della domestica facevamo loro il letto, raccoglievamo la loro biancheria sporca (mentre la nostra andava accuratamente sottratta alla loro vista). Avevano libertà di giocare, di allontanarsi, più grandi delle nostre. Ma c'era una consuetudine, una vicinanza dei corpi e degli interessi che ce li

rendeva simili. Questi altri, quelli con cui bisognava/si sperava di fare conoscenza, erano diversi – e per me più grandi – e la modalità di rapporto una per cui non eravamo preparate, io almeno. Anche le ragazze sembravano diverse, in un mondo in cui i ragazzi sembravano così importanti. Farsi invitare a chiacchiere sotto l'ombrellone, a una festa, aspettare di essere invitate a ballare, rimanere a « far tappezzeria » con un sorriso stampato sulle labbra – era questo il mondo in cui mia madre, per un miscuglio di tradizionalismo (non lasciare sola mia sorella) e di incoraggiamento nei miei confronti, voleva che entrassi: costringendo mia sorella, due anni maggiore, a portarmi con sé quando andava a una festa e costringendo me a partecipare alle feste che mia sorella dava in casa nostra. Entrambe odiavamo questa situazione: lei perché io ero un peso morto, un handicap; io perché mi sentivo umiliata: la sorellina minore, bruttina, che veniva fatta ballare una volta, su preghiera della sorella, da un ragazzo particolarmente bene educato. I due anni tra i 14 e i 16, tra i 15 e i 17, costituivano uno scarto invalicabile a quel tempo, specie quando la quindicenne ero io, un corpo di bambina orgogliosa e timidissima, che per paura di essere offesa reagiva con la testardaggine e il rifiuto – « non me ne importa niente », « mi annoio », « le feste non mi piacciono ».

A posteriori, il mio non vedermi come graziosa, unito alla fortissima censura sulla sessualità appresa nel contesto familiare, mi hanno consentito di attraversare l'adolescenza come se fossi stata in una campana di vetro: senza essere toccata da esperienze e desideri « rischiosi » o distraenti. Con i ragazzi ero cordiale, una brava compagna con la quale ci si poteva confidare e con cui si poteva stare senza affannarsi nel gioco della seduzione. Le ragazze non mi vedevano come una concorrente, perciò potevano essermi amiche (anche se, ora, penso che mi considerassero strana, insieme troppo infantile e troppo adulta). Ed io, soffocando ogni tanto un sospiro perché, appunto, per tutti io ero solo una buona compagna, una amica, una sorella (ma anche non cogliendo eventuali altri messaggi), mi dedicavo con intensità ai miei interessi: allo studio, alle prime esperienze politiche e poi di gruppo religioso, alle amicizie.

Alla fine degli anni Cinquanta, nel 1959, a 17 anni, così attrezzata e difesa, con la benedizione e l'incoraggiamento dei miei genitori, tradizionalissimi per quanto riguardava i controlli, ma apertissimi per quanto riguardava le esperienze giudicate formative, partivo per il soggiorno di un anno negli Stati Uniti: a scoprire il mondo dei supermercati, della televisione in ogni casa, della lavapiatti, dei balli scolastici e del *dating system*.

Roberta Tatafiore

Godimenti e paure

Mio padre

Accanto al mio tavolo da lavoro, sulla parete di sinistra, ci sono quattro oggetti appesi, dall'alto in basso: un piccolissimo acquerello di una amica pittrice con una cornice importante di tempera e lacca; un disegno del mio ex marito, pittore, con una data che ricorda una vacanza a Ginostra, nei primi anni Settanta; uno specchietto incorniciato di bronzo, regalo di una amica dal Marocco. In ultimo, all'altezza dello sguardo quando sono seduta e scrivo, c'è una foto listata di legno scuro: mio padre ed io. Lui ha un vestito doppio petto con i pantaloni dalla piega perfetta e mi tiene una mano sulla spalla. Odiava portare il cappotto e si vede che aveva freddo dalla posizione della mano che cerca di proteggersi nella manica della giacca. Io gli arrivo un po' più su della vita, ho i capelli ricci ben pettinati con la riga da un lato, un cappottino svasato con il colletto di pelliccia (la stoffa era spigata grigio-verde e la volpe del collo era grigia); le gambe magre, ma molto carine, nude, finiscono nel risvolto dei calzini bianchi e i piedi sono calzati in un paio di stivaletti, lucidissimi (erano marroni). Quella foto è stata scattata il 6 gennaio, davanti a quello che era allora (oggi non so) il dopolavoro del Poligrafico dello Stato, a Roma, nel 1950. Cappotto e stivaletti nuovi erano il regalo della Befana. Mio padre, direttore del personale del Poligrafico, doveva andare a presenziare una distribuzione di regali ai figli dei dipendenti e mi aveva portato con sé. Un fotografo dell'azienda ha scattato quell'immagine. Era un giorno di sole perché sul marmo dei gradini si proiettano le nostre ombre.

I ricordi sono molto presenti nella mia vita. Quando le mie sorelle (più grandi di me di sei e otto anni) e mia madre (mio padre è morto quando avevo 17 anni) vogliono ricordare qualcosa del passato familiare, mi interpellano sempre, ancora. Ricordo alla perfezione volti, nomi, voci, date, quando si tratta di eventi in cui io ero e so ricostruire aneddoti tramandati, quando si tratta di episodi ai quali non ho partecipato. Ripercorrere, con le mie sorelle o con mia madre, le storie del nostro « lessico familiare », talvolta è anche divertente. Ma per quello che mi riguarda so di aver avuto un'infanzia molto infelice. Quella bambina di otto anni che mi guarda dalla foto sorride, infatti, con un'aria terribilmente triste. Potrei essere un'orfana,

mentre invece ho accanto mio padre; potrei essere povera, con quelle spallucce gracili, mentre invece ho indossato un cappotto e degli stivaletti costosi. Una volta una mia amica, guardando quella foto, mi disse: « tuo padre ha un volto molto tormentato ». Io non ci avevo mai pensato.

In famiglia lui giocava un ruolo rassicurante: si occupava principalmente del suo lavoro e di mia madre, non era mai nervoso, severo, esigente. Si occupava persino delle « cure domestiche »: la mattina era lui che ci svegliava, ci preparava la colazione, ci organizzava per l'arrivo dell'autista che, con la macchina del Poligrafico, portava lui in ufficio e noi a scuola. Mia madre, infatti, dormiva fino a tardi. A pranzo mangiavamo quasi sempre in due turni: noi prima e poi mio padre e mia madre. Questo infastidiva la cameriera che si rifiutava di servire (« servire » per così dire: più che una cameriera era un'altra persona di famiglia) il secondo turno. Ma non ho mai visto mia madre servire mio padre: era lui che andava in cucina a scaldarsi le vivande e le portava a tavola. E in genere accudiva mia madre nelle minime cose.

Le origini e il contesto

Mio padre era nato a Napoli da una famiglia di professionisti, ultimo di quattro fratelli. Mia madre è nata a Catanzaro da una famiglia povera, ultima di due fratelli e cinque sorelle. Mia nonna, maestra, era l'unica fonte di reddito perché mio nonno – socialista e idealista – era stato incapace di trovare un posto. Aveva persino provato a emigrare in America. Mio padre e mia madre si sono conosciuti all'Università di Napoli negli anni Venti. Studiavano nella facoltà di chimica, mio padre come un figlio della borghesia che compie il suo normale percorso di studi, mia madre come una strana intrusa perché donna, povera, ancora più meridionale. Viveva in una soffitta senza riscaldamento, era bella, molto, e intelligentissima. L'avevano mandata a fare l'università, e in una materia tecnica, per di più, perché il suo fratello più grande – socialista e idealista anche lui – prima di morire di tifo, aveva fatto promettere alla famiglia che « Augusta avrebbe studiato ».

Mio padre e mia madre si sono sposati dopo la laurea e dopo che lui ebbe fatto il militare e lei insegnato in un liceo catanzarese. Sono stati questi gli unici due anni di lavoro fuori casa di mia madre, poi la sua laurea fu messa nel cassetto. Non ho mai capito perché e mia madre non me lo ha mai saputo spiegare. Mio padre ebbe quasi subito un lavoro importante: direttore della cartiera del Poligrafico a Foggia, dove io sono nata in piena guerra e poco prima che, con l'8 settembre e il crollo del fascismo, mio padre venisse licenziato. Non era fascista e tra le storie del « lessico familiare » c'è una foto in cui si vede il Duce, davanti alla fabbrica, circondato da gerarchi e signori ve-

stati da cerimonia, mentre mio padre, che sta proprio vicino a Mussolini, non porta neanche la cravatta. Ci fu uno scandalo – si racconta in famiglia – e mio padre ebbe serie pressioni di iscriversi al partito. Cosa che non ha mai fatto. Ma, poiché era dirigente di una fabbrica di Stato, venne « epurato » e sostituito da un gruppo dirigente nominato dal Cnl. Perdemmo anche la casa perché vivevamo nella « palazzina » della cartiera, come si usava negli insediamenti industriali del fascismo. Ci volle il 18 aprile 1948, con l'espulsione dei comunisti dal governo, perché venisse reintegrato. Ma ormai si erano consolidati altri giochi di potere nell'azienda e a mio padre non fu consentito di tornare alla direzione della cartiera; gli venne invece offerta la carica di direttore del personale, nella sede centrale di Roma.

Le elezioni del '48 sono un'altra delle trame del « lessico familiare »: mia madre raccontava che fu l'unica volta che lei e mio padre votarono Democrazia cristiana. Mia madre – dopo – pentendosene. Mio padre è stato sempre molto meno infervorato di mia madre di argomenti politici, ma si dichiarava e votava liberale. Abbiamo avuto un'educazione moderatamente religiosa, ma anche moderatamente laica. Né rigida, né permissiva. Decisamente sessuofoba, però.

Dal meridione a Roma

Gli anni della fine della guerra e dell'immediato dopoguerra, con la disoccupazione di mio padre, la famiglia impoverita, separata, mia madre e noi sorelle da una parte, mio padre non si sa dove perché inseguiva americani, governi provvisori, contatti per sapere che fine avrebbe fatto, sono stati anni durissimi per la famiglia. In un clima di disagi si è dipanata la mia prima infanzia, mentre quella delle mie sorelle si era iscritta nell'« età dell'oro » pre-bellica. Anche in questo caso, le foto fanno da testimoni: loro due bambine carine e vivaci, mia madre e mio padre molto eleganti, al mare, in montagna, tutti e quattro nella Topolino. Nel dopoguerra abbiamo vissuto, invece, precariamente: « sfollati » a Foggia, a Napoli, a Catanzaro. Lì ricordo delle domeniche che finivano in tragedia, con l'epilogo di liti furibonde tra mia madre e le mie sorelle. L'obbligo domenicale era di « andare a telefonare a papà » dal posto pubblico. Mia madre piangeva, e ci terrorizzava con la sua depressione. Le mie sorelle si ribellavano, e per questo venivano punite. Era « l'esaurimento nervoso di mamma » che finì – per lo meno ufficialmente – solo quando abbiamo potuto raggiungere nostro padre a Roma.

La prima casa che abbiamo avuto a Roma era in subaffitto, da un pittore del Vaticano, piena di mobili antichi e di quadri in una delle più belle strade del Gianicolo. A noi tre sorelle i ragazzini trasteverini che facevano il bagno nella fontana Pao-

lina (era fine agosto) ci gridavano dietro: « Anvedi, so' arivate le fiye der Neguse ». Avevamo i capelli ricci (io con le treccine strette strette) ed eravamo abbronzate come carboni. Mia madre continuava però a piangere, questa volta perché dalle finestre di casa si vedevano i viali di cipressi dell'Accademia americana e le sembrava di vivere circondata da un cimitero. I pomeriggi erano interminabili perché le mie sorelle, abituate a muoversi con molta libertà fino ad allora, erano in continua tensione con mia madre e io – che mi differenziavo rispetto a loro per *non* essere ribelle – ero proprio schiacciata dalla cupezza di quel luogo e della nostra vita. A casa non c'era il riscaldamento, mia madre non riusciva a farsi un vestito nuovo e si disperava per il futuro. Solo la domenica, che c'era a casa mio padre, era diverso. Qualche volta lui cucinava la pasta al forno alla napoletana con il ragù, le polpettine fritte e le uova sode. Oppure si andava a pranzo da Alfredo in via della Scrofa, dove la pasta al burro veniva servita da Alfredo medesimo con le posate d'oro. Un altro momento di evasione, per me, era il viaggio in macchina, attraverso i giardini del Gianicolo, per andare a scuola. In questo tragitto mi sentivo protetta (c'era sempre mio padre con noi) e fantasticavo guardando gli alberi, i prati, i monumenti. Ma il ritorno era una tortura. Bruna (II media) e io (I elementare) eravamo state iscritte in un istituto di suore, mentre Luciana (V ginnasio) era stata mandata al Tasso. Le due sorelle grandi erano state separate (ad arte?) e Bruna e io costrette alla convivenza. Tornavamo per i giardini, a piedi, ma mia sorella aveva sempre con sé un'amica e mi detestavano in due. Si erano inventate un innamorato in uno dei « capoccioni » (i busti di marmo dei caduti della prima guerra mondiale), gli portavano regali e lo inghirlandavano di fiori. Ma io ero tenuta fuori da questi giochi e minacciata persino di tenere la bocca chiusa. Non solo, ma a casa Bruna continuava ad essermi dichiaratamente ostile e preferiva a me Giovanna, mia coetanea e figlia della cameriera che ci aveva seguite da Foggia in tutti i vari pellegrinaggi e tenne sua figlia con noi finché mio padre non trovò a quest'ultima un posto in un collegio. Bruna e Giovanna si coalizzavano contro di me e io mi vendicavo su mia sorella (da mia madre avevo la proibizione assoluta di trattare male Giovanna). In questo modo: Bruna veniva obbligata da mia madre a studiare ad alta voce sotto il suo controllo perché andava male a scuola, io ascoltavo e imparavo tutto a memoria, e quando lei veniva interrogata da mia madre, rispondevo al suo posto.

All'epoca della foto, che mi guarda mentre scrivo, avevamo lasciato l'appartamento in subaffitto e ci eravamo trasferiti in un quartiere nuovo, tra il Nomentano e il Salario. In un palazzo appena finito dell'Inail, dove – ci dissero i genitori per rassicurarci e consolarci – saremmo stati solo il tempo necessario per comprare definitivamente la nostra vera casa. C'erano pochi mobili e niente suppellettili, quadri, tappeti, perché quelli

della casa di Foggia o erano andati distrutti o erano troppo grandi per quelle misere stanzette da casa popolare. Le lampadine stavano appese senza lampadario. Una enorme scritta, Garage, lampeggiava al neon proprio sulla nostra terrazza. La luce filtrava dalle persiane abbassate nella stanza dove dormivo con i genitori: un lettino piccolo, separato con un paravento da quello matrimoniale. Bruna e Luciana avevano due divani-letto in soggiorno e l'unica che aveva un bugigattolo tutto per sé era la cameriera.

D'estate sentivo l'odore caldo dell'asfalto della strada e il ronzio del neon. Stavo spesso sveglia e insistevo per ficcarmi nel letto dei genitori con la scusa dell'insonnia. Abbracciavo mia madre obbligandola a stare supina, tenendola ferma con la mia gamba sulla pancia e con un braccio al collo, la mano prensile a cincischiare il lobo del suo orecchio. Ancora oggi, se non dormo sola, è la mia posizione preferita per prendere sonno.

Siamo stati in quell'appartamento quattro anni. È stato il punto di riferimento degli anni infantili più angosciosi.

Paure, malattie e cura

Ero paurosa. Di saltare un muretto. Di sentirmi male in macchina. Dei fantasmi. Degli scherzi. Dell'acqua alta. Delle malattie. Della bicicletta. Di stare sola. E soprattutto di restare sola. A causa di quest'ultima paura facevo esplodere ogni tanto delle vere e proprie tragedie. Se mancavano i miei genitori, cadevo nel panico. D'altra parte i miei genitori mancavano spesso, la sera, perché a mio padre piaceva molto uscire con mia madre. Oppure il pomeriggio perché a mia madre, quando mio padre era in ufficio, piaceva andare a trovare le sue amiche. Quando entravo nel panico mi mettevo a piangere posseduta dal pensiero che non li avrei più rivisti. I minuti diventavano smisurati e i tentativi di rassicurarmi inutili. A dir la verità, dubito che qualcuno volesse davvero rassicurarmi. Suppongo piuttosto che le persone a cui ero affidata (le mie sorelle e la cameriera) malsopportavano le mie apprensioni.

Fatto sta che la messa in scena delle mie angosce serviva a innestare la spirale sado-masochista: mi sentivo (ero?) circondata da nemici e mi sentivo abbandonata, chiedevo aiuto ai « nemici » per avere la conferma di essere abbandonata. Solo quando tornavano mio padre e mia madre, o solo mia madre se era lei che era uscita (significativamente l'assenza di mio padre per le sue ragioni di lavoro non costituiva « abbandono ») mi tranquillizzavo. Ma contemporaneamente mi consegnavo a un senso di umiliazione e di rivalsa che prolungavano il disagio, facendomi passare da una crisi all'altra senza soluzione di continuità. Di umiliazione, perché sentivo di « aver esagerato », e mi vergognavo. Di rivalsa, perché strappavo a mio padre e mia madre cura e protezione. Ma fino a un certo punto: né

l'uno né l'altro hanno mai rinunciato a uscire. E io vivevo perennemente nel panico che ciò accadesse.

Un altro panico che mi ha accompagnata per un periodo che – ricordo – lunghissimo è una specie di fobia. Ricordo quando è scoppiata: ero nel bagno della pensione dove andavamo d'estate, a Cattolica, e guardandomi allo specchio un po' girata di schiena ho creduto di scorgere una protuberanza, piccola, come un nocciolo. Ero sicura che tutti me la vedevano perché eravamo al mare e si stava tutto il giorno o in costume o in prendisole, ma che nessuno mi diceva niente. E io non osavo chiedere. L'ossessione mi è durata tutta quell'estate e poi anche in seguito, e mi passava – o meglio me ne dimenticavo – solo la sera. Avevamo l'abitudine, prima di andare a letto, di passeggiare, mio padre mia madre e io, sul lungomare. Ma non appena uscivo da quei momenti di solitudine protetta, e tornavo tra la folla del luogo di villeggiatura, nella pensione – dove c'erano rumore e chiacchiere di conoscenti – o in camera – dove dormivo con le sorelle in una stanza attigua a quella dei genitori – riprendeva la mia ossessione.

Con questi pesi di angoscia, una vera gabbia di costrizioni, ero spessissimo malata, semianoressica, asociale. Non riuscivo a stare a scuola, e non perché non riuscissi a studiare. Per la seconda elementare, con il cambio di casa dal Gianicolo al Salarario, fui mandata alla scuola pubblica. Un giorno sì e un giorno no tornavo a casa perché vomitavo e avevo mal di testa. Non ricordo una faccia delle mie compagne di scuola elementare. Semplicemente perché mia madre mi ritirò dalla scuola, e ho fatto tutte le elementari « privatamente », studiando sotto la sua guida. Alla fine dell'anno facevo l'esame e lo passavo bene. Poi venivo iscritta e subito dopo ritirata. Sono andata a scuola normalmente solo a partire dalla prima media.

Questa decisione però fu presa, per iniziativa di mia madre e con mio padre d'accordo ed io – addirittura – entusiasta (il contatto con le compagne di scuola, le aule grigie, le ore fuori casa erano insopportabili) non prima, però, di avermi « portata dal medico ».

In un qualche modo ero molto fiera di stare così male da meritare le attenzioni di *quel* medico. Era un pediatra molto noto, all'avanguardia. Avevo seguito tutto l'iter che aveva portato mia madre a scegliere lui e non un altro: lunghe consultazioni con le amiche, i conoscenti, e mio padre naturalmente. E alla fine ci fu la visita e il verdetto: non avevo nulla di organico ma molto di psichico. Ma la parola che si usava nel « lessico familiare » era un'altra: cerebrale. « Robertina è troppo cerebrale ». Mia madre promise a me, e a se stessa, che tutti i giorni invece di mandarmi a scuola mi avrebbe portato a Villa Borghese e che avremmo studiato insieme. E così fece.

Era dicembre. Poi venne gennaio, febbraio, marzo, aprile. Dall'inverno alla primavera. Mia madre aveva un tallieur di lana pesante, verde lucido, bordato di passamaneria dello stesso

colore. Prendevamo prima il filobus NT (ora è il 56) e poi la circolare. Camminavamo per Villa Borghese per ore. Per le giornate di pioggia ci comprammo al Cim le mantelline e le calosce. Quando il tempo era bello, il parco dei Daini, con i sedili circolari in pietra intorno alla fontana, era il posto preferito per sederci. Quello che dovevo studiare mia madre lo leggeva ad alta voce, o nelle soste delle nostre passeggiate o a casa nel pomeriggio.

Ben presto ho avuto una formazione culturale molto al di sopra di quella scolastica, eccessiva e sbilanciata. Kipling, Salgari li usavamo per studiare la geografia. *Tom Sawyer* l'ho letto a otto anni, *Orgoglio e prevenzione* (nelle successive edizioni si è intitolato *Orgoglio e pregiudizio*) a nove. Con Dickens e Hugo (persino!) mia madre mi parlava di problemi sociali. E poi i suoi poeti preferiti: li recitavamo insieme, Dante, Leopardi, Foscolo. Avevo una calligrafia da adulta (lo so perché per molto tempo mia madre ha conservato i miei quaderni) ma non sapevo fare i conti e scrivevo con errori di ortografia. Tutt'oggi. Diventavo sempre più distratta e mi divertivo solo con le fantasticherie. Avevo una passione per un giornaleto dell'epoca, che mia madre mi permetteva di leggere senza nessun divieto, mentre urlava se vedeva le mie sorelle con in mano un fumetto o un romanzo rosa. Era *Pecos Bill, l'eroe del Texas*, con una frezza nera in mezzo ai capelli biondi, un cavallo di nome Fulmine e due donne: Sue, la bella vestita da donna e Calamity Jane, la selvaggia vestita da uomo. Io mi identificavo con la seconda. Se avessi potuto avrei preferito fare giochi da maschio anziché da femmina. Il fatto è che non giocavo, né con le femmine né con i maschi.

Mia madre

È stata il grande amore dei miei anni infantili. Un amore di corpo, di testa, di cuore. Un amore che mi ha tenuta legata al mio malessere, a una infelicità creativa che non mi ha lasciata mai più. Un amore che mi ha tenuta lontana dal mondo reale: non sapevo e non so godere niente che non venga dalla testa e dalla fantasia. Il contatto con il mondo esterno, con la sua fisicità, ancora mi fa paura.

« A gomitolino, mamma, fammi stare a gomitolino », le dicevo quando volevo farmi abbracciare e coccolare. La adoravo e le ubbidivo. Solo in una cosa no: una volta mi scopri che mi masturbavo, a letto, tenendo le gambe strette intorno a un cuscino e dondolandomi avanti e indietro. Lei mi disse che era una « brutta ginnastica » e che non dovevo farlo più. Io non ho smesso mai di masturbarmi anche se l'ho fatto sempre con sensi di colpa terribili.

La riconoscevo forte perché aveva autorità in famiglia, anche attraverso il ricatto che esercitava soprattutto su noi figli (e

sulla povera cameriera che, in fondo, la detestava) con i mal di testa, i mal di stomaco, le ansie, i pianti. Si verificavano circuiti infernali tra lei e le mie sorelle, che mi terrorizzavano perché mia madre esprimeva molta durezza nel tenere i suoi bronchi, le sue offese, i suoi malumori. Ma mai, finché sono stata piccola, erano rivolti contro di me. Gli scontri, tra me e lei, sono avvenuti molto dopo. Mio padre, quando tornava a casa, spesso si assumeva il compito di ristabilire l'ordine e lo faceva con grande equità: consolava le figlie (Bruna, soprattutto, che era la sua preferita) e calmava mia madre. Ma sempre, comunque, era lei il centro delle sue attenzioni.

Io sentivo questo legame assolutamente forte tra i due, e sono stata alternativamente gelosa dell'uno e dell'altra. Ma il più grande godimento era quello di stare bene con tutti e due. C'erano dei pomeriggi piovosi di domenica in cui mio padre non voleva alzarsi dal letto. Mia madre si metteva seduta sul bordo, io mi accoccolavo vicino a mio padre e lei ci leggeva dei libri ad alta voce: Tolstoj, Pirandello, Balzac. Anche adesso che ripenso alla sua voce e a quell'atmosfera mi vengono i brividi. Lei sapeva pretendere, da tutti, di essere ammirata. E aveva la mia ammirazione incondizionata. Ancora oggi la vivo come una « vecchia terribile » ma verso la quale nutro una stima incondizionata.

Quando ho compiuto dieci anni ho voluto fare la cresima e la comunione. I miei non ci tenevano particolarmente, anche perché mia madre detestava la mondanità del vestito bianco, dei regali, delle feste che allora – nell'ambiente medio-borghese come il nostro – accompagnava questo evento. Io le chiesi un particolarissimo regalo: un viaggio, io e lei sole, a Venezia e a Firenze. Volevo vedere i musei, le opere d'arte, la storia che avevo letto e guardato sui libri assieme a lei, in quello strano percorso scolastico « privato » che avevo vissuto e che stava per finire, definitivamente. Partimmo per dieci giorni e io potei esaudire tutti i miei desideri. Ho conservato le foto che ci siamo fatte, io a lei e lei a me, a piazza San Marco, in gondola, ai Giardini di Boboli, a Palazzo Pitti. Ma non ce ne è una che ci ritragga insieme.

Paola Spano

Figlia di comunisti

I miei genitori si sono conosciuti a Tunisi, nel 1938; mio padre, Velio, era arrivato come personaggio un po' mitico (il carcere, la milizia clandestina, la guerra di Spagna), per lavorare al rafforzamento del movimento antifascista in Tunisia¹; conobbe i fratelli di mia madre, entrambi comunisti, e fu accolto in casa loro. Mia madre, allora ventiduenne, e la sorella Diana, di poco più giovane, non erano ancora nel partito perché, secondo i fratelli, troppo piccolo-borghesi per entrarci. Non frequentavano più l'università: dopo l'assassinio del comunista Miceli (1937)², andare in Italia era diventato pericoloso. Antifascista, la famiglia di mia madre lo era da sempre.

Mio nonno Renato era arrivato in Tunisia a sedici anni, dall'amatissima Firenze, e aveva dovuto subito lavorare: fratelli e sorelle erano tanti, soprattutto bisognava aiutare le sorelle a sistemarsi. Quando lo sposò, mia nonna Ketty aveva già ventisette anni (una sposa tardiva per quei tempi), ma fino ad allora non era stata con le mani in mano: nata a Tunisi nel 1882, da genitori di nazionalità italiana, aveva studiato prima presso le Dames de Sion, monache che istruivano e ragazze per bene della città, poi nel Liceo italiano, unica ragazza in una classe di maschi che la chiamavano « la signorina ». Siccome il padre aveva una farmacia, mentre il fratello inseguiva sogni dorati e la sorella maggiore pensava a sposarsi, lei, la più piccola, decise di prendere la laurea in farmacia e se ne venne a Roma, ospite ancora delle Dames de Sion, nel convento sotto il Gianicolo.

La famiglia di mia nonna, ebrea ma non praticante, era una famiglia di liberi pensatori, atei, e le monache tentarono di imporre un battesimo a tradimento durante una udienza del Papa; la nonna rifiutò il battesimo, accettò la benedizione del Papa, ma l'anno dopo si trasferì in un appartamento e la madre dovette raggiungerla per permetterle di finire l'Università: inconcepibile che potesse vivere da sola, lontana dai familiari, per un anno.

Si conobbero, Renato e Ketty, all'opera (davano la *Fedora*,

¹ Di fronte al rilancio da parte del governo fascista della vecchia rivendicazione della Tunisia, il Partito comunista italiano inviò Velio Spano a Tunisi per organizzare un quotidiano antifascista in lingua italiana.

² Giuseppe Miceli, operaio ebanista, fu assassinato nel corso di una spedizione punitiva organizzata dagli ufficiali della nave-scuola « Amerigo Vespucci » in visita di cortesia.

da cui il nome del primogenito, Loris); come regalo di nozze, lui le promise di laurearsi. Durante la grande guerra, il nonno fu richiamato e la nonna, dopo i faticosi quaranta giorni (c'era l'uso che per quaranta giorni dopo il parto alla madre spettassero particolari riguardi) dalla nascita di mia madre (giugno 1916) liquidò la farmacia e con tre figli piccoli e una domestica partì per l'Italia, dove si stabilì prima a Sarzana, poi a Roma; voleva essere più vicina al marito e che lui potesse raggiungerla durante le licenze; l'ultima figlia, Diana, nacque nel 1919.

Qualche anno dopo il nonno si laureò in legge ad Aix-en-Provence e si mise ad esercitare l'avvocatura, abbandonando una parte dei numerosi lavori che aveva dovuto fare (per un periodo aveva anche suonato il pianoforte nei cinema). La nonna intanto aveva ripreso a fare la farmacista, e quella farmacia la ricordo anch'io, perché funzionò (ci lavoravano lei e le figlie) fino a dopo la seconda guerra mondiale. Tutti i figli dovevano studiare, le femmine andarono dalle Dames de Sion; vi si studiava anche calligrafia, la madre e le figlie avevano una scrittura quasi identica.

Nella famiglia d'origine del nonno Renato la religione era più presente (sua madre si era convertita all'ebraismo « per amore ») ma il nonno stesso fu sempre ateo. Dalla famiglia materna mi è venuta quindi una tradizione laica molto consolidata, dalle figure di mia madre e mia nonna l'assoluta naturalezza e ovvietà all'emancipazione.

La famiglia paterna aveva caratteristiche sociali e culturali completamente diverse; il luogo è la Sardegna, a cavallo tra i due secoli, quella più o meno di cui racconta Peppino Fiori nelle biografie di Gramsci e di Lussu.

Anche la nonna paterna, Antonietta, lavorava o almeno lavorò per un periodo della sua vita, era maestra; sua madre, giovanissima, aveva sposato un ricco contadino, vedovo, che beveva molto e morì presto, lasciandola indifesa di fronte ai figliastri già adulti; si risposò con un operaio della compagnia elettrica che educò la figlia che già c'era come sua e la fece studiare. Il nonno, Attilio Spano, faceva il segretario comunale ed era di idee liberali; quando a Guspini i socialisti presero il comune, fu invitato a sabotare la nuova amministrazione ma rifiutò con fermezza. Della madre del nonno si parlava poco in famiglia, ma la leggenda era questa: il padre del nonno, coinvolto in un naufragio, aveva fatto voto, se si fosse salvato, di sposare la prima donna che avrebbe incontrato scendendo a terra; non è difficile immaginare che tipo d'incontro potè fare nel porto di Cagliari. Mio padre si divertiva molto a queste leggende « cattive » e sosteneva che gli Spano discendevano da un famoso bandito spagnolo, però attraverso un suo figlio prete: « figlio di prete » era in Sardegna un insulto sanguinoso.

I nonni paterni ebbero cinque figli, la prima e l'ultima femmine, con handicap che non ho mai ben capito, morirono pre-

sto; i tre maschi furono chiamati Elvio, Levio e Velio, un anagramma che proseguì con le figlie di Levio (Viole e Liove) e fece poi impallidire d'invidia il nonno Renato che aveva giocato su Nadia e Diana.

In paese, a Guspini, li chiamavano tutti e tre Elvioleviovelio. Studiarono a Cagliari: il più grande diventò avvocato, il secondo si laureò in chimica dopo aver partecipato alla guerra, credo come volontario; dopo la guerra aveva aderito al fascismo e ancora prima di laurearsi era « scappato » con una ragazza per poterla sposare. Suo padre disapprovò nettamente l'impresa ma dovette fare buon viso a cattivo gioco. Velio, il più piccolo (era del 1905), andò a studiare a Cagliari a dieci anni; non fu mai un alunno modello e preferiva giocare a biliardo piuttosto che andare all'opera come i suoi fratelli; prese però la licenza liceale a diciassette anni con ottimi voti.

A Cagliari mio padre diventò comunista, ma intanto la famiglia si trasferiva: al nonno era stato proposto l'incarico di segretario comunale a Rodi, nell'Egeo. Con la lettera di nomina arrivò anche la tessera del fascio e lui accettò l'una e l'altra; così tutta la famiglia si trasferì in « colonia » e tutta la famiglia diventò fascista. Non mio padre, che ora studiava all'università di Roma, dove conobbe Gramsci. D'estate tornava a casa, a Rodi, descritta in seguito da lui e dai suoi come il paradiso terrestre: le strade coperte di fiori di bougainvillée, il mare azzurro e caldo sei mesi l'anno, l'uva dai chicchi grandi come susine.

Ma ogni giorno a tavola era una lite su comunismo e fascismo, e nell'estate del '27 mio padre decise di non tornare più; avvertì soltanto sua madre. Quando pochi mesi dopo fu processato dal Tribunale Speciale e finì « in galera » come diceva lui, i fratelli tentarono di convincerlo a chiedere la grazia; rifiutò e fu messo al bando: non gli si mandavano pacchi, non gli si scriveva, era vietato nominarlo. Mia nonna soffriva in silenzio, molto di rado scriveva una lettera o mandava pochi soldi, ogni tanto di nascosto mostrava una fotografia ai nipoti.

Il modello della famiglia paterna era fortemente patriarcale e gerarchico; i maschi comandavano, pretendevano fedeltà e non la praticavano affatto; le nuore erano tiranneggiate da tutti, nonna compresa, ma non fiatavano perché l'adorazione dei figli per la madre era assoluta. Così mi spiego l'antipatia acrimoniosa ma un po' subdola che la più debole delle due nuore, la moglie di Levio, portò sempre a mia madre nonostante l'affetto che in tanti anni di rapporto si creò poi inevitabilmente: va bene, era « deputatessa », come si diceva allora non senza un accenno di irrisione, ma sulla gestione della casa e delle figlie cascava l'asino. E giù critiche, sempre espresse in modo indiretto ma chiarissimo di fronte a noi figlie.

Il nonno fece in tempo a sapere che Velio si era sposato e che io ero nata, ma morì a Rodi durante la guerra e non rivide mai il figlio. Lo rivide invece la nonna Antonietta dopo venti

anni, quando loro tutti furono costretti a tornare in Italia perché Rodi era passata alla Grecia; insieme alla pacificazione nazionale ci fu la riconciliazione della famiglia Spano; le informazioni che mio padre aveva avuto sul fratello che davvero era stato fascista, Levio, erano buone, anche se purtroppo non così autentiche, come mia sorella Chiara ha scoperto pochi anni fa durante un viaggio a Rodi.

Le storie di famiglia mi sono state raccontate tante volte e non mi sono mai venute a noia; ancora le riascolto con un grande piacere, ancora riascolterei quelle che nessuno può più raccontare poiché mio padre e i suoi fratelli sono morti da tempo. Altre storie, altrettanto o più importanti, abbiamo ascoltato molte volte, senza stancarci mai; quelle del periodo di clandestinità a Tunisi, protagonisti, in episodi diversi, i compagni del partito comunista tunisino tra il '40 e il '43: Roger Tajeb, che si trova nella zona liberata dagli Alleati e passa le linee per « mettersi a disposizione » del partito, Paul Sebag che, torturato, trova ancora la forza di fare dell'ironia all'indirizzo dei torturatori, la fuga rocambolesca di mio padre dalla casa di Cartagine assediata e invasa dai poliziotti. In un racconto ci sono anch'io; a poco più di un anno e mezzo, a uno sconosciuto che mi chiedeva chi fosse Giovanni, rispondevo tranquillamente: « È un bambino che gioca con me », mentre sapevo benissimo che era mio padre il quale continuamente cambiava nome, barba, baffi e capelli.

Per noi che eravamo bambine quando per la prima volta ascoltavamo raccontare, ma credo anche per loro, i protagonisti, quel momento è diventato nel ricordo una specie di età dell'oro; e buona parte della mia educazione viene da quei racconti.

Quando sono nata, nel marzo del '40, l'Italia non era ancora in guerra; mia sorella Chiara è nata nel dicembre del '41, quando mio padre era già stato condannato a morte per la prima volta dai francesi di Vichy; poco dopo la nascita di Chiara alcuni compagni arrestati furono torturati con l'elettricità; pare che un giorno io abbia piantato un capriccio terribile perché « volevo la tortura »; le torture sono poi tornate nei racconti, e l'ammirazione per chi non aveva parlato e il biasimo verso chi aveva ceduto, erano altrettanto netti e forti. Per anni, tutta l'infanzia e oltre, finché la « coesistenza pacifica » non mi ha un po' rassicurato, la tortura è rimasta per me un problema « reale »: mi sembrava che quella sarebbe stata l'unica vera prova della mia qualità umana, l'unica che avrebbe potuto darmi un sicuro rispetto di me stessa. L'incubo si è rinnovato con la guerra d'Algeria (« *La question* » di Henry Alleg), con il Vietnam, ma soprattutto, terribile, con il colpo di stato in Cile. Non posso dire cosa farei sotto tortura e l'incubo che è ora sotto controllo riguarda, come tutti gli incubi, mia figlia; ma non mi è mai venuta meno la certezza, benché non siano mai stati torturati, che i miei genitori avrebbero mantenuto il silenzio.

Le prime case della mia infanzia sono state quelle dei miei nonni. La casa a Tunisi, l'ho sempre ricordata, anche prima di tornarci nel 1956; era una casa in affitto nel centro della città, al primo piano; ci sono nate mia madre e Diana, io no, sono nata in clinica. Anche Chiara è nata lì: il nonno era malato, mio padre era nascosto, i figli tutti in prigione e soltanto mia madre e la nonna lavoravano; i soldi erano pochi e il medico, benché amico, non aveva posto per mia madre nella sua clinica. Un corridoio divideva quasi tutta la casa in due; le tre stanze in fondo davano su una strada dai larghi marciapiedi, rue de Hollande; dalla parte del portone ci era dirimpettaio uno dei migliori alberghi di Tunisi, *La Maison dorée*, dove nei tempi d'oro appunto, mia nonna, in occasioni speciali, ordinava i pasti; finché mio nonno esercitò, le due stanze più vicine alla porta furono il suo studio di avvocato. Al balcone, su rue de Hollande, nei giorni in cui Tunisi fu liberata, mia nonna, giustamente fiera del contributo proprio e dei propri figli a quell'avvenimento, ma ingenuamente, appese una bandiera italiana; ricordo la sua e la nostra costernazione, quando la bandiera fu bruciata da chi in quel simbolo vedeva ben altro che l'eredità del Risorgimento e di Garibaldi.

L'altra casa era la casa delle vacanze, a Cartagine; non una villa, ma davvero una casetta con una veranda di legno e un giardino in discesa non troppo largo ma molto allungato: tanti alberi da frutto, un campo da tennis e i cipressi che mio nonno aveva voluto assolutamente piantare, « come in Toscana », contro il parere di mia nonna, « come al cimitero ». Questa casa non la ricordo, perché è stata venduta dopo la Liberazione (giugno del '43); si era in tanti e bisognava mangiare. Però la « vedo » per tutti i racconti che me ne sono stati fatti. Lì c'era il mio lettino dipinto, costruito da mio padre con l'aiuto di tutti gli amici, una domenica, che fu poi bruciato dai tedeschi al momento della fuga. La ghiacciaia invece la portarono via gli inglesi (i nonni erano per il « progresso », erano stati tra i primi a comprare radio e fonografo).

In un'altra casa abbiamo abitato Chiara ed io a Tunisi, il convento di Khaznadar. Una sera, alla fine del 1942, un agente della Gestapo e un poliziotto francese bussarono alla porta chiedendo di mia nonna. Una parte della casa era stata affittata ad una famiglia di ebrei scappati dalla Libia. Aprirono loro la porta e dissero che mia nonna non c'era: quelli ci credettero e promisero di tornare l'indomani. La nonna era sola con noi, tutti i figli, anche mia madre, in carcere o nascosti. Decise che la notte porta consiglio e si mise a dormire: sognò il convento delle Dames de Sion e l'indomani prestissimo ci caricò sulla carrozzina con poche cose. Di lì ci trasferirono in campagna, appunto a Khaznadar, dove fino alla liberazione fummo nascoste, coccolate e nutrite: la madre superiora e una conversa che Chiara chiamava mamma si litigavano il diritto di farle il bagno la sera. Di quel posto ricordo poco, soprattutto un grande cortile,

i rami degli oleandri tagliati e la notizia, per me straordinaria, che alcune ragazze avevano la febbre per colpa del profumo di quei fiori.

Della casa di Tunisi, vedo il caminetto, una fioriera nell'angolo del soggiorno; la cucina e il bagno nel ricordo sono sempre bui e freddi: nella cucina bolliva lo sciroppo di pale di fichi d'India (antico rimedio contro la pertosse) e io lo sentivo gorgogliare dal mio letto la sera prima che mia madre partisse per Napoli nella primavera del '44.

Noi restammo con mia nonna e raggiungemmo i genitori alla fine del '45. Chiara che non li ricordava, dichiarò franca franca a mio padre che si era aspettata ben di meglio. Mancava poco a Natale ed erano tempi di miseria: ma avemmo un vero Natale, con l'albero, i doni (ricordo un camion di legno per me e una cucinetta per Chiara) e perfino Babbo Natale, che era Emilio Sereni mascherato.

La casa era a Monteverde Vecchio, al primo piano di un vilino ed era stata requisita a fascisti fuggiti al Nord. Alle pareti, una carta da parati un po' rovinata; strapparne lunghe strisce era un enorme e proibito piacere per Chiara e per me. C'era poi una veranda, tre pareti di piccoli vetri colorati; qualcuno era stato sostituito con vetri bianchi e questo proprio mi faceva male. C'era un terrazzo con un pergolato di glicine e un tavolo di marmo sul quale preparavamo pappette di foglie e fiori. I mobili erano di cartone pressato, i piatti, belli, erano un regalo dei compagni di Civitacastellana, le posate della padrona di casa. Non c'erano né tempo né soldi per occuparsi dell'arredamento.

Andavamo a scuola dalla signorina Fancello, una scuola Montessori; facemmo qualche amicizia e ci incontravamo a Villa Sciarra o nelle case degli altri bambini, tutte più ricche della nostra e di cui ricordo il senso di agio e stabilità che mancava da noi. La scuola era anche lei un villino a Monteverde Vecchio, e ci siamo state bene; una volta però mi si rovesciò un calamaio nel cassetto e i quaderni si sporcarono tutti; non ebbi il coraggio di dirlo e rinunciai a scrivere; forse sarebbe stato bene che qualcuno si accorgesse del mio misfatto.

Tra me e Chiara c'è una differenza di quasi due anni, molti anni dopo è risultato che ho vissuto la sua nascita come una grande espropriazione, e il nostro rapporto è stato spesso difficile; ma abbiamo in comune tutta questa vita dell'infanzia che ricordiamo assai bene. È come se solo noi due conoscessimo centinaia di mondi ignoti agli altri: per questo, parlando della mia infanzia tendo spesso a usare il « noi ». Litigando furiosamente sempre, eravamo però sempre solidali tra noi in modo ferreo, e, quando era necessario, sapevamo perfino non litigare. A Cagliari d'estate era d'obbligo anche per noi la detestata siesta; non potevamo comprare i giornalotti ma ci facevamo prestare intere collezioni dell'*Intrepido* di cui mi piacevano molto certe storie ambientate in India, con maraja, principesse e via dicendo. I nostri letti erano appoggiati a due pareti contigue, in

mezzo c'era il « mobiletto » con la lampada: in perfetto accordo, una a turno leggeva in santa pace, mentre l'altra faceva la guardia con la mano sulla lampada; mai ci fu discussione sui tempi o su altro (e non avevamo orologio).

A Cagliari ci trasferimmo nell'estate del '48 e andammo a vivere in un nuovo quartiere di case popolari alla periferia, vicino alla ferrovia a scartamento ridotto che portava a Tortolì. Sul nostro lato della strada, via Carrara, tre palazzi, A, B, C; noi eravamo il B e davanti a noi si stendeva uno spiazzo (dove poi costruirono) che ci separava dalla parallela via Gianturco; mio padre era felice: quella era la sua prima vera casa, con mobili suoi, e poiché era bravo nei lavori manuali, non avemmo bisogno di aiuti esterni per sistemare quel che andava sistemato. Per esempio, a Cagliari l'acqua era razionata (solo due ore al giorno), lui sistemò in bagno un cassone per avere acqua a tutte le ore, mentre gli altri, quasi tutti, si arrangiavano con le bacinelle. In cucina erano predisposti i fornelli da usare con il carbone, ma sopra c'era un fornello elettrico. Si lavavano i panni in una tinozza di terracotta così grande che potevamo entrarci dentro; non avevamo il frigorifero ma la ghiacciaia. Su una sedia, in un angolo della cucina, Chiara ed io, quando serviva, a turno sbucciavamo i piselli o macinavamo il caffè. Le altre nostre incombenze domestiche erano fare le commissioni (le uova mi si rompevano sempre, l'aceto me lo bevevo e mi mangiavo il sale), e apparecchiare la tavola.

Anche noi, Chiara ed io, eravamo contente della nuova casa: la nostra stanza era stata pensata con amore e ci piaceva molto; oltre alla stanza delle « bambine » c'era una stanza per i genitori, quella di Rosa, la compagna (era tale davvero) che si occupava di noi e della casa, un soggiorno e uno studio che fungeva anche da camera degli ospiti. I vicini erano i Cardia, una famiglia numerosa, otto o dieci figli; i più piccoli erano nostri amici e a turno, la domenica, vestiti a festa, dovevano accompagnare la sorella maggiore che passeggiava sul marciapiede sotto casa con il fidanzato carabiniere.

Nei due anni di Roma avevamo giocato con le bambole e il gioco si intrecciava con quello del « io ero, tu eri... »; a Cagliari, abbiamo smesso di giocare con le bambole, in qualche modo avevamo di meglio da fare. Giocavamo per strada, d'estate anche dopo cena a « nascondere al buio »; giocavamo a « pin-carro » (campana) per ore e ore e le scarpe si consumavano a velocità incredibile (una volta mio padre ci fece fare dei sandali con la suola doppia). Giocavamo a palla e saltavamo a corda: una corda da un marciapiede all'altro e dieci, quindici ragazzini che saltavano insieme. Ci fu il periodo dei pattini, tutti su e giù lungo il marciapiede; i maschi giocavano a « ciri-mele » (lizza), ma a « tappini » e « sottomuro » giocavamo anche noi (io però non ero brava). Un altro gioco era quello delle cinque petruzze e averle di marmo bianco, ben squadrate e levigate, era una meraviglia. La bicicletta, quasi nessuno ce l'aveva e le

affittavamo per mezz'ora o per un'ora; un'ora era una vera goduria. Il primo anno giocavamo anche « a casetta » con i materiali che trovavamo nei cantieri edili intorno a casa.

Ma il gioco più bello era l'esplorazione dei cantieri, con cani e guardiani alle calcagna; i guardiani erano « buoni » quando non si arrabbiavano troppo. Il luogo di tutte le delizie era un deposito di materiale edile; ne era custode il padre dei nostri vicini, che puniva i figli con la cinghia e morì presto lasciando la famiglia nei guai; lì c'era tutto, sabbia, cataste di pali e di tavole, ci si poteva arrampicare fino alle tettoie.

Ogni tanto andavamo tutti in banda a Monte Urpino, una collinetta coperta di pini marittimi con in cima piccole rocce bianche nelle quali si raccoglieva l'acqua piovana. Da lì si vedeva il mare e le saline che cambiano colore col tempo; spiavamo gli innamorati, coglievamo gli iris, ci dondolavamo sui rami cantando « è morto un asino... » e naturalmente giocavamo a nascondere o ai quattro cantoni.

Il mare aveva una parte grandissima nel piacere di vivere, soprattutto per me, ma ci andavamo con Rosa e i genitori, quasi mai con gli amici della strada.

C'era rivalità tra i ragazzi della nostra strada e quelli di Via Gianturco, definiti « facchini » o « faccucci », e quelli tiravano sassi con assai più disinvoltura di noi. Poi c'erano le rivalità tra i palazzi della strada. Il palazzo A, non si sa bene perché, non ha mai avuto un ruolo; F e C erano alleati contro noi B; ci fu anche una « singolar tenzone » tra la nostra rappresentante, Lilli, e la loro, Fiore. Poi c'erano le « collere »: non ci si parlava per mesi, a partire da futilissimi motivi, e sulle pareti delle scale o sui muri della strada comparivano scritte ingiuriose come « Renato, conca (= testa) di melone sassarese » o « Paola, cane rognoso ».

L'ultima estate che passammo a Cagliari, le rivalità erano tramontate, la pace regnava nella strada e giocammo a rotta di collo; forse io che avevo ormai tredici anni, con il gusto delle cose quasi perdute.

Ogni tanto non « scendevo » e restavo in casa a leggere, e questo destava grande meraviglia, come meraviglia e quasi rabbia suscitava il fatto che Chiara ed io fossimo sempre pronte ad abbandonare tutto se si prospettava un'uscita con i genitori, uscite considerate quasi sempre una noia dagli altri bambini.

Ho avvertito allora, sempre, e non è mai più sparita in seguito, una sfasatura nei rapporti con i coetanei: avere alle spalle esperienze più ricche e comunque diverse, forse soltanto più legate al mondo degli adulti, ed essere, nel quotidiano, nei giochi, molto più sprovveduta, più ingenua e disarmata: sempre, più grande e più piccola allo stesso tempo.

Appunto mi piaceva molto leggere e, da più piccola, ascoltare qualcuno che leggeva; ma non ricordo molto delle mie letture infantili. A Roma furono letti e riletti *Le fiabe di Lucignolo*, *Pinocchio*, e anche, da Rosa, il *Cuore*. Sempre a Roma

ci fu regalato dai genitori *Hadgi Murat* di Tolstoj; poi più in là ho letto *David Copperfield* e un libro che mi piacque molto, *Come l'uomo divenne gigante* sull'evoluzione della specie umana. A dieci anni ebbi la poliomelite, per fortuna in forma non grave, e passai parecchi giorni all'ospedale: lessi tutto *La giovane guardia* di Fadeev, premio Stalin. La storia di quel gruppo di giovani che combatteva clandestinamente contro i tedeschi, mi piaceva; una vicina, sempre in quei giorni tristi (era agosto e gli altri andavano al mare), mi regalò *Il giardino misterioso*; lo lessi avidamente e poi lo giudicai con sufficienza perché era un libro per ragazzi; e invece di quel giardino, di un giardino chiuso tra muri, mi è rimasta sempre come una specie di nostalgia.

A Cagliari venne spesso a trovarci mia nonna, « Mémé » la chiamavamo noi. Quando c'era lei, la casa era più casa: ci faceva il flan di latte, ci insegnava le buone maniere, e soprattutto ci portava al cinema: « La contessa scalza », « Simbad il marinaio », con Maria Montez, bellissima, « La danza incompiuta »; portavamo la merenda e quasi sempre vedevamo due volte lo spettacolo.

Un carnevale, con l'aiuto di mia madre, Mémé ci preparò persino due bellissimi abiti con i rimasugli dei costumi da Barbieri di Siviglia, con i quali i suoi figli piccoli avevano vinto molti anni prima il primo premio al Carnevale di Tunisi. È stata una lacerazione allora, scoprire che mia nonna non amava mio padre.

La nonna venne da noi ad aiutare anche nel 1950 per la nascita di Francesca, che per ben nove mesi era stata Antonio; mio padre, tornato da poco dalla Cina, ci annunciò la sua nascita nel cuore della notte insieme alla vittoria di uno sciopero dei minatori di Carbonia. Di Francesca sono stata inconsapevolmente gelosa e credo anche Chiara, ma lo stesso ci piaceva e ci divertiva molto: la sua prima risata fu un avvenimento sensazionale.

Nell'autunno del '48 andammo per la prima volta alla scuola pubblica, in un grande edificio rosso a Piazza Garibaldi; non fui accettata in quarta e mi misero in terza con una vecchia maestra dolcissima, che credo fosse molto intenerita dalla mia passione totalmente ingenua per la compagna di banco, Mirella.

L'anno dopo andai in quarta; quante fossimo non so, ricordo un mare di banchi e molta tetraggine. La mia compagna di banco era più grande dei nove anni regolamentari, di famiglia povera molto credente e molto brava a scuola; io ero esonerata dalla religione e lì cominciarono le pressioni che varie volte mi sono state fatte su questo tema fino nel cuore del Liceo Mamiani a Roma; io prendevo sempre e comunque un voto in meno in tutto, rispetto alla compagna di banco; l'ingiustizia era palese, non so esattamente quale fosse la motivazione della maestra, ma avvertivo confusamente che compensava un'ingiustizia ben più grave della quale era vittima la mia compagna e di cui nessuna di noi era colpevole. Poi a metà anno me ne sono andata

per preparare l'esame di ammissione perché i miei genitori avevano deciso che dovevo saltare la quinta; è andata bene così, ma ho molto rimpianto di non aver mai potuto indossare sul grembiule il fiocco rosso delle quinte.

Alla scuola di Piazza Garibaldi c'erano i tripli turni e spesso Chiara ed io, su turni diversi, non potevamo andare insieme; si andava a piedi e m'indignava che la mia amica Lelle, l'unica che veniva accompagnata, si facesse portare la cartella dalla donna di servizio. Chiara ed io andavamo da sole in centro, a trovare i nostri genitori in Federazione; sotto i portici di Via Roma, senza mai chiedere, speravamo in una pasta al Bar Marcello o in un cioccolato caldo al Bar Torino.

Verso la scuola, all'angolo di Via Alghero, compravamo bacche di mirto che ci facevano mani e bocche nere; a volte i fruttini di mela cotogna o le pasticche Resoldor; più in là, c'era la cartoleria dove compravamo i pennini nuovi, uno dei piaceri per me più grandi. Per i miei nove anni ho avuto per regalo la mia prima stilografica, un grande piacere anche quello, ma poi le stilografiche le perdevo sempre. In genere perdevo e rompevo molte cose.

Raccontare la propria infanzia può prendere la mano, poi ci si accorge che cose importanti e meno importanti sono rimaste fuori. Per esempio, quanto fosse gigantesca l'importanza dei genitori nella nostra vita; pur essendo spesso assenti, erano il punto di riferimento fondamentale; mia madre che adesso è tenerissima con i nipoti, con noi lo era assai meno, ma questo mi sembrava un altro segno del suo essere diversa e migliore delle altre madri; ero fiera del fatto che lavorasse, ma soprattutto ero fiera della loro militanza, del loro spendersi e del loro esporsi; se qualche volta eravamo esposte anche noi, non mi sentivo vittima, ma partecipe di una battaglia.

Una cosa noiosa, più che dura, a sopportarsi, sono stati i molti tentativi di conversione al cattolicesimo cui sono stata sottoposta (ne ho già parlato): forse non è un bene che io non abbia mai vacillato, ma la rozzezza e la poca onestà dei modi, non raccomandavano certo gli interlocutori.

A dieci anni ho deciso che sul problema religioso dovevo riflettere da sola con la mia sola testa: l'esistenza di Dio non mi spiegava, ma soltanto spostava il mistero dell'origine dell'universo, e quanto alla morale, che punizione e premio c'entrassero qualcosa, al posto della responsabilità individuale, mi sembrava indecente. Così chiusi la questione, forse troppo facilmente.

Rispetto agli amici della strada e alle compagne di scuola (negli anni quaranta e all'inizio dei cinquanta non esistevano praticamente classi miste) abbiamo avuto una educazione sessuale avanzata. Ci fu spiegato presto come nascono i bambini e noi eravamo fiere della nostra cultura; ma, almeno io, ero convinta che si facesse l'amore solo per fare i bambini; quando l'amico di una mia cugina mi spiegò che si faceva anche per il

piacere, risposi indignata che no, sicuramente per i miei genitori non era così. Il messaggio che il piacere è peccato, era passato in pieno.

Ho detto prima che i miei genitori giganteggiavano; per contrasto io mi sentivo piccola e poco importante, i miei dubbi, le mie incertezze non avevano posto; delle paure mi vergognavo, pensavo fossero segno di debolezza e non le esprimevo mai; eppure avevo dei momenti di vero panico quando anche per poco dovevo restare sola a casa, il buio mi terrorizzava e un racconto pauroso mi faceva sembrare un'impresa cambiare stanza da sola. Allo stesso modo, rispetto ai miei desideri sono stata già allora, ma spesso anche dopo, rinunciataria: il mio più grande desiderio era studiare danza, ma non ho mai speso energie per capire se fosse vero quello che credevamo e cioè che a Cagliari non ci fosse una scuola; che c'era, l'ho saputo solo recentemente.

L'ingresso nella scuola media mi ha costretto ad abbandonare molte dimensioni dell'infanzia; tra le altre, quella dell'infinito tempo libero: alle medie ho imparato soltanto il latino, ma ero sommersa di compiti, quasi sempre molto noiosi. Però il distacco definitivo dall'infanzia è stato la partenza da Cagliari, nel settembre del '53. Per me era il momento giusto, per Chiara assai meno; per entrambe l'impatto con la grande città è stato duro. Così via Carrara, il Poetto, Monte Urpino, la Cagliari di allora, sono diventati uno dei nostri miti più importanti.

Marina Piazza

I bambini della farmacia

Cominciando a pensare a me, ho cominciato a pensare a mia madre e pensando a mia madre ho cominciato a pensare a mio nonno.

Forse è da mio nonno che devo cominciare. Morto prima che potessi conoscerlo.

I racconti di mia madre, scarni, lo danno come scalmanato in gioventù. L'immagine è quella di un giovane uomo barbuto, con accesi occhi azzurri, in piedi su una sedia del caffè del paese veneto dove abitava ad incitare i braccianti a ribellarsi. Mia nonna lo aveva aspettato lunghi anni durante la guerra d'Africa, senza un dubbio. Mia nonna era figlia di una ragazza nobilita di paese e di un musicista che assomigliava moltissimo a Verdi ma non ne aveva evidentemente il genio, visto che poi a malincuore si era deciso a occuparsi delle sue terre, anche se non ne capiva niente. Mia nonna mi raccontava che aveva dato un tale schiaffone a un ragazzotto che si era permesso di farle una carezza da causargli un'emorragia, che poi lei stessa aveva dovuto curare. Comunque aveva aspettato mio nonno per lunghi anni. Quando tornò si sposarono, nel 1903.

L'indomani della notte di nozze, mia nonna voleva scappare. Tutta la vita ha voluto scappare dal suo grande amore. Durante il viaggio di nozze, in treno, lui l'aveva presentata a un conoscente incontrato occasionalmente come sua sorella perché nessuno doveva immischiarsi nei suoi affari privati. Gran lavoratore, rappresentante di ditte farmaceutiche, partiva con il suo baule e girava l'Europa. Passione per i medicinali, cosicché lui, socialista, assertore dell'autonomia delle donne (o forse perché gli era morto l'unico figlio maschio?), aveva fatto studiare entrambe le figlie prima al liceo e poi all'università, d'autorità le aveva iscritte entrambe a farmacia. Una volta laureate avrebbe comprato loro una farmacia e avrebbero vissuto insieme e indipendenti, senza uomini tra i piedi: questo era il suo sogno segreto. Apparentemente grande emancipazione, ma quando le ragazze già grandi uscivano (di giorno, perché di sera era proibito) e sospettava che si passassero un'ombra di cipria sul viso, le aspettava sulla porta per toglierla con il fazzolettone da naso. Duro, cattivo, autoritario, questi sono i ricordi di lui di mia madre. Socialista, questo è quello che è restato dentro di me.

Mia nonna si sarebbe poi rifatta in vecchiaia del suo amore deluso leggendo in quantità inaudite romanzi di Liala e di Luciana Peverelli che io ero incaricata di cambiare giornalmente

alla biblioteca del paese. A mia nonna piaceva molto sedersi al caffè e quando noi bambine passavamo per la strada a volte ci chiamava e ci offriva un gelato. Mia madre invece lavorava sempre.

Quando era morto il padre, lei, già laureata, aveva trovato un posto nella farmacia dell'ospedale di un paese vicino a Padova, dove era sempre vissuta. Svanito il sogno del nonno di comprare una farmacia per tutte e due le figlie perché la sorella più grande aveva tradito le aspettative sposando un farmacista, lei aveva vinto un concorso per un posto nella farmacia dell'ospedale di un paese vicino. La farmacia era di proprietà dell'ospedale, ma in realtà era sulla piazza del paese. Nel mio ricordo era un bel paese, con la torre antica e una strada che partiva dalla piazza e portava a un duomo romanico. C'era l'abitazione sopra la farmacia, ci si era trasferita con la nonna. C'è un strana nostalgia quando mia madre parla di quel breve periodo di intervallo tra la presenza di mio nonno e quella di mio padre: come se le due donne godessero per la prima volta di una intimità femminile libera, non vessata dall'autorità.

Qualche volta, le domeniche d'inverno, mia madre andava in montagna con il CAI, a sciare. Così aveva conosciuto mio padre. Lui aveva trent'anni, lei ventotto. Stranamente quieta, non si sentiva una zitella, non aspettava nemmeno qualcuno. Per il momento le piaceva fare la figlia emancipata ma tranquilla. Così l'incontro con mio padre non era stata una faccenda di sistemazione, era stato un vero grande amore. Lui era uno dei tanti figli di una famiglia travolta da disastri economici, suo padre si era suicidato per questo nel '29. Gli altri maschi avevano studiato, si erano laureati - tutta la famiglia di mia madre è fatta di farmacisti, tutta la famiglia di mio padre di professori - lui non aveva voluto saperne o forse era nato troppo tardi per poterlo fare. Così era impiegato di banca. Grande apprezzatore delle cose semplici della vita, mangiare bene, scalare le montagne, con una luce bella negli occhi azzurri. Forse per mia madre era una regressione nella scala sociale l'averlo sposato - il fatto stesso che lui fosse andato ad abitare nella casa di lei e che lei continuasse a lavorare - ma lei lo amava. Sperimentava con lui un modo diverso di stare insieme, di conoscere un uomo, un modo diverso dal modo duro del padre.

Io sono nata male, con grandi dolori suoi e grandi dolori miei, e i primi giorni piangevo sempre per la fame. Mia sorella credo sia nata bene. Quando sono nata io, è anche cominciata la guerra. E avevo molta paura. Noi bambine a volte mangiavamo nello studio dietro la farmacia, con il cappotto, per essere pronte a scappare al primo allarme. Scappavamo in una grotta sotto la collina che era proprio vicina alla piazza del paese. Tutta la gente che abitava vicino alla piazza si rifugiava lì. A me, non mi teneva nessuno. Quando sentivo la prima nota della sirena, ero già fuori come un razzo. Mia madre gridava al pratico della farmacia, che era un ragazzotto di sedici anni, di cor-

ermi dietro perché avevano paura di perdermi. Ma io correvo. Una volta non ce l'ho fatta ad arrivare alla grotta e già le bombe cadevano, così il ragazzotto si è buttato sopra di me e stavamo lì tutti e due a sentire cadere le bombe. Avevo tre, quattro anni, forse è il mio primo ricordo. O forse il primo è quello di mia madre che voleva tagliarmi i capelli e io piangevo e mio padre diceva: « ma lasciale le trecce, poverina ». Mia madre voleva rinforzarmi i capelli, mia madre voleva sempre il mio bene. Ma a mia sorella le trecce le lasciava. Infatti nelle fotografie io sono sempre con la molletta e i capelli corti e mia sorella con le trecce. Un altro ricordo risale a quando ci avevano mandato per un po' di tempo – perché il paese dove abitavamo era particolarmente pericoloso – da mia zia farmacista e da suo marito farmacista. Andavamo all'asilo dalle suore e tornavamo alla farmacia per mano rasentando i muri, con una grande paura, anche se erano pochi metri. Era il tramonto, lo ricordo bene, anche se è strano che rimanessimo all'asilo fino a sera, ho sempre avuto un po' paura dei tramonti. Mio padre era venuto a trovarci e mia sorella piccola gli si era attaccata ai pantaloni, così lui aveva dovuto riportarsela indietro per trenta chilometri in bicicletta. Io invece ero restata. Non ci stavo sulla bicicletta. E poi forse ero già ragionevole. E comunque ero più grande, come mi disse mia madre quando – molto più tardi – le chiesi ragione di quella ingiustizia. La guerra comunque, con i suoi orrori quotidiani, è sempre stata presente nella mia primissima infanzia: ricordo che un giorno ero appena tornata alla prima elementare privata, avevo cinque anni. Ci dava lezione la sorella maestra di una mia amichetta coetanea quando ci fu un bombardamento spaventoso: la madre e il fratello morirono. A volte nei sogni ritorna ancora oggi la piazza del paese con enormi aerei che decollano. Credo che queste infanzie dominate dalla paura siano un problema di geografia oltre che di generazione: tutto dipendeva dalle zone in cui si abitava e io abitavo in una cittadina piccola ma vitale come snodo ferroviario.

Mio padre era stato anche in carcere per un mese perché con altri amici aveva festeggiato con una gran torta con sbarre di cioccolata l'uscita dal carcere di un amico antifascista, così li avevano messi dentro tutti, ma io di questo non ho ricordi. Io ricordo solo la grande, squassante paura di quei rombi di aerei: quando eravamo sfollati in campagna e li sentivo, mi mettevo tra due porte e pregavo.

La fine della guerra fu solo l'inizio della vera storia della mia famiglia perché sei mesi dopo mio padre morì, in sei giorni, di tifo, che aveva preso perché passando al mercato non aveva resistito ad assaggiare un frutto di mare. La penicillina, allora difficilissima a trovare, era arrivata un giorno troppo tardi.

Io avevo la bronchite quando lui si ammalò e passò con me i primi due giorni. Poi lo portarono in ospedale. Lui su un letto, io sull'altro (mio padre tutto per me) mi diceva: quando guarirò, andremo in montagna io e te e ti comprenderò un cappel-

lino con la penna. Ma il cappellino non l'ho mai avuto e lui non è più tornato. Così da allora non posso pensare al futuro.

Quando mia madre tornò dall'ospedale, chiese a mia nonna di preparare il vestito per il cadavere e io le dissi: mamma, vorrò a te tutto il bene che ho voluto al papà. Così mi sono presa questa responsabilità. Ma l'avevo detto a cuor leggero perché non credevo davvero che lui non sarebbe tornato e non avrebbe ripreso il suo posto, così anch'io potevo riprendermi il mio. Invece è stato così.

Anche mia sorella non ci credeva e un giorno disse a mia madre: se il papà tornasse, gli regaleresti un pacchetto di sigarette?

Ma per fortuna sua, lei il suo posto l'aveva conservato.

Così avevo cominciato ad andare a scuola, dalle suore naturalmente, perché anche se in teoria le scuole pubbliche elementari esistevano, in pratica erano solo per i maschi o per strane bambine, come io allora immaginavo. Queste suore avevano l'asilo e le elementari; poi si attraversava la strada e altre suore avevano le superiori. Non esisteva altra scuola al paese. Così la mia carriera scolastica era già decisa a sette anni. A quel tempo mi sembrava logica e inevitabile, solo più tardi avrei provato una grandissima rabbia e qualche tentativo di ribellione mai portato a compimento. E non solo la mia carriera scolastica, ma anche tutto l'ambiente in cui vivevo e da cui ero circondata mi torna nel ricordo come fisso, immobile: io ricordo solo femmine, femmine bambine e femmine adulte, quasi sempre suore. La scuola andava bene, anzi benissimo. Invece odiavo le vacanze perché durante le vacanze mia madre ci costringeva ad andare a scuola di ricamo, che con tutto il cuore odiavo. Non capivo perché si dovesse rimanere ore a stare con quelle pezzuole in mano, sempre sudaticce e grigiastre, almeno quelle che capitavano in mano mia. Non ci trovavo nessuna soddisfazione.

A parte il ricamo, ero sempre la prima della classe, o forse a pari merito con la figlia della farmacista che stava con mia madre nella farmacia dell'ospedale. Lei abitava al primo piano e noi al secondo. Aveva la mia stessa età, un fratello di un anno più piccolo e una sorella che aveva un anno meno di mia sorella. In cinque eravamo scaglionati su tre anni. Così in realtà io non ho sentito subito la mancanza di mio padre e nemmeno il fatto che mia madre lavorasse tutto il giorno, perché la vita vera si svolgeva non con gli adulti, ma tra noi che ci sentivamo come fratelli con il vantaggio di non esserlo.

Mia nonna era una gran cuoca, avevamo la donna di servizio che faceva tutto il resto, quando c'era ancora mio padre avevamo per noi bambine anche la tata, che di solito era una ragazzetta appena più grande di noi. Non esisteva a quel tempo la concezione che una donna che lavorasse professionalmente dovesse poi anche arrangiarsi a casa, almeno per una classe di piccola borghesia come noi eravamo, anche se poveri dopo la morte di mio padre. E comunque le donne di servizio costavano po-

chissimo. E anche il concetto di povertà era relativo: è vero che avevamo pochi vestiti nuovi e che ci era estraneo il concetto di possedere del denaro, fosse solo la paghetta della domenica, che invece avevano le amichette di scuola figlie di bottegai, e che in tutto l'anno c'era solo il regalo della befana. Ma contemporaneamente c'era anche un vago sentire che tutto quello che riguardava i soldi era leggermente volgare e che non si giocava in quel campo quella sensazione di superiorità sociale che veniva invece dalla professione di mia madre, a quei tempi ancora relativamente prestigiosa.

A me sembrava di abitare in una grande famiglia. Certo non c'erano uomini. L'unico era il marito della farmacista collega di mia madre, che era segretario comunale, e che per questa sua carica pubblica e per la particolare durezza con cui la esercitava sarebbe stato fatto oggetto subito dopo la liberazione di attacchi della gente, venuta a manifestare con grandi urla sotto le sue finestre e quindi anche sotto le nostre. Certo a quell'epoca non sapevo che fosse fascista. Mi era antipatico però. Comunque da questo punto di vista c'era una gran confusione, perché un altro ricordo che ho, anche questo precedente i sei anni, è che a un certo punto si ritrovarono nel nostro salotto mio zio professore di filosofia – che fu tra i pochi in Italia a rifiutare la tessera e perciò a non poter più insegnare nelle scuole pubbliche – che scappava con la sua fidanzata piccola e gobba perché erano inseguiti dai fascisti, e mio zio farmacista e fascista che scappava perché inseguito dai partigiani. Ho ancora la percezione visiva del disagio dei miei, mentre in quel salotto si parlava del più e del meno.

Per tornare al segretario comunale, in tutti noi bambini destava qualche preoccupazione per la sua severità. Era mia sorella, la più *coquette*, che era incaricata di fargli moine e vezzi quando doveva chiedere qualcosa in cui erano coinvolti anche i suoi figli: loro certo non ne avevano il coraggio. Anche perché, per rispondere alle moine, lui aveva l'abitudine di tirare le orecchie o di sfregare con la sua barba dura il viso della vittima designata e questo per me era insopportabile.

Comunque eravamo una gran banda. Giocavamo moltissimo. Quando alla sera la farmacia chiudeva, dopo cena, noi ci radunavamo nei laboratori ed era il nostro regno. Facevamo spedizioni rischiosissime attraverso le cantine buie e una scaletta che portava al magazzino, per esplorare. A volte il tesoro erano i ginevrini, che erano confettini zuccherati di tutti i colori. Anche le pastiglie di menta ci piacevano e anche le cialde. Ma comunque il vero tesoro era poter girare tra grandi scatoloni e vasi antichi e boccette di veleno. La proibizione assoluta delle rispettive madri aggiungeva il fascino sottile della trasgressione: uno di noi restava di vedetta. Poi alla mattina davano la colpa di qualche disordine – ma di solito avevamo cura di distruggere gli indizi della nostra presenza – alla ragazza che fa-

ceva le pulizie e che era la figlia del campanaro. Lei era buonissima e se la assumeva.

Così a scuola andavo bene. Mia madre, non ricordo che avesse guardato una volta i miei compiti, anche perché non aveva proprio tempo. Era sempre in farmacia e la sera riordinava le ricette per guadagnare un po' di più, e faceva anche il turno di notte, così ogni tanto risuonava nella stanza il campanello di chi chiamava dal basso e mia madre in piena notte scendeva a dare le medicine o a fare medicazioni urgenti. Da quando era morto mio padre dormivamo tutte e tre insieme, mia madre, io e mia sorella nella stanza matrimoniale: forse la mia voglia di emancipazione è venuta proprio da questo, dalla voglia spasmodica di avere una stanza tutta per me.

Dunque andavo benissimo a scuola, ma non era affatto un merito, non era neanche un dovere, era una cosa indiscussa e naturale. D'altra parte tutti noi ragazzi della farmacia, era così che venivamo chiamati in paese, andavamo bene a scuola, eccettuato l'unico maschio, che noi femmine consideravamo buono ma non molto intelligente. Era tra di noi femmine che si giocava la partita, qualunque partita, e lui era più uno spettatore benevolo che un partecipante a pieno titolo. D'altronde, non ci sembrava di aver bisogno di lui: ricordo che una volta mettemmo in scena, nel corso delle nostre recite, una « Maria Goretti » che avevamo visto al cinema e la parte del vile seduttore venne affidata a sua sorella che era mia coetanea, ma mingherlina e molto più piccola di statura di me. Perché io, con prepotenza assolutamente inadatta al personaggio che dovevo interpretare, avevo rivendicato per me il ruolo della protagonista. E di tutta la tragica storia ricordo solo una battuta che ci era piaciuta tanto al cinema e che avevamo fedelmente riprodotto: era il commento di Maria all'offerta di una caramella da parte del seduttore, una specie di « e la sventurata rispose ». « È bona, sa de menta » lei diceva e questo noi avevamo distillato di tutta la tragica vicenda di violenza sessuale. Forse perché il sesso, la sessualità era inesistente tra noi, come se fossimo vissuti in un ambiente asettico. Mi è sempre sembrato impossibile che davvero ci fosse questa totale mancanza, ma non ricordo niente, come se l'ambiente quasi totalmente femminile in cui vivevamo ci avesse isolati in una sorta di terra asessuata. Ricordo solo un episodio di repressione vagamente legato a questo: ero in terza o quarta elementare e a marzo, al primo annunciarsi della primavera, un giorno decisi di mettere i calzini corti anziché i calzettoni. La maestra, che era una suora bulgara scappata dal regime comunista insieme con una sorella che insegnava latino alle medie, ebbe una reazione isterica: mi mise dietro la lavagna per punirmi delle mie nudità. Ho sempre considerato questo episodio come il primo momento di una presa di coscienza contro la repressione esercitata dalla chiesa cattolica, alla stregua dell'indignazione che avrebbe suscitato in me la reazione del prete alla confessione del primo bacio dato a un ragazzo. Se i

preti e le suore, rappresentanti della chiesa, reagivano così, allora la chiesa avrebbe fatto a meno di me. Così è stato. Anche se molto più tardi. Con qualche dolore mio, perché una certa tendenza al misticismo ce l'avevo: oltre alle recite e alle scorribande in farmacia, un altro dei grandi pericolosi giochi che facevamo era andare in una vecchia chiesa abbandonata e assaporare girando tra le soffitte il sottile fascino del misticismo. Comunque, l'aria di chiesa ha intriso la mia infanzia e non è stato facile staccarsene davvero più tardi. Forse sono stata facilitata dalla consapevolezza, molto vaga allora, che fosse eccessiva. Eccessiva da parte delle suore, eccessiva da parte di mia madre che vi si era rifugiata per disperazione dopo la morte di mio padre e che, non avendo affatto introiettato la sostanza, si atteneva alle forme come a una sorta di riti magici e propiziatori da cui attingeva la forza di continuare una vita dominata dal lutto. Per esempio, quando eravamo in vacanza dovevamo andare a messa tutte le mattine e anche abbastanza presto. Una volta mi addormentai oppure semplicemente avevo voglia di restarmene a letto come tutti i bambini del mondo, io pensavo, ma mia madre salì un attimo dalla farmacia e mi fece una scenata, come se mi fossi avviata per la strada della perdizione. E pur tuttavia, anche questi erano ambiti di socializzazione alla felicità: i fioretti di maggio erano legati al primo vestito d'estate e alle passeggiate serali con le amichette, con un profumo di allegria che spesso ho sentito di nuovo, anche se non più legato alla chiesa. Ma soprattutto le sere di Natale, quando andavamo a cantare per prepararci alla messa e tornando, di sera, con la neve, eravamo così felici che facevamo a gara a chi con una palla di neve riusciva a centrare i lampioni della strada un po' isolata che portava al duomo. O quando in compagnia andavamo a cantare per le case: « Siam venuti con la chiarastella a portare Maria e Gesù... ». E poi, noi ragazzi della farmacia, facevamo un grande presepe collettivo in un'intera stanza vuota, se non insorgeva nel frattempo qualche controversia estetica o logistica sul piazzamento delle statuine – che poteva anche risolversi in furibonde e spesso cruento battaglie. Perché un altro ricordo che ho, oltre il gran giocare, è anche il gran lottare che ho fatto: botte a non finire tra noi per i pretesti più minuti, un'ora a casa richiamati dalle rispettive madri e il giorno dopo nessuno ricordava più niente che non fosse il gran piacere che avevamo a stare insieme. Ecco, se dovessi dire quello che mi ha salvata in un'infanzia che molto più tardi mi avrebbe fatta dannare per le impronte che mi ha lasciato, credo sia stata la dimensione del gioco, del gioco con gli altri, anche del gioco violento, appassionato, per la strada, nei sotterranei della farmacia, nella piazza del paese. Mai giochi da bambina, mai momenti di introversione femminile, mai delicatezze, sempre, persino nel misticismo, una sorta di violenza, di assolutismo, qualcosa che potrei apparen- tare a quel concetto di sfida che avrebbe segnato più tardi molte delle mie scelte. Ma anche qualcosa che assomigliava già allora

alla nostalgia, come mi fosse chiaro che quell'infanzia miracolosamente segnata dalla libertà e dall'allegria di stare insieme a tanti fratelli, anche se fratelli non erano, definita da quei giochi che insieme costruivamo e inventavamo, fosse una delle ultime, qualcosa che a mio figlio non sarebbe più stato dato. Solo più tardi, dopo l'adolescenza, la paura della guerra, la mancanza di mio padre, il dolore e il lutto di mia madre, l'ambiente chiuso della religiosità cattolica, come mi era stato dato di viverla, avrebbero ripreso il peso di impronte forti con cui fare i conti. Ma un piccolo grumo di felicità mi è sempre rimasto: l'odore del muschio, le corse sfrenate in bicicletta, le passeggiate pericolose in bilico sui tetti di casa, le prime viole di primavera, il senso del gioco e della festa, il piacere di stare insieme agli altri in momenti di semplicità.

Gabriella Bonacchi

Parla, memoria...

« Odi chi ti ha fatto, non è vero? » chiese ad Al.

« Si sbaglia. Sono dell'avviso che ogni esistenza, anche la più limitata, è meglio della non esistenza. Loro, i miei costruttori non hanno certamente potuto prevedere molte cose; ma più ancora che per la mia intelligenza, io li ringrazio per avermi rifiutato il centro del piacere... Non appena comincia ad esistere, ognuno di voi ha il corpo che ha e basta. Ma io potrei avere, ad esempio, l'aspetto di un frigorifero... »

(Stanley Kubrick, 2001: *A Space Odyssey*, 1968)

CRONOGRAFIE

Il mito, si sa, non ha una rilevanza storica rigorosa. Ogni mito, dice un grande antropologo, pone un problema e lo tratta in analogia con altri problemi. A questo gioco di specchi, di reciproci riflessi, non corrisponde mai un oggetto reale. Più esattamente: l'oggetto trae sostanza dalle invarianze cui il pensiero mitico riconduce ciò che al suo manifestarsi sconcerta (Lévi-Strauss, 1987).

1. *Il sempreuguale appare per la prima volta sensibilmente nella produzione di massa*

L'apparizione del frigorifero – che non so collocare in un punto preciso del mio primo decennio di vita – ebbe immediatamente la funzione di separare la cerchia dei miei familiari in due gruppi: gli entusiasti e i diffidenti. Gli entusiasti – le entusiaste, le donne di casa non più costrette alle servitù della conservazione di antico regime: il burro e la carne nella ghiacciaia, i pasti « a misura » d'uomo e di bambino, poca o nessuna pietà per disattenzioni o errori – completarono nello spazio di un mattino una sofisticata operazione mentale che solo molti anni dopo avrei imparato a riconoscere. Il teorema ieri-oggi – regolativo del rapporto tra giovani e anziani, nonni e genitori – si arricchì di un terzo termine, trasformandosi plasticamente nello schema – destinato a diventare ossessivo nella mia adolescenza – dell'ieri-oggi-domani.

A mia madre si arrossavano le guance quando difendeva le virtù del frigorifero di fronte alla tribù dei diffidenti: i nonni,

ma anche il marito e i cognati, indifferenti al risparmio di fatiche femminili e preoccupati soltanto dell'insidioso interferire di un « che » di artificiale nella naturalezza del cibo.

2. Il nutrimento: miti, affetti

« Il tentativo di ricondurre alla sfera del giudizio e del concetto anche quanto è stato esperito da noi in modo vissuto e spontaneo è, per così dire, una specie di "pubblicizzazione" della nostra coscienza, che si addice così poco alle nostre esperienze vissute del tutto individuali come l'inserzione nel giornale della nostra vita privata ».

(M. Schlerer, *Pudore e sentimento del pudore*)

Una « serva dal gran cuore » preservava nella cucina del nonno – due volte vedovo e tanto più deciso a custodire gelosamente la sua autonomia – metodi di conservazione e di cottura all'antica. Sapori e aromi provenivano dall'orto: il radicchio – duro e aspro secondo la mamma e le zie, ormai conquistate da cuppuccina e insalata di Bruxelles – e i pomodori, piccoli e macchiati di verderame; il vino, acquistato direttamente dal nonno da misteriosi contadini e vegliato con amore nella sua inaccessibile cantina; il vasellame, che non sapeva di alluminio e non conosceva terze vie tra l'argento delle grandi occasioni e il falso *vermeil* di tutti i giorni: tutto – diceva la governante del nonno – era « come una volta ». Mangiare da lei era dunque per mariti e bambini una grande festa: un rifugio dalle insofferenze e dalle piccole astuzie con cui la mamma e le zie cercavano di alleggerire noia e fatiche del *ménage* quotidiano.

3. Nascondere la donna: il neutro

« Sulla tavola due mele per l'inverno. Una si gonfia e marisce. L'altra diventa secca e raggrinzisce. Scegli, se possibile, questa seconda specie di vecchiaia, dura e leggera ». Le « giovani » di casa non leggevano Michel Tournier. Ma sfogliavano e seguivano – scambiandosi modelli e ricette – « Alba », « Anabella » e... qualcosa che i grandi numeri della storia sociale classificano come stampa femminile dell'epoca. Alla quale mia madre aggiungeva personali letture, svagate e casuali. Cattiva letteratura, senz'altro. Come le pagine che impastavano Emma Bovary di sogni e romanzi quando l'avidità di leggere era ancora un segno di pessime inclinazioni. E schiere di fanciulli e fanciulle venivano rimproverate per l'abitudine a rincantucciarsi con un libro: « Fai qualcosa di utile, invece! ».

Ai libri della mamma non avevo accesso. Ma sospetto di un forte legame tra sue « personali letture » e sua diversità: tutte le giovani donne misuravano ormai fianchi e punto vita, limi-

tando farinacei e dolciumi; ma solo lei portava gli avvitati tailleurs maschili dell'epoca come le *dark ladies* dei suoi film preferiti.

Letteratura e cinematografo. Molto prima di assistere in prima persona ad uno scontro diretto tra mia madre e il parroco sull'uso degli anticoncezionali, sentivo, da bambina, come ci fosse qualcosa nella mamma che – dal punto di vista degli altri – non andava. Le cognate ne diffidavano, i suoceri scuotevano « hegelianamente » la testa: mia madre – sembravano dire – era una « macchina celibe » che, al pari dei professori tedeschi, produceva ideali cartacei. La sua « capacità immaginativa era senza frutto »; i suoi concreti investimenti – negli affetti e nella conduzione domestica – non erano altro che « l'apparire sensuale dell'idea ». Mia madre era più che una vera donna, era un oggetto misterioso.

Troppi libri, troppo cinema, troppa passione nel difendere – d'improvviso, in un altrimenti disciplinato aderire al paradigma dell'ieri-oggi – non importa quanto piccole innovazioni. Prime fra tutte, quelle riguardanti il corpo e il nutrimento. Nella sua cucina, mia madre celebrava – con più puntiglio e determinazione di tutte le altre giovani spose – il sacrificio della sensualità di antico regime nei nomi della modernità, fantasticata in film e romanzi: pentole scintillanti e cibi asciutti. Io e mio padre andavamo a cercare dalla serva del nonno i grassi profumi inconciliabili con le norme igieniche della nuova leva femminile. Era il primo, inconsapevole, ingresso nelle asincronie della contemporaneità.

4. Ricordi e spirali

« Le prime creature della terra a divenire consce del tempo furono anche le prime creature a sorridere ».

(W. Nabokov, *Speak, Memory*)

La presa del ricordo è scivolosa. Nella memoria vecchio e nuovo, nota patriarcale e fremiti di ribellione si mescolano in modo fantastico: soprattutto in quello strano primo decennio della vita che si è usi chiamare infanzia. E che dovrebbe piuttosto chiamarsi *in-memoria*. Poiché Mnemosine, si è detto, comincia a costruire i propri monumenti nel periodo, schizzinoso e severo, dell'adolescenza. Mentre, prima... Prima ci sono le biglie, piccoli globi di vetro che imprigionano variopinte spirali: colori rappresi in una forma naturalmente plastica che si può descrivere senza fatica. Quasi come in una filastrocca.

5. Piccolo e grande. Edipo ha un occhio di troppo...

« Venditore di biglie, briglie, triglie; trottolo, frottole. Di archi e baleni. Di arcobaleni.

Venditore di lampi e nubi di fumo. Di sciocchi nonnulla,
di aeree quisquillie.
Di fascino ardito. Di lucciole eterne, di lievi lanterne.
Di stelle nel blu che rotolan via con rapidi tocchi e vividi guizzi.
Guizzando, guizzando. Come...

Chi può barattare monete di lega con biglie siffatte?
Coei che batte e ribatte
la lingua materna sul solito tasto.
Lo stelo che sfiora
e indura nei mille colori di un mondo di bolle.
Un mondo di idee più senza confini.
Si piglia e si parte ad ogni minuto
con treni diversi per tanti paesi.
E giace la madre, supina e passiva
nel sacco di soldi del letto paterno.

Creare e disfare nel circo vizioso che sempre ti mangia.
Sfiorando la fine già quasi all'inizio.
Per questo le biglie.
Più tanto serene, vivaci, leggere.
Con piccoli arcani ad ogni facciata uguali a se stessi:
all'arco voltaico di filosofia, oriente e follia.
Riuniti a consesso dal sesso: la voglia di sempre,
di sempre finire là dove l'inizio è là da venire.

Chi canta – qualcosa – stasera?
È lui, sempre lui, il mio venditore.
A corto, lo sento, di corte parole.
Che inespica e annaspa con quella bambina
che volle operare lo strano baratto.
Cedendo il suo conio, di buona fattura,
con l'altra fattura.
Di lunga durata, di strega e sciamano; di Grecia e Platone.

Il mio incantatore.
Lusinga usuale, domestico intrigo.
Nei panni sapienti di un altro pianeta:
il mondo di lui che prende da lei le arti di Alcina.
E tutto ribalta, fermando il suo treno a quattro stazioni
invece di tre.
Quell'unica in più (enigma ben strano)
la vita promette ».

Ad un giocattolaio ambulante – venditore di biglie e meraviglie – devo la prima spirale: il blocco luminoso di una rivelazione.

Nel mio quartiere, operoso e severo, con due grandi palazzi agli angoli della strada e tante villette che una volenterosa urbanistica immaginava all'inglese, gli ambulanti sostituivano la piazza, il mercato e il caffè. Almeno per le donne. Accorrevano eccitate e con la permanente in disordine, ai loro settimanali richiami. Insieme ai poveri – i « cercatori di pane » che ancora suonavano alle porte – i venditori erano le uniche visite

a domicilio che interrompevano le faccende del mattino. Producevano dunque un doppio scompiglio: « irregolari » per la mia manchesteriana città-fabbrica, consentivano chiacchiere, incontri e scambi non programmati.

Uno scambio non programmato è il nucleo – la spirale – del mio ricordo.

Indifferenti al merciaio, al fruttivendolo e all'uomo del pesce fresco, le mie attese e fantasie erano unicamente concentrate sul venditore di biglie. Dal quale, un bel giorno, « comprai » una pallina di tanti colori, in cambio dell'intero borsellino con i miei risparmi di bambina.

Rimproveri e beffe di tutta la famiglia – genitori, nonni, zii e cugini più grandi – mi posero di fronte alla misteriosa realtà dell'asimmetria: ero piccola e lui – l'altro il non-familiare, l'estraneo, « irregolare » e saltuario – era grande.

Ero piccola. Parlavo ma non contavo. Non sapevo contare.

Ecco: infanzia è forse non saper contare/raccontare. È dunque solo l'incontro protetto con il non-familiare – la socialità organizzata dei pari d'età: la scuola – che insegna ad affidare la propria « piccolezza » a qualcuno ammaestrato al mestiere di « grande »?

Nel mio ricordo la scoperta del rapporto tra piccolo e grande è prescolare. E – di conseguenza – sconvolgente. Così come la concomitante scoperta del primo numero: i *miei propri* anni, la *mia propria* età rispetto a quella dell'altro, del grande. Non contavo, non sapevo contare i soldi; non sapevo contare, raccontare, la mia età. Giocavo con soldi e biglie come con il sacchetto di bottoni di mia nonna: affondando le mani in un contenitore trasparente di iridescenti spirali.

Tre era il numero dei miei anni e anche il numero composto insieme da me, mio padre e mia madre: quattro erano gli zii, tre i cugini, tre i nonni.

L'anno successivo cominciai ad andare all'asilo e nacque la quarta cugina che occupò il mio posto di « più piccola » di casa. Soldi, biglie e bottoni si erano ormai strutturati in mucchietti distinti: non ero più la bambina di tutti, ma la figlia di Loris e Diana, ed avevo un cognome che la suora scandiva ogni giorno al suono di una odiosa ma ormai familiare campanella.

Si prova sempre una fitta iniziale prima che il tempo, colto di sorpresa, torni a mettersi la maschera familiare.

L'incontro con l'estraneo divenne – ora lo so – una dimensione del sentimento: dal domestico mi distaccavo ogni giorno con dolore ma sapevo che ad esso – anche se con tempi e modi non stabiliti da me – si poteva far ritorno.

A casa, c'erano le mani e le guance fresche della mamma, i suoi occhi che mi scrutavano luminosi, la sua domanda sulla minestra delle suore, la sua ansia sulle ginocchia graffiate.

E poi c'era l'interrogazione del babbo: i miei conti e racconti si avvincevano naturalmente alla sua ambizione nei miei confronti. Una figlia vivace e chiacchierina era la sua rivale

rispetto ai fratelli più grandi. Una rivalsa, soprattutto, rispetto al severo patriarca che ancora spadroneggiava sulla grande casa divisa in tre villette solo da fragili mura di mattoni...

Il mio parlare non era più soltanto « amore e chiacchiere », il grazioso cicaliccio intrecciato con la mamma mentre mi abbracciava, teneva, lavava, vestiva e pettinava i lunghi capelli, confrontandoli con i suoi, leggermente schiariti dalla permanente.

Era ormai tempo di discorsi. E i discorsi, si sa, si fanno con il padre.

TOPOGRAFIE

Su soldi e biglie avevo scambiato – credo – non tanto fantasia e realtà, quanto fantasia e fantasia.

Dopo, passai – non so quanto gradualmente – dalla fantasia che *agisce*, alla fantasia che *sogna*. Il villaggio di mia madre, il luogo che ancora le arrossava le guance nel ricordo, visse da quel momento nei miei sogni. In un mio sogno, anzi, che ricorreva con l'implacabile periodicità degli incubi, pur svolgorando in un'imprevedibile lieto fine. Nel sogno ero persa nelle stradine di un anonimo paese, inseguita da sconosciuti senza volto; finché mi ritrovavo nella casa del nonno materno, in un paradiso di bambole.

Nello stesso periodo smisi per sempre di interessarmi ai giocattoli e cominciai a rappresentare – come sogno – la realtà che mi circondava. Il villaggio di mia madre sognava – di notte – dentro di me. Ma nelle fantasie diurne non c'erano più giocattoli. O – meglio – non c'erano più i giocattoli del venditore di biglie.

Uno spazio aperto e un po' selvaggio – l'orto del nonno, cui solo i bambini avevano accesso, oltre al vecchio contadino che lo curava – era il teatro in cui mettevo in scena – a mio modo, e con l'aiuto di una piccola schiera di amiche – il mondo operaio che prendeva forma intorno a me.

1. *Il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*

« Uno svariato,
tenue ronzo di raggi e gomme è il lieve,
lieve trasporto di piume che il cuore
un tempo disse giovinezza – è il sale
che corresse la mente ».

(G. Caproni, *Le biciclette*)

Dalle finestre di casa precoci risvegli – piccole malattie, disturbi notturni – mi avevano fatto assistere ad uno spettacolo straordinario: lo sciamare del turno operaio alle sei del mat-

tino. La sirena delle fabbriche scandiva l'intera giornata sull'alternarsi di entrate e uscite dal lavoro. Ma nessuna ora aveva la drammaticità del primo turno. Alle 6, gruppi di Atala nere raggiungevano le piccole e medie fabbriche del circondario, occupando interamente una strada priva - a quell'ora - di autovetture private.

Ricordo gli uomini chini sul manubrio; i giacconi di pelle che i tessili portavano tutto l'anno con l'eccezione di agosto; il procedere un po' mesto e la lenta gravità di chi è ancora trattenuto dalla notte. Di cosa parlavano, scuotendo il berretto reso celebre dal giovane Brecht in spavalda tenuta operaia?

Comunisti senza saperlo - avrei pensato molti anni dopo - i tessili pratesi abolivano lo stato di cose presente innanzitutto con una massiccia presenza in ogni angolo della città-fabbrica. Con il respiro operaio che alimentava robusto l'intera vita cittadina, perché il ritmo dei turni era nel sangue di ognuno: a cominciare dai padroni.

Negli anni della mia infanzia, l'antifascismo era già epopea, la ricostruzione toglieva il fiato, e gli operai sembravano contenti di eleggere uno dei consigli comunali più rossi d'Italia. Lo sciopero - tuonava il vecchio patriarca, fondatore della fabbrica di famiglia ed egli stesso ex-operaio - non piaceva più a nessuno. La gente « faceva massa » solo per entrare e uscire dal lavoro o per i film di Totò.

Eppure. Pane e mortadella erano ancora tagliati con il coltello a serramanico da cui i tessili non si separavano mai: dentro e fuori la fabbrica. Il gesto del tessile che lo estraeva non si riferiva ad una innocua posata. La vigoria, sicurezza, e quasi tracotanza del polso alludevano a ben altri giochi e a ben altre poste che non la semplice familiarità con una suppellettile personale. E questo lo sentivano tutti.

2. *Seduzioni in movimento*

Mia madre non si muoveva. Levitava a mezz'aria senza produrre rumori e - almeno a me sembrava - senza gettare ombra. Incorporata e sognante, con due fuochi accesi - i lobi delle orecchie e le guance - e due bianchissime braccia trionfanti, d'estate, sul brunito che levigava a Viareggio i corpi - lievemente degradati: pensava lei, perennemente rifugiata in pineta - delle altre. Così mi appare da sempre la mamma nei miei ricordi di bambina.

Lobi, guance, braccia erano i luoghi di una passione - la mia - segreta e dolorosa: perché la mamma era diversa. Dalle zie, dalle signore del vicinato; ma anche da tutte le altre donne.

Era soprattutto diversa dalle altre che si muovevano, fendendo l'aria con corpi forti e rotondi, irrobustiti da fatiche che mia madre - ancora: non so perché - non sembrava mai svol-

gere anche quando le svolgeva. Delle altre non condivideva la sfida aperta e un po' volgare della seduzione: il gioco franco che le altre donne della mia infanzia insegnavano a intrattenere con occhiate, gesti e flessuosità opportunamente sottolineate. Le altre – tutte le altre – vincevano, ad alta voce e con una fisicità che in niente invidiava la rudezza « tessile » dei maschi: giochi di mano e di coltello, molto spesso assai poco simbolici.

3. Fate

« Buon giorno, bella!
Per un tuo sguardo
mille dinari son pochi.
Per il tuo petto andrò dieci anni
a piedi.
Per le tue labbra
perderò la lingua.
Per le tue cosce
mi rendo schiavo.

Buon giorno, bella!
Monta sul cavallo bianco e cavalca
al galoppo.
Ti aspetto nel bosco.
Con una tenda di bambini non nati.
Con usignoli e un giacinto.
Con il mio corpo per letto,
e le mie spalle per cuscino.

Buon giorno, bella!
Se non vieni
sfilo il coltello dal pane,
tolgo le briciole dal coltello
e ti colpisco in mezzo al cuore.

(canto zingaro)

A mezzogiorno in punto, gli sbuffi delle ciminiere si facevano più vivaci e il lamento della sirena alzava di un tono il suo lamento: uscivano le operaie per l'intervallo del pranzo.

Non erano sole naturalmente. Eppure a mezzogiorno si vedevano – soprattutto nelle belle giornate – soltanto loro.

Belle, ridenti, fiere di corpi resi scattanti dallo speciale ritmo della tessitura e dall'uso quotidiano della bicicletta. Con forme che i grembiuli di raso artificiale rendevano maestose: il rayon del dopoguerra, liscio e arrendevole, accompagnava languido il gioco di aderenze. Se il tessile nascondeva il coltello nella cinta dei pantaloni senza bretelle, le tessili mettevano le mani in tasca e si esponevano così, nell'ironia della loro sensuale uniforme, agli sguardi di compagni e padroni.

« Il diciannovesimo secolo – scrive Walter Benjamin – cominciò a inserire la donna, senza riguardi, nel processo della produzione di merci. Tutti i teorici concordavano sul punto che la sua femminilità specifica era minacciata, e che tratti virili si sarebbero necessariamente manifestati in essa con l'andar del tempo... Il modello ideale della donna lesbica rappresenta la protesta... contro l'evoluzione tecnica » (Benjamin, 1962).

Le tessili incarnavano, senza saperlo, il nesso tra carattere di merce del « mondo oggettivo » e « bagliore » seduttivo della *réclame*. Lavorando in fabbrica non si guadagnava soltanto il pane, si entrava nella leggenda.

In ossequio alla regola che riconduceva al lavoro a domicilio le donne sposate, le operaie erano tutte in età da marito. Giovani e civette le voleva, del resto, la loro dubbia reputazione. Giovani, civette e libere. Libere di disporre di un salario che, pur versato in famiglia, consentiva ancora rossetto, permanente e – nei giorni di festa – calze fini. Ma le tessili erano anche libere di intrecciare, in fabbrica, ambigui giochi tra loro e con i reparti maschili, fragilmente separati da un'edilizia che – come tutta l'organizzazione pratese delle mansioni – camuffava più che cancellare una irriducibile « trasversalità ».

Al pari di ogni leggenda, la libertà delle operaie era una realtà viva e ovunque diffusa: in particolare, tra le figlie di padroni e padroncini, per le quali la mitologia sociale suppliva ad una incompiuta separazione di classe.

Come Melusina, la tessile era per me una fata che scompariva una volta alla settimana. Pronta, il mezzogiorno di ogni lunedì, a riprendere la sua tela di seduzioni e complicità con compagne e compagni di lavoro.

In compenso, non ricordo neanche un volto delle operaie del babbo. Le rare visite alla fabbrica di famiglia si punteggiavano, nella mia mente, di visi appena visibili negli « antri » della lavorazione: le maschili cardatura e follatura da un lato e la tessitura, dall'altro, affollata di tute e grembiuli che, in quei momenti, connotavano non corpi seducenti, ma solo una diversa tonalità di buio.

Non disponevo di atlanti della natura né dei manufatti dell'uomo. La distinzione che cominciavo – con molte incertezze – a tracciare correva, dunque, tra il dentro e il fuori. Fuori le donne erano magiche. Dentro, nella famiglia, erano o petulanti (le zie, le cugine), o oscure: accese soltanto – come mia madre – da improvvisi e imprevedibili bagliori.

Fuori, all'aperto, si sbalzavano in marmoreo rilievo trame avvincenti, come le storie dell'« Intrepido » che divoravo di nascosto e cercavo di mettere in scena nell'orto del nonno.

Nei miei più asettici interni domestici, regnavano i sogni segreti di mia madre.

5. Ricordo e tortura

Negli anni 30, uno dei maggiori allievi di Malinowski, stabiliva suggestive analogie tra Edipo e Giobbe e una nozione di Destino prenatale diffusa nell'Africa occidentale (Meyer Fortes, 1959).

Il « fato » dei Tallensi sembra mutuare dalla tragedia di Edipo l'idea che la dipendenza infantile è insidiata da una incontrollabile minaccia: e ciò anche se l'egoismo del bambino non si macchia di colpe reali. Conta infatti, innanzitutto l'oscura potenza dell'ostilità alla subordinazione, cui deve far fronte la strategia educativa familiare. Il buon Destino assiste il *piccolo* che, come Giobbe, accetta l'imperscrutabile « consiglio » del *grande*: assiste cioè chi sottomette il suo personale giudizio all'« onnipotenza » di chi lo ha creato. E riconosce, così, la « giustizia » dell'ordine stabilito dai predecessori.

L'idea del *domani*, neutro e misterioso, deve essere esorcizzata tramite la sua riconduzione ad un *oggi*, ordinato e riconoscenza della magnanimità dell'*ieri*.

Anche in questo caso – come da noi, nelle nostre vite – il Destino è accettazione della dipendenza. Solo questo riconoscimento può mettere in scacco il fato edipico e assicurare accoglienza al « piccolo » nelle gerarchie dei « grandi ».

Ma se questo destino non provocasse dolore, non sarei (non saremmo) qui a scriverne. Poiché cos'altro è la storia, dice Nietzsche, se non una organizzazione dei ricordi alimentata – come ogni mnemotecnica – da ciò che non cessa di far male?

6. Un sapere dell'« anima »?

Le vicende di continuità e discontinuità mi affascinano e non so districarmene. Se potessi avventurarmi con pacata competenza sui sentieri che legano – magari con le loro interruzioni – una biografia, mi piacerebbe puntare l'indice su di un punto. E proclamare trionfante che è qui, proprio qui che giace – sepolto – il tesoro della mia vita. Ma atlanti e mappe mi appaiono ancora muti o – quanto meno – mutevoli. Al pari del filo rosso che, dalla nascita, mi hanno insegnato a rintracciare. Per: afferrarlo, tenerlo in pugno, riprenderlo, tenerlo d'occhio e chiamarlo – sempre, sempre, sempre – identità.

Tuttavia, se ripenso a mia madre, qualcosa si accende dentro di me. Si accende ed assomiglia, con tutte le sue intermitenze, a quel filo rosso che solo le avanguardie del Novecento hanno iniziato agli smarrimenti.

Altri sono stati – come ho detto – i miei modelli di seduzione. O di praticità: del saper sbrigare a viso aperto e chiamandole per nome e cognome le proprie faccende.

Eppure riconosco, dentro di me, una traccia che solo mia madre ha lasciato. E che ha molto a che fare con frigoriferi;

bianche braccia confitte in un gioioso ma anonimo bruneggiare; improvvisi trasalimenti in una riluttanza altrimenti priva d'ombra. L'inaspettata vittoria del rosso nella silenziosa guerra di mia madre – « rosa bianca, rosa bianca », la apostrofava talora mia zia – contro gli uomini ma anche contro tutte le altre donne, mi appartiene – lo sento – interamente.

Anche se la mamma, negli anni 50, non rivelò il suo voto comunista a nessuno: nemmeno al padre, convinto partigiano ma timoroso di un suo conflitto con il marito che sosteneva apertamente i governi « americani » del dopoguerra. E tenne per sé questo suo importante segreto fino al compimento del mio ventunesimo anno di età.

- W. Benjamin, *Parco centrale*, in *Angelus Novus*, Torino, 1987.
M. Fortes, *Oedipus and Job in West African Religion*, Cambridge, 1959.
C. Levi-Strauss, *La vasaia gelosa*, Torino, 1987.
F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. VI, t. II, Milano, 1976.
M. Tournier, *Casa, città, corpi, bambini*, Milano, 1989.

Denise Riley

In attesa*

Nacqui nel 1948 a Carlisle, da una ragazza madre che lavorava e da un padre di cui non conosco il nome, fui allevata da genitori adottivi come figlia unica. Abitavamo a Gloucester. Entrambi avevano lasciato la scuola a 14 anni. La mia madre adottiva era del Tyneside. Aveva lavorato in un ufficio prima di sposarsi e la madre vedova andò a vivere con lei. Il mio padre adottivo era figlio di un operaio di un cantiere navale di South Shields. Riuscì ad ottenere un lavoro come fattorino. Dopo aver seguito una scuola serale e corsi per corrispondenza diventò contabile nell'amministrazione locale.

Non è facile descrivere il mio passato. Quando dico « io » e aggiungo il verbo al passato, all'improvviso mi ritrovo nel regno della « falsità ». « Io » non fui mai una bambina. Uso la voce della maturità che può guardare indietro, smussando l'incoerenza, simulando una facile tolleranza per quello che è invece insopportabile, creando un racconto scorrevole da una storia senza protagonisti. Non c'è stato un ordine degli eventi, non c'erano eventi. Tutto quello che contava era il dettaglio.

Sono la stessa. Non sono cambiata. Non posso descrivere niente più di quanto tu possa descrivere o desideri descrivere una persona amata perché l'amore spoglia di tutte le caratteristiche. Non capisco nulla. Quello che ricordo vibra in un presente fermo.

Avevi le unghie cosparse di amaro succo di aloe per smettere di morderle.

Ti siedì in silenzio o tra i rumori assordanti dell'esterno, come una lumaca nel suo guscio. Ti accoccoli, ti inarchi sotto la tua stessa pelle, sotto la tua stessa stoffa. Inseguì l'introspezione con sempre maggiore forza. Quando però osservi l'esterno, devi guardare anche in su, per vedere la gente.

Nascondersi tra gli arbusti di lampone, diventare pazza di emozione, studiando formiche ad altezza d'occhi. Essere gelosa del cane. Pensare che il tuo nome era « Lei » prima di compiere 4 anni. O no. Tua nonna aveva caramelle violette, colletti di volpe decorati di perline, gioielli falsi. Aveva perso la sorella nella guerra dei Boeri. Tuo nonno era stato un assistente

* Traduzione dall'inglese di Raffaella Ciardullo. La versione originale di questo saggio è stata pubblicata in *Truth, Dare or Promise*, a cura di Liz Heron, London, Virago Press, 1985.

sociale, affilava il suo rasoio su una striscia di cuoio che serviva anche per dare cinghiate. Questo è quello di cui avevi bisogno. Emanavi insieme vizio e virtù, sia a casa che a scuola; eri perciò un'imbrogliata, un cattivo apostolo della verità. Sei stata l'assassina e il piccolo Principe nella Torre. Solo ora ho capito quella logica.

Non accadde nulla negli anni '50. Non ero figlia dei miei genitori, ma allora non lo sapevo. Eppure il tempo non passava. Ero intrappolata lì dentro. Le sottili decorazioni della storia sociale sono esili tracce su una superficie.

Nel 1952, nonostante i miei genitori adottivi fossero protestanti, fui mandata alla scuola di un convento, fino a quando non ebbi 11 anni. Più tardi venne chiusa. A scuola mi descrissero sempre come un'eretica, una definizione che era teologicamente abbastanza esatta e la cosa non mi disturbava particolarmente.

L'arte educò gli occhi, era ciò a cui mirava. Disegnammo ellissi con le matite, copiammo gli archi formati dai vasi di fiori. Il giorno di S. Teresa, dipinsi un fregio di petali di rosa con colori ad acquerello sui muri della classe. Avevamo una statua di S. Teresa dal viso come il velluto, dal vestito marrone, pietrificata in una cascata di delicate rose color carminio. Il dipinto del S. Cuore. Nel corridoio, Cristo sotto le spine simili a serpi, con un grande e tenero sguardo. La Santa Vergine come *Stella Maris*, la stella del mare, del più profondo indaco blu, scintillante. Il mio Santo Patrono era San Giuda, il patrono delle cause perse.

Durante il corso di catechismo studiai le liste degli eretici.

Nel 1953 vi fu l'incoronazione della Regina. La scolaresca dovette andare nel parco portando rigidi striscioni di carta. Poi dovetti scrivere una relazione sulla visita reale. « La regina salutava e sorrideva. Indossava un vestito blu ».

Macchiai il quaderno d'inchiostro. Feci delle cancellature, ma lo macchiai ancora di più. Mi diedero delle bacchettate sulle mani. Non me ne importò molto; solo le mie dita stringevano goffamente la penna difettosa, ma niente di più.

La tranquillità della vita quotidiana all'esterno.

Nel 1953, quando avevo 5 anni, ricevetti la prima stella d'oro, sul libro degli esercizi. Avevo scritto quello che fu giudicato il miglior saggio sul tema della mortificazione della carne. « Perché mortifichiamo la nostra carne durante la quaresima? »... Ma questo racconto del raggiungimento della grazia attraverso il semplice mezzo di una privazione di propria scelta, non fece niente per attenuare la vergogna più profonda; c'era stato qualche torto originario e a casa si sapeva. Tutte le stelle d'oro della scuola non potevano avere la meglio su questo. Al convento imparammo a fare l'incisione su rame con elaborati ricci alle maiuscole, che non ho mai visto in un'altra calligrafia. Posso ancora scrivere facilmente in questo modo. Facevamo trascrizioni, copivamo interi passaggi tracciando archi e lunghe curve.

Ripetute volte scrissi con calma, con soddisfazione: « mi piacerebbe vivere tra le foglie e l'erica come gli uccelli per indossare un vestito di piume e per mangiare bacche ». Mi sembrava che questa frase possedesse un'assoluta, invulnerabile completezza.

L'animo era accessibile allo sguardo fisso del tuo angelo custode. Poteva vedere, guardando dietro ai tuoi occhi, lo spazio incandescente dell'anima; poteva vederla macchiata di peccati come neve calpestata. La Santa Vergine era Immacolata, perciò pura. « Grembo » era una parola intima e terrificante benché tu la intendessi come incarnazione della Vergine.

Sul muro della classe c'era una stampa colorata, che rappresentava una storia dei fratelli Grimm.

Il lupo si stava avvicinando ai porcellini. Dopo il lupo sarebbe stato squartato nel sonno e riempito di pesanti pietre, dopo che i porcellini erano scappati fuori, e ricucito da un taglialegna; poi, spinto dalla sete, sarebbe andato verso il fiume; sarebbe caduto e annegato a causa del peso delle pietre.

Il Sacro Cuore indicava dolentemente il proprio petto. La corona di spine risplendeva sul suo capo. Il Re Del Fiume Dorato. I Bambini Dell'Acqua.

Tua nonna non avrebbe accettato alcuna obiezione a tavola. Il bruco, che avevi trovato bollito, era parte del tuo cavolo. Non era come tu pensavi, conoscendo vagamente il mondo delle farfalle, un futuro proibito ai grinzosi e biancheggianti corpi del tuo piatto, sfumati di verde come se avessero ceduto la loro essenza al cavolo, obbedendo a tua nonna.

Tuo padre leggeva il « Daily Express ». Allora, tua madre e tua nonna leggevano gli scandali ad alta voce in cucina, con una nota monotona di prolungata offesa che non era mai sazia. Le loro voci si alzavano su questa nota dalla cucina per impregnare la stanza da letto, dove nelle serate estive tu giacevi rigida, sveglia, per l'insonnia.

Cercavi di disegnare con la mente fiori e nastri sulla carta da parati. Avendoli ottenuti, provavi con gli occhi a spingerli indietro prima che si agitassero convulsamente e proliferassero ovunque. Avrei potuto trascorrere anni di vita in questo studio forzato della carta da parati.

Volevi andare alla prigione femminile. Sapevi che ce ne era una, Holloway, e quella era per te. Qualche cattiveria, inconsapevolmente ti ci avrebbe portato, o qualche gesto verso una giustizia che nessuno altro condivideva. La tua cella ti stava già aspettando. Come sopportare lo scorrere del tempo? Aspettando di andare in prigione, ripetevi giochi di parole.

La cosa più divertente era cambiare, nella tua mente, la punteggiatura di una frase e provare a trasformarne il significato mettendo una virgola in un altro posto. Negli anni '50 la gente veniva ammazzata in prigione. Una donna fu impiccata. C'erano notti e giorni agonizzanti. Siederai sola nella cella della prigione. Continuerà ad aspettarti, fino al giorno in cui vi entrerai.

Una fascia per capelli di rose color rosa pallido e foglie di mandorlo verdi su steli di filo metallico, cotone e velluto per le feste. I ragazzi controllavano un gioco spaventoso; avevano bendato le ragazze e gettavano nelle loro mani parti smembrate di corpi umani: ecco il tuo cervello! I tuoi occhi! Il tuo fegato! Queste cose erano gelatina o mezze pesche rubacciate dal tavolo della festa ma saperlo non ti aiutava e ti nascondesti. Scarpe rosse. Un cassetto pieno di nastri per capelli. Un bolero. La liscia familiarità dei suoi bottoni di gomma, dei suoi laccetti. Rimproveri. Intimità.

Malattia. M&B il primo antibiotico che tu pensavi fosse un'unica parola, *emmombe*. Camminavi sul pavimento per constatare che non si stava sollevando in modo da schiacciare il tuo letto come i muri che lentamente si stringevano intorno a te e il soffitto che si abbassava continuamente finché non si trovò ad un palmo dal tuo viso.

Il lupo arrivò alla tua porta indossando vestiti umani, di notte. Barricasti la porta contro la sua alta figura. La porta fu gradualmente forzata e aperta contro il peso del tuo corpo che spingeva per mantenerla chiusa. La luce si smorzò. Ti svegliasti davanti alla figura vestita con la testa da lupo.

Dove avevi preso le parole per la felicità o l'infelicità? Forse dai libri per bambini nei quali le famiglie sorridevano? No, questa non è una spiegazione.

Le massime ti cadevano intorno; insistentemente ripetevano: non fare domande e non sentirai bugie. Parla severamente al tuo bambino, picchialo quando starnutisce, lo fa solo per infastidire, perché sa prendere in giro. Onora tuo padre e tua madre. Chi origlia non sente niente di buono per se stesso. Non ci sarà nessuna discussione sul sesso, sulla religione, sulla politica, nella Mia casa. I bambini devono essere guardati ma non ascoltati, appena fai il tuo letto, devi distenderti. Fa' a meno della bacchetta, vizia il bambino. Il lavoro tende ad appiattire tutti invece di migliorarli. La resistenza del bambino deve essere spezzata. Obbedisci senza far domande.

Le lunghe linee di luce brillante e vivace, lampeggianti sotto il materasso per leggere nelle interminabili notti estive: una copia del *Golden Treasury* di Palgrave. Povera Ruth, sei stata peggio che morta. O lascia che la mia Lampada sia intravvista a mezzanotte, in qualche alta Torre isolata, Dove io possa vegliare sull'Orso. Il folto ranuncolo e il pallido gelsomino, il garofano bianco e la pansè screziata di nero, la fresca violetta. Dondola nelle ombre luccicanti arancioni come lampade dorate in una verde notte. Dove tu forse visiti sotto l'onda soffocante, la profondità del nostro mostruoso mondo.

Nel silenzio dei nuovi sobborghi, rimpianti per il passato: « C'era sempre un po' di vita in giro. Eravamo sempre l'uno nella casa dell'altro ».

Nel 1959 comprammo una macchina usata, qualche anno più tardi un televisore e un telefono. Ma la vita era finita; era stata

lasciata irrimediabilmente indietro, prima della guerra, e con essa una vivacità che non avrebbe mai potuto risorgere, ammesso che ci fosse mai stata.

Era un'esistenza vissuta come se fossimo poveri, ma i miei genitori adottivi non erano poveri; tuttavia la nostra vita era governata da precise accortezze: non sprecare, mangia tutto, sii grato, risparmia luce e acqua. C'erano continui richiami ai marciatori di Jarrow, come se una lava vulcanica, che rappresentava la morte della sicurezza, avesse devastato il paese e con questo la pace della mente. La casa era chiusa; non vi erano quasi visite.

Una volta avevi visto la parola « prostituzione » in una rivista religiosa, avevi chiesto cosa significasse, un'altra volta « stupro » su un giornale. Erano domande che non avresti mai dovuto fare e cui non ottenesti risposta; ma sapevi che gli uomini erano degli animali e che non potevano controllarsi. Più tardi nella tua vita avresti tentato per molti anni di dimostrare la falsità di questa tesi.

Una prova di fede a scuola, quando avevo 7 anni; una foto aerea di picchi di montagna sotto una coltre di neve. Cosa potevamo distinguere in quelle masse nere su bianco? Quell'immagine fece allegramente il giro della classe. L'aveva scattata un pilota che a causa di quello che aveva visto nella sua camera oscura fu scosso dall'ateismo e si rivolse alla Chiesa. Non era la neve caduta sui picchi che bruciava e segnava di cicatrici cavità e piaghe, ma l'immagine di Cristo, sul vestito di S. Veronica, i suoi occhi scuri e la corona di spine. Non riuscii a vederlo fin quando non me lo mostrarono.

Avevo fallito una prova di fede; la fede era un dono di Dio, un dono che tu dovevi avere per vivere. Ma come poteva essere biasimato un irresoluto, se Dio aveva scelto di togliergli questo dono? Poteva essermi tolto in qualsiasi momento e sarei così rimasta allo sbaraglio.

La perdita arbitraria e catastrofica dell'amore che tu, prima di tutto, non eri riuscita a guadagnare. La sospetta battaglia per l'innocenza.

E da dove deriva l'idea dell'« amore » o della « giustizia »? Forse dall'insegnamento religioso. Non so. In momenti di pericolo mormoravi sottovoce, S. Maria piena di grazia – con particolare enfasi sulla S – S. Maria Madre di Dio prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte, Amen. Era un grande conforto perché ti garantiva un guardiano, una comunità e una fine.

Ogni martedì mattina dimenticavi il tuo ditale, ogni martedì pomeriggio mettevi fuori la mano per ricevere le bacchettate. Ogni bacchettata te lo faceva dimenticare di più. Cucivamo gli orli delle lenzuola, delle federe; ricamavamo copriteiere, borse da ginnastica, tovaglioli a punto catenella, a punto croce, pigre margherite a punto pieno, a punto spina. Quando avevamo 4 o

5 anni, di pomeriggio dormivamo su lunghi tappetini fatti di erba, che lasciavano segni rigati sulla nostra pelle.

« Il dottore dice che ha bisogno di una buona dose di bastonate quando non vuole mangiare ». Avevi provato a dire di non poter digerire il sangue zampillante, il cervello, quei tessuti che contengono i pensieri segreti dell'animale morto, i canali delle vie respiratorie con le loro estremità muscolari venate, la trippa, il cervello, la lingua. Nella cucina c'erano secchi di ferro pieni di teste di pecora da bollire in brodo. Ogni mese i secchi erano pieni di bianchi avanzi fradici, sanguinanti. Dovevi mangiare ogni cosa che ti mettevano davanti, dovevi sedere lì, sola, di pomeriggio, mentre il crepuscolo invernale si inoltrava e quello che era nel tuo lungo piatto freddo diventava spesso prima che lo mangiassi tutto. Quando avevi 4 anni ed eri abbastanza grande per andare a scuola, prendesti l'abitudine di chiamare dentro i cani e di nutrirli, di nascosto.

Dissimulazione. Solitudine. Ma niente di speciale. Sto scrivendo di una normalità mostruosa. Che cosa hai nascosto? Che cosa c'è lì? Forse alla luce del giorno, niente. Perché non puoi dimenticare queste cose comuni? Tutto deriva dal terrore di ricordare male.

I Bambini negri erano lì per i nostri risparmi. La nostra classe aveva una cartina; su questa la luminosità di un'albicocca sottolineava l'apoteosi di una grande rampa di scale di marmo, giallognole. Proprio qui Dio, indossata con calma la toga aspettava, circondato da tutte le razze della terra, quella più bianca e rosa stipata a lui; giù, il pagano, nelle sfumature digradanti di un colore che variava dall'intenso avotio, al color cuoio, al color caffè. Circondate da queste figure, le distese torreggianti delle scale erano nude eccetto per i piccoli punti bruni dei Bambini che salivano, centimetro per centimetro, verso la presenza divina. Ognuno di voi aveva un Bambino Negro e donare un penny alla settimana, risparmiato dai tuoi soldini, significava che la Sorella avrebbe potuto muovere il tuo pezzetto di carta più in alto, verso Dio. Non ricordo se i Bambini discendessero anche, o se gli venisse dato un nome nuovo e ricominciassero la loro faticosa lotta verso la luce; posso solo seguirli nel loro perpetuo e lento movimento verso l'alto.

C'erano occasioni giornaliere per la grazia. Le strade erano rischiose e pratiche verifiche per la virtù. La tua sfida poteva consistere nell'incontrare un uomo morente o un bambino, vittima di un incidente, ed avere la prontezza di spirito di soccorrere la sua anima, in una terribile elevazione verso il potere sacro, attraverso la formula del battesimo. In tale situazione anche la prontezza di un bambino poteva salvare un'anima dalla grande vacuità del Limbo, ma una sua disattenzione o un crollo di nervi lo potevano condannare ad anni di mortale attesa fino al giorno del Giudizio, mantenuto immobile nell'ombra dei secoli.

Quando i ragazzi compivano sette anni, dovevano andare a una scuola maschile. I sette anni erano l'età della ragione. Ma

benché io non fossi stata mandata via, non avevo ancora un sesso. Il mio corpo era tutto d'un pezzo, non aveva alcuna cucitura.

Ci dondolavamo ai cancelli della scuola con i nostri cappelli di paglia che ciondolavano dietro. D'estate indossavamo vestiti a strisce multicolori con colletti alla Peter Pan.

« Per fare la Reginetta della Libertà: gonna da ballo bianca, con uno strato di stoffa blu, ornata da stelle argentate. Dietro e davanti pezzi di cotone a strisce rosse e bianche. Allaccia una bandoliera di stoffa bianca su una spalla e dalla parte opposta scrivi la parola Libertà, con inchiostro indiano. Taglia la pettinatura da una carta dipinta o dorata. Una coroncina con carta attorcigliata color rosso-arancio per rappresentare la Fiamma ». Presi le istruzioni da un annuario per ragazze del 1954. Annuari, figurine delle sigarette, album, ritagli, adesivi.

La Suora Superiore, dalle stanze profumate di cera, e piene di eco, dove noi non mettevamo mai piede, mi mandò a chiamare per ricordarmi la Parabola dei Talenti. Questi per lei non erano monete bibliche ma naturali capacità concesse come dono. Il destinatario aveva l'obbligo di usare questi talenti per aiutare gli altri; e siccome ero un'eretica i miei doveri al riguardo erano ancora più pressanti. Non c'era nessuna possibilità di considerare un qualsiasi mio sentimento come « buono »; la domanda dolente era invece perché la mano divina, continuasse a concedere questi talenti a me e non a un altro bambino. La stessa Maddalena aveva asciugato i piedi di Cristo con i suoi lunghi ed ingarbugliati capelli profumati. Capelli molto ondulati, dal colore del grano maturo. Dovunque, la mano della grazia che si muoveva capricciosa, aveva illuminato coloro che erano creduti le persone più ordinarie, e queste erano state brevemente rischiarate e glorificate in quella luce.

I carri armati russi si trovavano in Ungheria nel 1956 e noi pregavamo a scuola per i morti che non erano russi. Ma fu Cromwell a rimanere l'insigne depositario del vero male del mondo, Cromwell che aveva perseguitato l'Irlanda tanto da superare la Regina Elisabetta che, degradando Maria Stuarda, l'aveva destinata ad una morte di martire.

Così come la storia, studiavamo anche le scienze naturali. La teoria dell'evoluzione era un'eresia moderna, apprendemmo; perché Dio, in questo caso non senza un pizzico di sadismo mortale, aveva creato il mondo perfettamente modellato come è ora, in un attimo di concentrazione. Lo aveva poi completato con fossili e scheletri di dinosauri sotterrati; esche poste lì per smascherare quelli di poca fede. Queste apparenti indicazioni di un'evoluzione dimostravano solamente la follia di coloro che l'accettavano, confermando, così la superiorità del piano di Dio.

Potrebbe esserci un'industria di memorie frantumate in queste infanzie trascorse nei conventi.

Tuttavia, si aspettavano a speravano di ottenere qualcosa da me; mi attribuivano un futuro, ed ero capace di attirare delle

tenerezze, anche se soltanto perché non sapevano che ero diversa da come apparivo.

Il quotidiano attraversare i facili limiti tra cattiveria e bontà, da casa a scuola, sempre. Un'intensa monotonia con un segreto cuore di porpora. La mia vita, dopotutto, non era nulla di nuovo, eccetto che non aveva alcun testimone, perché ero una figlia unica.

Dovevi essere grata di non essere nata maschio perché ciò comportava la probabilità di morire in guerra.

Tutti gli uomini combattevano; tutti gli uomini d'Inghilterra erano stati in India durante l'ultima guerra, lasciando dietro di sé un paese di donne. Tuo padre era partito. Aveva ucciso qualcuno? Non ne avrebbe mai parlato e tu sapevi di non dover chiedere, ma ti rendevi conto che in quel periodo della sua vita, egli era stato di più se stesso.

Un'ondata di silenziosa dolcezza circondava il nome India, come nessun altro luogo.

Sembrava un orribile e assurdo incidente essere nato maschio, perché saresti diventato un soldato. Al tempo di Suez, una volta, egli disse con un pizzico di amarezza, « quegli egiziani sono dei ratti ». Ancora una volta sapevi di non dover fare domande.

La sensazione nauseante ogni volta che i guanti di lana ti venivano messi alle mani e le battevi, spuntando le unghie tanto da perdere il tatto. Cappelli di paglia ornati di nastri. Potresti ucciderti mettendo le dita in una presa elettrica? Le unghie erano tagliate troppo corte.

Vivi in un universo ghiacciato in cui le emozioni risuonano senza alcuna cronologia. Non c'è storia perché non c'è nessun tempo passato.

Non è possibile alcuna ricostruzione che migliori le cose.

La crudeltà non può essere dissolta nella storia o in una pietosa sociologia. Pretendere « comprensione », significherebbe creare una gentile finzione.

Non capisco niente e mi rifiuto di capire.

Nell'autunno del 1959, a 11 anni, cominciai a frequentare una grammar school per ragazze, in fondo alla strada.

Mi trovo intrappolata nella fatica per dover dare una spiegazione personale sul perché non posso scrivere una spiegazione personale della formazione delle mie convinzioni di adulta. Potevo scrivere una storia sulle tendenze politiche, sui bambini, sull'occupazione, sulla poesia, sulla disoccupazione, sulla storia; potevo raccontare per esempio: « ho costruito la mia vita solamente con i mezzi che la biblioteca pubblica mi forniva, l'accesso ai libri non mi venne mai negato. Quando avevo 15 o 16 anni ebbi la conferma di quale fosse il mio interesse in un'opera di Sartre, in cui potei ritrovare il mio passato.

A quell'età lessi *Il Secondo Sesso* e *Una stanza tutta per sé*, e scoprii di essere una femminista anche se tutto questo, per molti anni, doveva rimanere una convinzione privata. Mentre

ero ancora a scuola, collaborai con l'Associazione per la Riforma della legge sull'aborto. Questo avvenne poco prima dell'approvazione della legge nel 1967. Gli eventi politici del 1968 e la prima conferenza nazionale del Movimento di Liberazione della donna occuparono gran parte del mio tempo di studentessa e in seguito di madre. Le dimostrazioni per il Vietnam furono le prime per me, come per molti altri.

Ma questa sarebbe solo una storia, per di più non vera. Voglio però proteggere il resto della mia vita privata; non voglio apparire come una dal cuore freddo, una testarda, un'ostinata; ma so che quando provo a farmi dare dalla vita stessa le risposte su come ho potuto raggiungere i miei interessi attuali, non riesco a farlo senza sentirmi di essere sull'orlo di una pericolosa finzione di me stessa. I nuovi fatti sono questi: nel 1966 ottenni una borsa di studio per l'inglese, a Oxford. Lo lasciai dopo un anno e andai a Cambridge per studiare Filosofia e Storia dell'Arte, che furono la mia prima laurea. Ho due bambini e vivo a Londra. Ho per lo più lavorato come ricercatrice, scrittrice e insegnante. Sono l'autrice di *War in The Nursery* (Virago, 1983), ho collaborato a numerosi libri e riviste, ho pubblicato raccolte di poesia delle quali la più recente è *Dry Air* (Virago, 1985).

Sheila Rowbotham

Rivolta a Roundhay*

Quando avevo diciassette anni mi piacevano il Nescafe, le salsicce, le mele cotte e Camus. Mi consideravo un esordiente esistenzialista. Indossavo calze nere, gonne attillate a basso costo di Leeds C & A, il maglione di lana nero più ampio che riuscissi a scovare e alti tacchi neri. Mi dipingevo gli occhi con l'eye liner e sulle palpebre mettevo l'ombretto verde. Il viso e le labbra li dipingevo di bianco. Mi impegnavo a farmi crescere lunghi capelli dritti – ma crescevano in modo davvero bizzarro. Ad alcune pressioni sociali era impossibile resistere. Concianomi come una della *beat generation* ero l'esempio di un tentativo di self-help, di cui, con un salto di fantasia, Samuel Smiles in persona sarebbe stato fiero. Ero io contro tutto il mondo circostante.

Niente di questo si vedeva a Roundhay nel 1959. « Sei una studentessa di arte? » mi chiedeva la gente nelle vie di moda della città. « No », rispondevo con aria misteriosa. Se aveste conosciuto questo luogo nel 1959 vi avreste potuto constatare che una conferenza su Camus o Sartre non avrebbe riscosso alcun successo. Roundhay non era precisamente la Rive Gauche. Non per niente fin dall'età di sette anni avevo vissuto a Roundhay. Tutto ciò in cui potevo sperare era un mistero. « Balorda » era la risposta più probabile. Ma questo è quello che comportava essere un *outsider* – persino nel mio piccolo. Vedi per esempio Colin Wilson. Avevi veramente bisogno di un sacco a pelo; lui forse non aveva dormito all'aperto a Hampstead Heath? Non ci ero mai stata, ma si sarebbe creato un terribile casino se lo avessi fatto al Roundhay Park o Woodhouse Moore o altrove.

Mio padre brontolava e mia madre sogghignava. Sei giovane solo una volta nella vita, diceva.

Non posso ricordare molto bene quello che indossavo quando arrivai a Harehills nel 1950. Possedevo un vestito da festa di taffeta verde, calzini bianchi in estate e d'inverno calzini grigi con le giarrettiere alle ginocchia. Ogni sera mia madre mi arricciava i capelli con i bigodini e la mia faccia era coperta di lentiggini. Eravamo arrivati da Harehills sull'onda del boom dell'industria del carbone. Mio padre faceva il venditore per una ditta ingegneristica che commerciava in macchine per le minie-

* Traduzione dall'inglese di Margherita Loy e Doris von Thury. La versione originale di questo scritto è stata pubblicata in *Truth, Dare or Promise*, a cura di Liz Heron, London, Virago Press, 1985.

re. Come prima cosa la vecchia Mini Morris che mi piaceva fu sostituita con una macchina nuova, una Jowett Javelin. E poi quella nuova casa di lusso, con la sua urna color avorio fuori dalla porta.

Quando sei piccolo il mondo in cui sei nato semplicemente è. Ci vuole una vita intera per capire quali forze hanno fatto dei tuoi genitori quello che sono e che cosa ha creato le loro convinzioni. Ma all'inizio tutto questo è semplicemente ciò che ti circonda.

Il cambiamento da Harehills a Roundhay era in un certo senso una parte ovvia di questo processo. La gente trasloca — era dato per scontato. Ma, lo stesso, il cambiamento di ambiente possedeva anche significati nascosti. Perché alcune persone si trasferivano mentre altre no? E non erano solo le pareti, il colore e le tende che cambiavano, o il giardino che era più grande; c'era anche la gente.

Lentamente, man mano che crescevo, cominciai a riconsiderare il passato, cercando di collocare ciascuno. Indagavo nell'infanzia di mio padre, sulla sua famiglia di quattordici persone cresciuta in una fattoria dello Yorkshire del sud; sulla sua borsa di studio per la grammar school e sui suoi corsi serali di ingegneria. Mio padre e mia madre si incontrarono quando lui aveva circa trent'anni e lei diciotto o diciannove. Nel 1920 scapparono in India, e lì mio padre lavorò come ingegnere in una miniera di carbone. Quando tornarono, in Gran Bretagna c'era la depressione. Mio padre non riuscì a trovare lavoro e alla fine tornò a fare l'elettricista in una miniera di carbon fossile. Ancora negli anni Cinquanta mia madre era così sollevata del fatto di non essere più povera, che trovava rassicurante spendere soldi.

Il trasferimento a Harehills nel 1940 e l'acquisto di una Morris erano i segni di una nuova stabilità che i miei genitori raggiunsero solo nella mezza età. Ma per me, che ero cresciuta senza conoscere il bisogno, la prosperità che si accumulava intorno a loro tra il Cinquanta e i primi anni Sessanta, era cosa di poco conto.

Solo anni dopo riuscii a considerare la loro vita non soltanto come il risultato di faccende fortunate di una famiglia. La nostra esistenza era collegata alle fortune di altri, dopo tutto, alle più recondite vicende delle industrie del carbone, dell'ingegneristica, del vestiario e della stampa. Era il processo economico in generale, al di là di Leeds e dello Yorkshire, che trasformava i miei genitori e i loro amici e conoscenti da piccoli a medi borghesi. Essi progettavano e sognavano freneticamente ipoteche, amanti e macchine nuove, tappeti, alberghi di lusso e il sud della Francia. Si guardavano ogni tanto alle spalle per assicurarsi della distanza tra loro e il proletariato bianco che occupava quei nuovi complessi di edifici che svalutavano il valore reale delle proprietà contigue. La nuova immigrazione di colore non veniva neanche presa in considerazione. Quelli minacciavano unicamente i privilegi di coloro che erano già poveri.

Il pregiudizio più radicato riguardava gli ebrei. Il fastidio per il successo che riscuotevano gli ebrei nel mondo degli affari a Leeds faceva sì che un qualsiasi fallimento venisse addebitato alla comunità ebraica senza prendere in considerazione la capacità individuale o le virtù intrinseche al meccanismo capitalista. Il continuo rifiuto dei miei genitori di assecondare l'antisemitismo diffuso tra i loro conoscenti fu la mia prima lezione infantile: bisognava restar sordi alle dicerie e tenere invece in considerazione solo le prove dell'esperienza diretta.

Non riesco ancora a contestualizzare il mondo immediato della mia infanzia e la presenza imponente dei miei genitori e di mio fratello maggiore, reduce dalla Germania e dalla RAF con il suo mitra e con la sua abbronzatura, e i loro legami con l'economia, la classe sociale e la politica. Anche se cerco una connessione, il mondo dell'infanzia si impone e Leeds e lo Yorkshire ritornano ad essere il fulcro dell'esistenza. È come se quegli anni fossero stati caratterizzati da fragili osservazioni, semplici graffi e segni sull'epidermide. La sostanza di tutto questo, e il modo in cui si era formato e prodotto, e funzionava, mi sfugge ancora. A sette anni non avevo nessuna autoconsapevolezza.

Nelle fotografie ostento un sorriso sicuro, colmo di fiducia. A Harehills ero stata un capobanda – prima organizzavo la vita dei bambini più piccoli; poi con prepotenza, arroganza e immaginazione mi permettevo anche di giudicare i ragazzi più adulti. Godevo in parte di un'implicita autorità data dalla mia classe sociale. A Harehills appartenevo al grado più alto della classe sociale medio-bassa, i cui membri appena potevano traslocavano, cambiando zona. L'aggressività fisica e la capacità di capire le reazioni umane – dono che mi veniva da mia madre – facevano il resto.

È vero, qualche volta subivo una sconfitta, come quando a quattro anni chiesi a Tony Klessler di sposarmi. Si scusò, come mi disse, ma lui non poteva sposarmi perché non ero ebrea.

Mi ripresi. Dopo tutto, tre anni sono lunghi. Eravamo solo amici. Ma nella casa accanto c'era George, un bel giovanotone. Aveva almeno nove anni e credo che una volta mentre facevo la pipì mi spiò di nascosto. Intorno all'azione di calarsi le braghe, c'era un alone di mistero. Una volta egli mi fece i complimenti sulla mia banda. Quale onore!

A Roundhay era diverso. Non ero giusta, in un certo senso. Fare la dura non mi portava alcun beneficio. I ragazzi non erano affatto interessati allo scontro. Piangevano e questo era tutto. Quando le ragazzine tornavano a casa coperte di polvere e fango i genitori protestavano. Dicevano che ero « grossolana ». « Cosa significa grossolana? », chiedevo a mia madre, « Vuol dire che urla, ti dedichi a giochi rozzi e ti insudici ». Cercavo allora di non gridare troppo. Ma Anne, che abitava nella porta accanto, era troppo mansueta! Portava solo a spasso le sue bambole e andava in altalena.

Imparai a stare da sola. Ero di fatto figlia unica, quando nacqui infatti, mio fratello aveva già diciassette anni. Ero nata per sbaglio.

Anni dopo venni a sapere che a quel tempo la mia amica di Harehills, Jane, aveva camminato fino a Roundhay ed era stata rimandata a casa da mio padre. Ancora adesso il ricordo di lei mi addolora, tutta rosa, bionda, con le mani appiccicose e il naso che colava.

La tappa successiva fu che parole come « frocio » o « pisello » vennero proibite. Stavo imparando le parolacce.

Quell'« essere grossolana » lo custodivo dentro di me, apparteneva ai bei tempi andati. Il taglio netto da tutto quello che mi era familiare prima dei sette anni mi rese introversa e mi inventavo storie con cui giocavo da sola.

Passarono tre anni. Durante l'estate passavo ore su una piccola automobile a pedali con un campanello e con una vera messa in moto. Andavo a dar da mangiare alle anatre nel parco di Roundhay, parlavo alle campanule azzurre e mi presentavo con mazzi di fiori ai dignitari in visita nella mia scuola, mi scontravo con la mia nemica Nola Mote, e le due possenti sorelle Bradshaw mi spezzarono un dente. Le ragazze devono diventare ragazze, dicevano. Indossavo i pantaloni corti, leggevo libri sulla vita della regina Margherita di Scozia e le vicende di una missionaria eroica sulla rivista *Girl*, ascoltavo Dan Dare su Radio Lussemburgo.

Durante l'inverno mi costruivo una movimentata vita sociale con i miei orsacchiotti, organizzata da una famiglia di orsi che governava su tutti gli altri, i Cubbins. Io e gli orsacchiotti eravamo occupati dalle complicate lotte personali, da storie d'amore tragiche, e da intrighi diplomatici. Ci siamo poi allargati al campo dei servizi cittadini. Infatti io e i Cubbins apriamo una biblioteca e le mie amiche di scuola venivano a prendere in prestito i volumi.

Sarebbe eccessivo affermare che ero infelice. Qualsiasi forma di eccesso era inadatta a Roundhay. Ma certamente qualche forma di esuberanza in me era frenata, ma la tenevo dentro e la interiorizzavo.

C'erano due cose che mi collegavano con il passato. La prima era il mio fox terrier, Simon, che amavo appassionatamente nella mia solitudine e disertai e trascurai senza pudore durante la mia adolescenza. Simon aveva un bellissimo ghigno. Io e lui eravamo sempre nei guai a causa del giardino, mio padre era fierissimo del nostro giardino, era l'espressione più vera della sua creatività; forse era l'eco della sua infanzia trascorsa in una fattoria dello Yorkshire. Il problema è che il giardino era anche il luogo in cui Simon amava far pipì, e preferiva soprattutto le giovani piante prese al vivaio di Boston Spa. « Quel cane deve andarsene » urlava mio padre. Mia madre ci proteggeva come poteva. Altrettanto facevano le aiutanti domestiche che erano anche fonte di racconti strani e avventure casuali. Una vecchia signora

del Wiltshire mi raccontava che se fossero venuti i tedeschi avrebbero ammazzato tutti i vecchietti come lei. Per fortuna avevamo vinto la guerra. La mia preferita era Ivy, una bionda prosperosa e divertente che mi portava – che meraviglia! – a vedere Roy Rogers nel film *Son of a pale Face*.

L'altro legame che mi riportava a Harehills, era una coppia anziana Fred e Ethel Thompson, che quando ero più piccola si erano presi cura di me. Non ero solo nata tardi, e per sbaglio, ma a mia madre era anche appena stato asportato un seno per un cancro avuto prima che nascessi; buona parte della mia infanzia l'avevo trascorsa a casa dei Thompson, dietro un negozio della Harehills Parade, la via commerciale della città. I due anziani coniugi venivano dalla campagna e mi portavano a visitare i loro parenti e amici a Shepley e a Harewood, mentre come ricompensa mi davano caramelle alla menta.

C'erano due mondi che coesistevano. Quello campestre in cui si mangiava prima lo Yorkshire pudding e lo Zio Fred si serviva della salsa con il coltello senza che nessuno si scandalizzasse. Bisognava mangiare la pelle delle salsicce: « Certi bambini sarebbero contenti di mangiarla ». C'era un bellissimo cane bastardo chiamato Judy, un giardino dove si faceva con grande fermento il bucato: si bollivano i panni, si battevano e si strizzavano. C'era un forno acceso, si facevano passeggiate e picnic, si giocava a domino con lo zio Fred nel parco in compagnia dei suoi vecchi amici. Ero diventata una diabolica giocatrice di domino. Una volta, ero ancora molto piccola, mi sedetti con lui sul suo carretto tirato da un cavallo e andammo insieme alla stazione; lo zio Fred indossava un cilindro nero.

Dopo il trasferimento a Roundhay i rapporti si diradarono e io non li andavo a trovare che raramente.

Infine strinsi amicizia con una vicina di casa. Sua madre non mi rimproverava per la mia abitudine di gridare. Infatti, nella loro casa la conversazione era talmente chiassosa e ad alto volume che un grido, in tutto quel fracasso, non sarebbe stato neanche notato. Lì sembravo un vero topolino.

Il padre di Janina era un ebreo polacco giunto in Gran Bretagna per fare il soldato durante la guerra. Sua madre proveniva da una famiglia ebrea di Leeds e con loro viveva anche la nonna. Il padre di Janina si fermava a casa solo per brevi periodi; possedeva una fabbrica di bottoni in India; non parlava molto, ma era un uomo imponente. Mia madre affermava che aveva conoscenze influenti. Erano soprattutto le voci delle due donne, cariche di emotività, che erompevano all'improvviso e esplodono sulla superficie della vita. Ciò era abbastanza eccezionale nello Yorkshire dove l'emozione più intensa veniva fuori lentamente avvolta nell'aria fredda e canalizzata in vocali piatte, in una singola parola o al massimo in una frase, mentre tutto il resto veniva comunicato con un impercettibile movimento del corpo. Ero contemporaneamente spaventata e sollevata dal rumore e dai colori scuri e brillanti che avevano i vestiti della

madre di Janina. Cominciavo ad apprezzare i cibi ebraici come i Rakusen Matzos e il patè di fegato. Era la prima volta che gustavo e vedevo un mondo diverso dallo stufato di Perkins, il negozio sulla Roundhay Parade, e dal formaggio, dalle sardine e dal salmone e da quei colori pastello degli anni cinquanta.

Per la famiglia di Janina, il fatto di trovarsi a Leeds era del tutto casuale. Leeds, Manchester, New York, Vienna, anche l'India e la Polonia erano solo estensioni territoriali. Non era difficile lasciare Roundhay. Potevi andare e venire da tutte le parti del mondo.

Anche le storie che mi raccontava mia madre mi trasportavano lontano da casa. Ascoltavo per ore le storie sulla sua infanzia a Sheffield: quando fumava fuori dalla finestra, quando durante la prima guerra mondiale andava in ospedale a trovare un giovane soldato che le aveva regalato il suo rosario e che poi era partito, ed era stato ucciso. Mi raccontava dei suoi corteggiatori, dell'agitazione causata dal suo rapporto con mio padre, che era molto più grande di lei (e già sposato, anche se questo lei non me lo ha mai detto). Mi descriveva in continuazione come erano andati in India all'inizio degli anni Venti, e il loro ritorno in Gran Bretagna durante la depressione, il lavoro di mio padre quando era elettricista nella miniera, la povertà, la vita in subaffitto con un vecchio soldato che puliva le scarpe, facendo dare a mio fratello la botta finale. Poi arrivò la guerra, il mercato nero e l'antisemitismo che lei giudicò assurdo. « Il signor Kessler fu molto gentile con me quando Lance ebbe l'ictus ». La guerra in qualche modo era un ricordo relegato a Harehills, con le tute mimetiche, con l'elmetto della Guardia Nazionale appeso alla porta della cantina. L'India invece venne con noi a Roundhay. Cioè il bottino sottratto all'India; elefanti, budda, paraventi e vasi di incenso adornavano il nostro soggiorno. Mia madre aveva più storie sull'India che sulla guerra: lei che ballava con giovani al club, il cobra che vide sulla veranda, il dottore in pensione dell'esercito indiano che le aveva mandato il suo tappeto da viaggio prima di morire.

Tutte le cose eccitanti sembravano essere accadute prima della mia nascita; maledicevo la sorte e cominciai a inventare avventure immaginarie. Ladri di diamanti usavano delle scarpe vecchie nei boschi di North Lane per trasportare la merce. Raccontai alla mia amica Brigitte che toccava a noi fare la guardia. Loro lasciavano messaggi in un tronco cavo in una tenuta di Seacroft. Guidai una spedizione disperata e ci perdemmo; tornammo a casa alle dieci di sera, in preda al terrore scatenato dalle nostre stesse fantasie. Mi fu proibito di giocare ancora con Brigitte. Ero troppo eccitabile.

« Fantasiosa, promette bene », dicevano i miei rapporti scolastici; mi piaceva la storia, fare i temi e la letteratura. Avevo scritto una commedia e ne curai la regia per lo spettacolo che si tenne nel giardino di casa nostra.

Ero diventata una bambina magra, malaticcia, perennemente raffreddata. Mancavo spesso a scuola.

Un dottore parlò con i miei genitori proponendo un programma di vacanza in Svizzera insieme ad altri bambini che secondo lui mi avrebbe giovato. Andai per un mese, avevo allora dieci anni; gli altri bambini venivano dal sud, ed erano tutti più grandi e più ricchi di me. Imitavano la mia voce: non mi rendevo conto di avere un accento tipico dello Yorkshire.

All'inizio stavo completamente sola, leggevo, passeggiavo. Poi strinsi amicizia con due ragazzi, uno di undici, l'altro di dodici anni e lottai per raggiungere l'eguaglianza; infine loro difesero il mio diritto di camminare fino in cima alle montagne, come facevano gli altri ragazzi più grandi.

La donna che aveva organizzato questa vacanza viveva a Londra ed era socialista. Una sera mentre corregeva il mio accento, mi disse « non ha importanza se gli altri hanno un accento regionale, è per se stessi che è importante ». Riflettevo su queste parole, ma non avevano senso per me.

Lontana dai miei genitori, in un paese straniero, cominciai a conoscere me stessa, a considerarmi un'entità a parte; ero cosciente di una sorta di intervallo tra gli inizi e le conclusioni. Eccomi lì, con i miei pantaloni corti e la maglietta, i miei capelli dritti raccolti, i bigodini ormai inutilizzati. Potevo nuotare e correre, camminare, lottare.

Ma nell'intervallo c'era un'attesa. Come mai tutti gli adulti sghignazzavano così tanto quando Richard (il più giovane dei due ragazzi) ed io ci recammo a un ballo in maschera vestiti da Adamo ed Eva? C'erano quelle strane sacche vuote del mio costume da bagno che svolazzavano sul mio petto: « Fin quando non avrò il seno », spiegavo alla gente, mentre tutti ridevano di nuovo, sghignazzando. Mi resi conto che dovevo coprirmi il petto. Avvertii un pudore sgradevole.

Per quanto riguarda gli eventi esterni, durante quei tre anni si erano svolti molti funerali e matrimoni reali e l'Incoronazione della Regina, che guardai nella nuova televisione di Janina. Anche se la TV era per me una novità, mi annoiava l'interminabile serie di soldati che sfilavano; sentivo parlare della Corea e del Festival della Gran Bretagna, della bomba A e della bomba H.

Leggevo il *Reader's Digest* di mio fratello dove imparai che Stalin era il nome di una persona cattiva, che San Giorgio e re Arthur, erano uomini di valore. Leggevo *Our Island Story*, *The Famous Five*, *Swallows and Amazons*. *Piccole Donne* e *Anne of Green Gables*, erano tutta la mia letteratura di sinistra. Poi scoprii *All'Ovest niente di nuovo*, dalla libreria di mio fratello. Infine, ancor più inquietante, un libro intitolato *Guerra, vino e donne*, dal quale appresi l'esistenza delle prostitute e dei picciocchi. Ero sbalordita.

All'età di undici anni partii, con le mie valige colme, per un collegio metodista dell'East Yorkshire, vicino al mare. « Aria

buona », disse mio padre. « Fa bene al petto, aumenta le capacità di resistenza ».

Rimasi lì fino a diciassette anni, e ne emersi, come un'improbabile esistenzialista.

I primi anni mi battevo per esorcizzare la nuova solitudine. Questa volta mi mancava mia madre, ma c'era molto da fare a scuola. Potevi giocare nel parco, fare escursioni con le Guide, imparare il giardinaggio, mangiare panini gommosi, budini e altri dolci. C'erano complesse e disperate lotte di potere, perché non vi erano adulti a cui appellarsi. C'erano intrighi e agguati. Io lottavo, ma non ero molto brava in diplomazia.

Un'aggressione mi turbò profondamente. Non si trattò proprio di uno scontro, ma di qualcosa di più spaventoso. Una sera una ragazza mi saltò addosso mentre ero a letto, graffiandomi gli occhi e cominciò a strusciare la sua fica su di me. La spinsi via tremante e confusa.

Tutte quelle complicazioni su chi portava il reggiseno, chi indossava le scarpe con il tacco, e metteva in testa i bigodini fecero sì che diventassi un'esperta nel mettere i bigodini al buio e ad ascoltare le canzoni più famose mentre ero sotto le lenzuola.

Enormemente irrobustita, mentre consumavo disperatamente carboidrati per proteggermi dal vento freddo del mare del nord, cambiai forma. Non ero più magra, ma stranamente cicciettella, nei posti meno adatti.

A casa, durante le vacanze, avvilita e avvolta nel cappotto della divisa scolastica, a tredici anni. Oh come avrei desiderato un cappotto moderno e tacchi alti. Osservavo i Teddy boys, il cugino della mia amica Pam, Malcolm, che aveva un Tony Curtis e una cravatta sottile, a stringa.

Mentre ascoltavo « The Surrey with the Fringe on top » e « Some Enchanted Evening », la musica del rock and roll esplose intorno a me.

Il primo disco che comprai era « Love and marriage » il secondo fu « Digging my potatoes » di Lonnie Donegan. Era un segno dei tempi. Il 1956. In seguito comprai dischi di Elvis come « All Shoop up » e « Any way you want me », « Love me Tender », « Heartbreak Hotel » e « Teddy Bear », ma Elvis era troppo scioccante; davo il mio cuore invece a Tommy Steel: « Rock with the Caveman » e « Elevator Rock ». Quando vinsi un premio per il saggio migliore nel 1957, intitolato « Perché sono fiera di essere una cittadina di Leeds », in un concorso organizzato dal Variety Club di Gran Bretagna e dal giornale locale serale, andai a Londra, ma il grande evento della mia visita londinese non fu Buckingham Palace né il fatto che Norman Wisdom mi abbracciò, ma piuttosto l'incontro con un gruppo musicale che aveva suonato con Tommy Steel in un caffè. Quel luogo aveva ai miei occhi un significato sacro.

Mi innamorai di un ragazzo con i capelli a spazzola, venuto a riparare il tetto della nostra casa, di un altro che veniva a

pulire i vetri e mi sorrideva mentre avevo la testa piena di bigodini, infine anche di un ragazzo con la faccia tutta macchiata che lavorava nel negozio di dischi Vallance.

Il capobanda Rosemary cominciò a perdere la voglia di guidare missioni disperate, e ci leggeva invece le lettere ricevute da un ragazzo conosciuto durante le vacanze, lettere sporche. Oscillavo tra disprezzo e orrore.

Poi scoprimmo l'universo dei cosiddetti « amici della penna »: ci incoraggiavano ad avere amici della penna per imparare il francese, ma nella rivista *English Digest* c'erano anche annunci di ragazzi che facevano il servizio militare in Burma e nelle isole Mauritius: le risposte erano straordinariamente amorese. Cominciammo una vivace corrispondenza con circa cinque amici di penna a testa, scribacchiando di nascosto sotto il banco durante le lezioni. Ci portava via un mucchio di tempo. Durante una lezione di inglese mi scoprirono. La punizione consistette nell'ascoltare l'insegnante che leggeva ad alta voce la « Lamia » di Keats. Annoiata, imbronciata e rassegnata ascoltai. Poi all'improvviso le parole di Keats entrarono dentro di me, trasportandomi nell'immaginazione di qualcun altro. Era una delizia, più magica di quando da bambina mi portavano al circo.

Quando ero arrivata a Roundhay, all'inizio vedevo ancora le fate; se serravo gli occhi le vedevo arrivare, colorate di nero, rosso, d'oro e d'argento. Una volta credetti di vederle anche con gli occhi aperti, ma non ne fui mai certa. In seguito, erano svanite. Le parole potevano spalancare di nuovo questi mondi misteriosi. Da quella punizione uscii illuminata, e da allora in poi ascoltai avidamente le lezioni di inglese dedicate a Keats, Byron, Wordsworth e Shelley, poi a Milton, Sheakespeare e Marlowe.

Scoprii le poesie di Rupert Brooke nella biblioteca della scuola. La biblioteca conteneva un gran numero di libri della preside della scuola: volumi che risalivano agli anni tra le due guerre. Brooke mi piaceva molto, lo trovavo tragico e iconoclastico, un angelo che si reca dalla Madonna: che idea!

Tutti leggevano le riviste *True Romances* e *True Confessions*. Speravo di essere scoperta da mia madre, che si sarebbe così finalmente accorta e sorpresa della mia maturità. Invece non battè ciglio, era una cosa che si aspettava da parte mia. Scoprii poi *Le Confessioni* di Rousseau, una lettura impegnativa ma più interessante di quelle rivistacce d'amore. Trovavi il *Contratto sociale* nella biblioteca della scuola e rimasi perplessa. Nessuno mi aveva mai parlato di una cosa detta « teoria politica »; lo lessi con avidità nella speranza che mi chiarisse le idee. Come potevano due libri così diversi essere stati scritti dalla stessa persona?

Comprai una biografia da quattro soldi di William Godwin sulla vita di Mary Wollstonecraft, che diventò la mia eroina. Anche Byron era un mio eroe e da allora in poi questi due per-

sonaggi si disputavano dentro di me il primo posto nella scala delle mie preferenze.

Leggere molto mi rendeva diversa dagli altri, ma nessuno si occupava di quello che leggevo. Mi feci prestare *The Saint* da mio padre, e da mia madre romanzi storici come *Katherine*. A scuola leggevo Jane Austen, le sorelle Bronte, Thackeray, George Eliot e anche Russel Braddon, Douglas Bader, Winston Churchill e la vita di John Wesley. Leggevo libri alla rinfusa e non sapevo ancora come sceglierli.

La religione fu uno dei primi mezzi per formulare pensieri generali sull'esistenza: ero cresciuta in un immemore paganesimo. Ma a scuola si tenevano due funzioni protestanti al giorno, si leggevano le Scritture varie volte la settimana e come chicca prelibata c'era la lezione sulla Bibbia accompagnata da una critica teologica e da letture occasionali del *Pilgrim's Progress*.

Leggevo e rileggevo la Bibbia, i commenti teologici, la storia, libri dedicati agli eretici e altri agli ortodossi. Durante l'inverno dell'East Yorkshire mi inginocchiai sul pavimento di legno e pregavo dicendo: « caro Dio, se esisti, riscaldami ».

Non succedeva nulla: il pastore mi spiegava che questo approccio diretto non era il modo corretto per trattare con Dio. Non dovevo mettere Dio alla prova, ciò era arrogante, e le vie del Signore erano misteriose. L'essere buoni in sé non era sufficiente, l'orgoglio spirituale era una trappola, si doveva piuttosto accogliere la grazia.

Riflettevo su tutte queste cose; nelle lezioni sulla Bibbia discutevamo del fatto che il pane fosse davvero il corpo di Cristo; era più probabile che fosse solo un modo per richiamare simbolicamente il corpo di Gesù. Non era forse vero che gli anglicani prendevano in considerazione tutte e due le modalità? Era o non era? Decisi che volevo diventare metodista. Durante le vacanze mi recai nella cappella e al club dei giovani.

Improvvisamente scoppiò una furiosa disputa. Mio padre disse che non potevo diventare metodista e che dovevo invece essere cresimata. Ciò mi sembrava privo di senso. Lui non mi aveva mai portato in una chiesa anglicana e non aveva mai letto la Bibbia. Mi impediva di recarmi in cappella, e ancora peggio, condannava tutto ciò che avevo appreso in campo teologico.

Questi litigi sulla religione scossero la casa, la nostra vecchia casa addormentata, dove i principi non venivano mai discussi. Avevo già avuto uno scontro su razzismo e patriottismo: mio padre diceva che Eden avrebbe dovuto lasciare le truppe a Suez; solo gli inglesi, affermava, erano moralmente integri. La mia insegnante di storia, che era liberale, prendeva in giro simili punti di vista e io con lei; ma questa volta scoppiò una lite violenta: mio padre mi picchiò e mi minacciò con un coltello. Mia madre mi fece uscire dalla stanza. Io, isterica e impaurita, corsi piangendo nella mia stanza.

In qualche modo facemmo pace. Potevo andare in cappella se promettevo di farmi cresimare più tardi. Ma con la chiarezza e la spietatezza dell'adolescenza sentii per mio padre non solo ostilità ma disprezzo.

Il suo improvviso fervore per la fede anglicana mi rimase incomprensibile, senza spiegazione alcuna. Mia madre diceva che nel suo villaggio del South Yorkshire i metodisti erano considerati esseri inferiori. Ma forse mio padre stava lottando in modo indiretto contro uno spirito ribelle di cui gli sfuggiva il controllo. Da allora in poi, fu guerra aperta: « Il tempo è dalla tua parte », diceva mia madre stancamente con lo sguardo fisso su uno schermo immaginario.

Mia madre non era preoccupata per il mio interesse scolastico verso la teologia; mi indignai quando una delle sue amiche mi confidò che lei credeva che la mia fede metodista fosse dovuta a una cotta per il pastore; ma ciò era falso. Lui in realtà era la prima persona adulta che accettò che io potessi discutere di idee. Aveva lavorato per le ferrovie e poi era stato chiamato come pastore metodista. Forse provava simpatia per chi, come me, cercava di organizzare le proprie idee.

Mia madre non affrontava il mondo mediante l'intelletto; tantomeno la politica o la religione ufficiale avevano su di lei un influsso. Ma, tranquillamente, continuava a cercare dietro la facciata apparente e superficiale delle cose, un significato più profondo. Aveva una riserva interiore di forza spirituale; non se ne parlava tra noi, ma in caso di necessità veniva fuori. Io crescevo rispettando la forza interiore della sua anima, sapendo che ero superiore a causa del mio studio, ma che lei aveva qualcosa di più importante della conoscenza.

Da dove le venisse questa forza interiore, non lo so, ma sopravvisse alla malattia, all'infelicità, alla noia della vita a Roundhay. La risata di mia madre, le sue storie ironizzavano su quella vita antiquata e pomposa. Prendeva in giro i vari detti popolari, come « Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è la routine del quotidiano »; ci doveva essere invece un mondo di felicità al di là di Roundhay, dove Victor Sylvester suonava senza fermarsi e tutti gli uomini erano gentiluomini e ballerini fantastici e dove mia madre poteva eternamente ballare abbandonata nelle loro braccia o lasciarsi elegantemente accendere da loro la sua sigaretta. Fred Astaire piroettava con Ginger Rogers e Donald Peers cantava « Give me the moonlight give me the girl and leave the rest to me ». Mia madre cantava in modo del tutto inappropriato le parole della canzone che dicevano « Se tu fossi l'unica ragazza al mondo e io l'unico ragazzo niente altro avrebbe importanza ».

A lei piacevano Eartha Kitt e Marilyn Monroe « I diamanti » sono il migliore amico di una ragazza », mi cantava e mi diceva: « Ogni nuvola ha una cornice d'argento ». C'erano uomini che « passavano come navi nella notte » — i buoni, e poi vi erano uomini come « tuo padre » che russavano di notte, urla-

vano di giorno e che in questo caso la cosa migliore da fare, mi diceva, era mettere tra te e lui un cuscino. « Vivi schiava per sempre ». Scherzava anche con il suo destino, sorridendo con approvazione all'attrice Mitzi Gaynor che nel film *South Pacific* diceva: « Sciacquerò via quell'uomo dai miei capelli ».

Ma in qualche modo gioia e libertà si potevano anche trovare da qualche parte. La « monelleria » e la forza spirituale di mia madre si intrecciavano nell'ordito dello sconosciuto, in un modo più profondo e più coraggioso dell'avventura evangelica che il pastore prometteva al credente. L'abnegazione era il punto che non riuscivo a superare nella fede. Si trattava di orgoglio testardo o della ragione che rifiutava di arrendersi? Senza trovare una risposta a questo interrogativo, mi aggrappavo al concetto di « Io », sentendo forse che avevo bisogno dell'« Io », se avessi prima o poi voluto giungere alla libertà. Volevo uscire fuori senza alcuna idea di dove stavo andando.

Il padre di Janina mi disse di non credere in Dio; non era semplicemente indifferente verso la religione: la negava completamente. Riflettevo su questa cosa.

Imitando i genitori di Janina, cominciai a leggere il *Sunday Times* invece del *Sunday Express*. Dava un'impronta culturale al mondo al di fuori della scuola e della casa. Ogni settimana nel *Sunday Times* vi erano dibattiti fra intellettuali che trascorrevano le loro giornate riflettendo su grandi idee, discutendo commedie e film stranieri. Lessi la critica a una biografia di Havelock Ellis che descriveva la sua unione mistica con la natura. Scoprii *Story of an African Farm* di Olive Schreiner.

Cercavo di fondermi con la natura mentre ero sul campo di cricket, diventando così un guaio per gli altri giocatori. Di notte, durante le tempeste che infuriavano sul Mare del Nord, guardavo con stupore la collina dove i danesi a Hummanby avevano costruito il loro castello di legno e agognavo a entrare nel passato.

Mentre ero invischiata con il cristianesimo e cercavo di mettere ordine nella mia testa, diventavo consapevole di un'oscillazione del mio temperamento. Ero attratta dai due poli opposti: agognavo la serietà mistica che permetteva di vedere al di là della facciata esteriore dell'esistenza con una coerenza e intensità accecanti che giungevano a toccare l'essenza del mio essere. Ma apprezzavo anche una visione che controbilanciava questo atteggiamento: uno scetticismo tollerante in cui la superficie della vita diventava fonte di piacere e di gradevolezza. In questo caso una scelta ragionevole tra mali minori, era il corso che aveva portato meno danno all'umanità.

Queste due fonti di illuminazione sembravano essere presenti ovunque. In Donne e Ben Johnson, in Shelley e Jane Austen, nel Metodismo e nel Protestantismo, nella Riforma e nel Rinascimento. Addirittura anche fra i miei due insegnanti preferiti. La mia insegnante di inglese era una protestante mistica dell'Irlanda del nord che respirava Milton e spiegava la poesia di

Dylan Thomas. L'insegnante di storia era una metodista proveniente da una famiglia contadina dell'East Yorkshire, cui piaceva l'architettura barocca, che apprezzava il pensiero razionale del diciottesimo secolo e leggeva *Vogue* e *Nova*.

Nonostante questi momenti in cui avevo pensieri grandi, esteriormente ero assolutamente normale. Indossavamo sotto i nostri vestiti estivi delle sottogonne con cerchio rigido e tacchi bianchi alti. A quindici anni avevo una gonna marrone di jersey molto carina e un vestito verde leggero sempre di jersey, ed ero pettinata come Leslie Caron nel film « Gigi ».

Mille pensieri mi frullavano in testa e continuavo a interessarmi al mondo dello spirito, ma vestirmi bene era altrettanto importante. E altrettanto importante era conoscere il mondo labirintico della musica rock, di cui alcune tracce mi accompagnano ancora adesso.

E poi c'erano i ragazzi.

In un certo senso, è vero, i ragazzi c'erano sempre stati. Lottavamo contro di loro, li sfidavamo, con loro vivevamo delle avventure e per qualcuno di loro avevamo speciali preferenze, li consideravamo stupidi o sporcaccioni. Ma poi sembrarono sparire del tutto per un certo numero di anni, ritornando misteriosamente a guardarci per la strada e a fischiarci dietro. Ero timida e imbranata nella conversazione. La fiera lottatrice che sfidava tutti era ora spaventata dal fatto di poter essere presa in giro, ma deliziata di essere notata. Il peggior destino era quello di passare inosservata, e diventare parte della tappezzeria. Mi tornava in mente una canzone terribile cantata a un concerto di Blackpool e ascoltata quando ero bambina: il titolo suonava così « Io non la voglio, prendila tu, per me è troppo grassa »! L'umiliazione mi faceva rabbrivire, mi raggomitavo sui sedili dell'autobus, mi ritiravo negli angoli, facevo qualsiasi cosa per sfuggire il pericolo di essere notata e trovata piena di difetti.

Questo atteggiamento lo mascheravo per orgoglio. Ero al di sopra di tutto ciò.

Ma quando finalmente mi arrivarono i fischi dei ragazzi, decisi che in fondo non era poi tanto vero che ero superiore. C'era qualcosa di esilarante in questo nuovo e strano potere: non avevo più bisogno di dimostrare la mia bravura a salire sugli alberi o mostrare con quanto coraggio riuscivo ad affrontare un incontro di lotta libera. Bastava camminargli davanti con tacchi a spillo e una gonna attilata, con delle lunghe collane che dondolavano sul cardigan e un reggiseno che disegnava i seni, trasformandoli in due coni appuntiti per sentirli esplodere in grida di ammirazione; ti fissavano e a volte ti seguivano fin sotto casa.

Ma come fare per conoscerli?

La famiglia di Janina, il metodismo e la storia erano la risposta giusta alla mia domanda; non erano destinate a essere solo le vie alla cultura e all'intelletto, ma anche all'idillio amo-

roso e a una specie di sesso. Dico « specie » perché io ero un po' lenta per capire, secondo i canoni moderni. L'informazione, inoltre era molto scarsa e le opportunità poche.

L'inesperienza e la sporadicità degli incontri non arrestava le nostre chiacchiere sui ragazzi. Una compagna di scuola, Joanna, aveva vissuto a Trinidad, era americana, un'esperta degli incontri con i ragazzi; sapeva « quanto lontano si poteva andare ». Joanna possedeva già all'età di tredici anni un'ampia collezione di fotografie di Esther Williams in costumi da bagno favolosi ed era molto bene informata su ciò che bisognava fare con i ragazzi; se « loro » cercavano di baciarti con la tua bocca aperta dovevi tenere i denti stretti (bè, pensavo, chi poteva apprezzare dei baci sbrodolati?); e se ti sdraiavi con loro sulla sabbia era un « segno » che eri disposta ad andare fino in fondo. La morale di Joanna aveva dei confini indefiniti: dovevi tenere i ragazzi a distanza oppure farli impazzire? Io arrivai alla conclusione che lo scopo finale fosse quello di trovare un'unità ideale dei due atteggiamenti ma non riuscivo a immaginare come. Comunque, si trattava di un problema accademico. I controlli stretti sulla nostra vita nella scuola, la nostra terribile divisa scolastica e il clima dell'East Yorkshire cospiravano contro qualunque di queste possibilità sessuali, che apparentemente erano più comuni nella vita di Trinidad. A Leeds gli unici ragazzi che incontravo erano quelli che venivano ai balli. Ti facevano piroettare con le mani sudate al Gay Gordons, a Illkley. Non mostravano alcuna intenzione di baciarti con la bocca aperta e non vi erano spiagge in vista.

Passarono due anni prima che io potessi mettere in pratica la teoria di Joanna. La famiglia di Janina un anno mi portò in Svizzera per le vacanze. Allora andammo a ballare in discoteca e un ragazzo italiano, Giacomo, alla fine di un ballo mi baciò. Seguendo le istruzioni di Joanna tenevo i denti serrati. Quando mi sedetti e raccontai alla madre di Joanna quell'evento, mi aspettavo una sua approvazione per il mio comportamento virtuoso e astuto. Lei invece scoppiò in una risata e disse « la prossima volta che ci prova cerca di aprire la bocca ». Mi sentii molto confusa. Tutti avevano idee diverse su cosa bisognava fare. Ma evidentemente questa era la cosa più sofisticata.

Con Giacomo ballavo in modo molto rigido, dandogli dei calci agli stinchi e pestandogli i piedi. Ma poi aprii la bocca e quello strano bacio sbrodolato poté finalmente avvenire. Mi chiedo « Ma a lui gli è piaciuto? »; certo, sembrava molto preso. I miei pensieri vagavano, contemplando l'assurdità amorosa di tutto questo. Dentro di me risuonavano le parole di Joanna nello Yorkshire, tutta questa roba svenevole per sembrare sofisticata. Ma Janina fu colpita dalla mia preda.

Seria come ero, prestavo attenzione a un altro ragazzo italiano Joseph, che mi invitò a fare una passeggiata con lui. Che passeggiata! Non finiva mai. Joseph doveva essere un ragazzo di campagna. Camminava in montagna con grande facilità. Con-

tinuavamo a salire e quando non ne potetti più mi fece sdraiare coprendomi di baci e di piccoli morsi amorosi. Joanna non mi aveva mai parlato di « morsetti amorosi », ma mio padre mi aveva insegnato come farli, provandoli sul mio braccio. Pensai dunque che facevano parte di un gioco. Ma c'era una strana sensazione: il gioco faceva su Joseph un curioso effetto.

Ero convinta che non si trattasse di una passione romantica, avevo idee piuttosto formali sul desiderio. Ai ragazzi piacevi solo quando il tuo trucco era a posto e le tue lentiggini nascoste e i capelli ben in ordine. Invece io ero tutta spettinata e con la faccia arrossata.

Poi, Joseph mi chiese se volevo sposarlo. Fui allarmata: da sola, su un monte con una persona imprevedibile e del tutto non « Yorkshire » che sembrava aver preso un colpo di sole. Rifiutai la sua proposta. Non lo conoscevo abbastanza, gli dissi mormorando. Speravo che non si fosse offeso.

Non scoraggiato dal mio rifiuto, Joseph eruppe in un canto sonoro e mi fece una sorta di serenata, sciorinando una voce da baritono, cantando canzoni pop italiane. A questo punto vinse lo Yorkshire. Questo modo di mettere in mostra le proprie emozioni mi apparve orribile. Avevo gli occhi fissi a terra: se solo avesse potuto spalancarsi e inghiottirmi! Se qualcuno lo avesse sentito! Preferivo morire piuttosto che pensare che qualcuno potesse sentirlo. Tutte quelle parole melense!

Nello stesso tempo però capivo in qualche modo che era sincero. Una parte di me era commossa da questo tributo. Ridicolizzavo Joseph perché era troppo compreso, Giacomo andava bene perché invece non lo era affatto.

Questo turbava le mie convinzioni da diligente protestante: non era meglio essere sinceri?

Il modo normale di incontrarsi con un ragazzo come si vedeva nei film americani o come dicevano le parole delle canzoni pop, non era mai capitato durante la mia adolescenza. C'erano stati invece una serie di strani incontri in vacanza, quasi tutti lontano da Roundhay.

Ad un corso di metodisti a Eastbourne durante le vacanze invernali, quando avevo quindici anni, conobbi David. Questa volta fu vero amore. Tornai a casa e lo raccontai a mia madre; lei sospirò « Questo è ciò su cui la gente scrive poesie ». Schiz-zai via e scrissi un oscuro e pretenzioso verso.

La famiglia di David era gallese ma lui era cresciuto a Londra. Lui e il suo amico Keith si prendevano gioco dei ricchi: erano giovani studenti di famiglie operaie e andavano all'università. Dicevano in modo diretto quello per cui io non riuscivo a trovare le parole.

Vinsi il concorso della ragazza dagli occhi più sognanti. Meglio di quello che premiava la ragazza dalle ginocchia più ossute, comunque. Tornai a casa piuttosto imbambolata e innamorata. Per un semestre ci scrivemmo.

L'estate seguente, eccitazione e ricerca religiosa s'intrecciarono. Questa volta andai a un corso metodista per missionari a Canterbury. Bè, in quale altro modo potevo evadere da Roundhay? Cominciò a parlarmi un ragazzo, veniva da Sheffield e lavorava come impiegato. Faceva parte di una setta di fondamentalisti evangelici. Cantavano canzoni religiose con la chitarra e cercavano di fare proseliti. La conversione fu travolgente. Il trasporto fisico e l'esplosione di emozioni erano inglobate nell'adorazione di Dio. Un'intensa emotività erompeva per ogni cosa.

Il ragazzo si infervorava per tutto: per il sistema sociale diviso in classi, per l'ipocrisia e l'establishment. Leggeva John Osborne e Alan Sillitoe. Gli piaceva, come a me, passeggiare esplorando vecchie chiese e rovine.

Dopo un meeting in cui tutti aprirono il loro cuore e uscirono esaltati dall'incontro, io e lui camminammo nella notte e cominciammo a baciarci; l'esaltazione portava con sé una strana energia che inclinava verso il desiderio. « Lussuria » avrebbe detto Lindsey se fosse stata lì. Lui si tirò indietro dicendo che gli era quasi successo con un'altra ragazza, che però era cattolica. Non ero sicura che fosse stata una questione di principi cristiani o che semplicemente avesse una conoscenza della contraccezione più spiccata della mia. Non ero neanche sicura se mi sentivo sollevata o delusa, rispettata o respinta.

Immagino che vi siano dilemmi del genere in ogni decennio. Ma sembra che ve ne fossero soprattutto alla fine degli anni Cinquanta. La vera moralità dove era? Non nella rispettabilità convenzionale, decisi.

Valori contraddittori mi circondavano. Libertà e malizia. Onestà o darti a basso prezzo. Era doloroso e difficile trovare una via alternativa, ma tutti i miei amici cercavano un modo di essere diverso. Volevamo ragionevolezza e frivolezza, pericolo e fiducia, amore e libertà. Eravamo tutti terribilmente ignoranti in merito alla contraccezione. Nei due anni seguenti la paura di rimanere incinta fu una fonte costante di panico, infelicità e confusione. Non avevo alcuna idea di cosa significasse avere un figlio. Sapevo solo che avrebbe reso impossibile scappare da Roundhay.

La mia amica Lindsey mi disse che ero consumata dal desiderio terreno e incapace di arrivare alle alte sfere.

La mia amica Bar invece, figlia di contadini dell'East Yorkshire, pur diffidente nei confronti della mia rivolta intellettuale contro le convenzioni, aveva un rapporto contadino e pratico con il proprio corpo e con il desiderio fisico. In fondo andavi in cerca di ciò che ti faceva star bene, perché negarlo? Bar aveva una certa sensualità sicura, quantunque provasse, come molti di noi, dubbi filosofici e sofferenze emotive. È vero, la nostra cultura era il risultato di anni di fatica, ma il rigido conservatorismo dell'ambiente originario di Bar faceva sembrare al confronto Roundhay un covo di anarchici *bobémiens*.

Anni dopo Bar mi ricordò una frase spesso ripetuta ma poi dimenticata. Quando eravamo diventate amiche, intorno ai tredici anni, le avevo chiesto se le piacesse qualcuno dei ragazzi del villaggio. Mi rispose leggermente scioccata che si era resa conto che gli uomini con cui era cresciuta nella fattoria di suo padre non li aveva mai presi in considerazione come possibili corteggiatori; appartenevano in qualche modo a un'altra razza, poiché lei era nella classe sociale dei possidenti; anche se non se ne parlava, la differenza c'era.

Anch'io ero cresciuta in una precisa classe sociale, ma era una classe in continuo mutamento, instabile, e per me, nonostante tutto, il mondo era privo di barriere. Anche mio padre ripeteva spesso « non conta ciò che un uomo possiede ma ciò che farà ».

Le mie amiche intime, proprio come me, aspiravano tutte a elevarsi al di sopra delle loro origini: la scuola d'arte, l'università; volevamo andar via dallo Yorkshire e niente poteva fermarci; la vita era ciò che tu la facevi diventare.

I nostri insegnanti erano le guide più vicine, perché avevano battuto queste vie prima di noi (anche se noi, ovviamente, non avremmo *insegnato*).

C'eravamo impossessate dei loro atteggiamenti nei confronti della letteratura, dell'arte, della moda e della politica. Li divoravamo, li giravamo e rigiravamo e li ricollocavamo. Le idee e la cultura erano un modo di vivere e l'istruzione non significava solo imparare determinate materie per poter superare gli esami. Socialmente mobili all'interno della classe media, stavamo dirigendoci non tanto in alto, quanto di lato, puntando verso le sotto-culture che non esistevano ancora in modo definito e che potevamo appena intuire. Eravamo in troppi per essere dei *bohémien*s. Credevamo che avremmo cambiato il mondo: « come », non era ancora chiaro. Il socialismo era lontano. Anche se avevo tentato di leggere Marx non riuscivo a collegare ciò che lui diceva al mondo che mi era noto; la rabbia dell'emarginato aveva più senso. Dovevamo vivere in questo eterno estraniamento fino alla fine dei nostri giorni? Oppure il mondo si sarebbe risvegliato tutto nuovo? E che mondo sarebbe stato? Nel frattempo, come potevo diventare una combinazione di Juliette Gréco, Brigitte Bardot e Simone de Beauvoir? Non bastava a questo fine indossare giacche e gonne a basso costo comprate al C. and A. di Leeds.

Ah, fuggire e sfibrarsi con esperienze intense dove tutti parlavano di cose profonde e nessuno diceva « per favore, passami il pane e il burro ».

Ci misi alcuni anni per capire che tutta questa ricerca elevata era finanziata dai soldi di mio padre e altri anni ancora per notare la somiglianza tra l'uomo d'affari dello Yorkshire che si è creato dal nulla, e me stessa. Anche se c'erano ovii le-

gami con i parenti di mio padre: « Assomiglia al nostro Lance! », dicevano le zie e i cugini Rowbotham e io mi accigliavo col suo cipiglio, confermando ulteriormente il loro verdetto.

Preferivo assomigliare a mia madre, che ai miei occhi possedeva grazia, prontezza di spirito, fascino e dignità.

Ma anche lei concordava sul fatto che io assomigliavo a mio padre « assomigli a tuo padre nella tua passione per il sesso », mi diceva con un tono dispiaciuto come se parlasse di una malattia ereditaria.

Penso che fondamentalmente lei mi trasmetteva l'essenza della sua fierezza e che da mio padre mi veniva invece la testardaggine, la forza di volontà e la sicurezza di decidere ciò che era giusto e ciò che era ingiusto nel mondo che ci circondava. Queste qualità hanno anche i loro svantaggi, ma in linea di massima sono lieta di possederle.

Ma oltre questo, il resto è oscuro. Ancora adesso mi è difficile dire se sono come mio padre, come mia madre, in che cosa sono diversa da lui o da lei.

I tuoi genitori ti sono forse troppo vicini per non disturbarti?

Infine, partirono tutti. Bar e Lindsey andarono all'Università, la mai amica Pam era rimasta a Halifax per diventare segretaria, ma uno dei suoi amici lavorava nella pubblicità e quindi andò poi a Londra. Lui le aveva lasciato i suoi dischi di Champion Jack Dupree. Ma per Pam la fase radicale era terminata. Il suo nuovo ragazzo era un giovane uomo d'affari, guidava una Sprite e Pam lo considerava un buon partito.

Una sera lui bevve un sacco di whisky e mi disse che ero come una macchina che fosse stata montata con i pezzi sbagliati.

« Ah » pensai « Pam se lo può anche tenere ».

Mentre camminavo sui tacchi alti che tichettavano sul selciato per prendere l'autobus a Leeds e la notte cittadina mi avvolgeva, guardavo in terra e pensavo. Walt Whitman si sarebbe fuso con il marciapiede. Questo rimaneva invece intatto e distaccato. E questa cosa chiamata « sesso » – forse era un errore l'individualità. Forse davvero ci si doveva fondere con l'anonimato a caso, con tutti i potenziali incontri umani che ti capitavano camminando nella notte. Ma ciò era pura fantasia. Se avessi incontrato quell'idiota fidanzato di Pam che scendeva da Briggate mi sarei tenuta alla larga.

Come essere un'autentica esistenzialista continuando a fondersi come Walt Whitman. Ero confusa e avevo diciassette anni.

Un giovanotto con una giacca di cuoio nero saltò contro il finestrino dell'autobus su cui ero seduta: gesticolava selvaggiamente « Chi sei e da dove vieni? », gli chiedevo, tutta *sang froid*, senza scompormi, perché intanto l'autobus stava partendo.

« Sono uno psicopatico e vengo da Bradford » rispose, come se niente fosse.

Sorridendo gli diedi un benvenuto. C'erano almeno alcuni spiriti intelligenti nello Yorkshire.

Era il 1960.

Sono riuscita a fuggire da Roundhay – percorrendo una strada già battuta da molti dei miei coetanei: l'istruzione superiore.

Sono andata ad Oxford nel 1961 con la mia divisa da esistenzialista: sandali e maglione nero. Diventai socialista poiché anche se non concordavo in pieno con i marxisti che incontravo e con cui diventai amica, il socialismo mi offriva un codice per capire le dolorose separazioni di classe. Uno dei miei insegnanti di storia mi diede dei suggerimenti eccellenti: « Non leggere libri su Marx, leggi Marx ». Gli diedi retta con ammirazione anche se credevo che Marx non dovesse essere preso alla lettera, senza un atteggiamento critico.

Quando lasciai l'università nel 1964 andai a vivere a Hackney nel Nord est di Londra. Stavo scrivendo una tesi sull'istruzione della classe operaia alla fine dell'Ottocento al Chelsea College. Già il viaggio in autobus diceva molto sulle disuguaglianze di classe. Entrai nel partito laburista dei giovani socialisti e ricevetti una formazione trostkista di base. La mia conoscenza della storia e di me stessa mi facevano porre domande singolari. La vera formazione provenne dalla gente che partecipava al mio gruppo più che dalle lezioni.

Mi impegnai nell'opposizione contro la guerra del Vietnam; cominciai a scrivere per una rivista di sinistra, *Black Dwarf*, e partecipai ai primi inizi del movimento per la liberazione della donna. Mi guadagnavo da vivere soprattutto insegnando. Scrivere nasceva dal mio enorme bisogno di capire perché alcuni di noi che avevano formato i primi gruppi femministi, vedevano improvvisamente la propria vita e la propria storia attraverso nuove lenti.

Women Resistance and Revolution, Women's Consciousness Man's World, Hidden from History e A new World for Women, tutto ciò nacque da quella preoccupazione.

Volevo anche capire il socialismo e il sistema delle classi alla luce delle indicazioni politiche date dal movimento di liberazione della donna. Gli insegnamenti di un movimento politico sono essenziali per rapportarsi a tutti gli altri. Da questa preoccupazione ebbero origine libri come *Dutiful Daughters*, scritto con Jean McCrindle, *Socialism and the New Life*, con Jeff Weeks e *Beyond the Fragments*, con Lynne Segal e Hilary Wainwright.

È svanita la chiarezza di visione di quei primi anni del movimento di liberazione della donna. Sembrava possibile allora organizzare il passato attraverso il punto di vista femminile. È meno unidimensionale, per me, adesso. Il femminismo è un dato di fatto – ma io voglio qualcosa di più che una indicazione politica. Voglio una cultura che puoi tirare e modellare con complessità.

Forse questo è un momento di ridefinizione politica; forse ciò accade perché sono nel mezzo del cammino della mia vita – quando il passato si distende con tale ampiezza da poter essere contemplato e il futuro non è più senza fine – questo mi fa venir voglia di acciuffare i ricordi. Acciuffare, per modo di dire, perché ciò che è fatto è fatto – e tuttavia quando rientri nella memoria è il tempo a sembrare un sogno.

Laura Pennacchi

Un cammino in salita

Mia madre aveva trentacinque anni quando ebbe il suo settimo figlio, una bambina, mia sorella Amedea. Dopo pochi mesi, consumata dalla fatica e dalle gravidanze, le tolsero tutti i denti in conseguenza di una piorrea che non conosceva rimedi. Non ho alcun ricordo di lei giovane, la ricordo sempre con il volto segnato, i capelli bianchi che la incanutirono precocemente, gli abiti neri, perché nella nostra sterminata famiglia – mettendo insieme i rami paterni e materni eravamo qualcosa come settanta primi cugini – c'era perennemente un lutto da portare, e tuttavia bella, scattante e altera quando la vedevo arrivare, alta sulla bicicletta, le volte in cui veniva a parlare con la maestra e, più tardi, con i professori.

Mio padre lavorava come operaio specializzato al consorzio agrario. Aveva frequentato appena la seconda elementare e scriveva facendo errori di grammatica, ma poiché desiderava smisuratamente elevarsi, leggeva molto, amava l'opera e la musica polifonica antica, il suo stile – conservato in lettere e memorie – era meraviglioso, da grande narratore. Come meccanico si prodigava senza risparmio perché questo gli imponeva la sua morale cattolico-calvinista e perché era molto fiero delle sue abilità. Nel piccolo giardino della casa popolare in cui abitavamo aveva perfino costruito uno sgabuzzino in cui – oltre alle bottiglie di passata di pomodoro che mia madre e le sue amiche preparavano alla fine dell'estate – conservava gli attrezzi del mestiere e si cimentava in tentativi di piccole invenzioni, di adattamenti creativi a motori a scoppio, pompe, valvole, diavolerie di cui non seppi mai bene il significato benché ne intuisi il valore. Tutto il giorno con indosso la tuta blu, sdraiato sotto un camion o un trattore da riparare, era attentissimo alla sua pulizia e alla sua dignità. La sera e i giorni festivi si vestiva con grande compitezza: ricordo gli scrosci d'acqua a cascata quando si lavava, la schiuma del detersivo da bucato (allora era il TIDE) sopra i capelli, così ingrassati dalla polvere e dalla nafta che uno shampoo normale – diceva lui – non avrebbe potuto pulirli.

Per la verità, a quell'epoca shampoo normale non ne conoscevamo proprio nella nostra famiglia. Mia madre ci faceva il bagno tutti i sabati, riscaldando l'acqua con grandi pentole sulla cucina economica, perché non avevamo lo scaldabagno (e tanto meno il riscaldamento), e i più piccoli usavano l'acqua l'uno dell'altro, la testa ci veniva lavata con il sapone profumato.

Molte altre cose non conoscevamo a quell'epoca: il frigorifero e la lavatrice arrivarono nel 1963, quando io avevo già quindici anni e mia madre aveva speso una vita a lavare a mano lenzuola ed enormi bucati, la televisione arrivò ancora più tardi, nel 1965, con i soldi della liquidazione di mio padre. L'anno dopo, ad appena diciassette anni, io mi sposai e me ne andai. Conoscevamo, però, la gioia di andare tutti insieme a raccogliere a maggio le ciliegie sulle colline di Norma, facendone scorpacciate enormi, di addormentarci di pomeriggio su una coperta distesa sotto gli alberi, di bere l'acqua delle sorgenti, di sguazzare nei canali quando abbassavano le chiuse e le anguille impazzivano tra le alghe.

I miei genitori erano giunti giovanissimi nell'Agro Pontino, dove nacquero la loro conoscenza, il fidanzamento e infine il matrimonio. Mio padre aveva ventotto anni quando nel 1933, a bonifica iniziata, fu posto alla guida di uno dei trattori che servivano per le operazioni di scavo e di sterramento. Proveniva dall'Umbria, dove la lunga malattia prima e la morte poi di mia nonna avevano impegnato la famiglia in cure che l'avevano lasciata dissanguata finanziariamente e non avevano consentito altra scelta che la ricerca di fortuna altrove. La malaria, che colpì mio padre rapidamente, ancora agli inizi degli anni cinquanta gli provocava febbri di recrudescenza.

Mia madre era solo un'adolescente di quattordici anni quando, press'a poco nello stesso periodo, si trasferì dal Polesine, da cui portò ricordi di fiumi, di canneti, di nebbie, di ponti di barche ma anche di alluvioni e di furia travolgente delle acque, che facevano la nostra gioia e il nostro terrore quando si abbandonava a commosse rievocazioni. Venne con tutta la sua numerosa famiglia, mezzadri rovinati dai cattivi raccolti e dall'esorità dei proprietari. L'Agro Pontino e l'Opera Nazionale Combattenti non li accolsero benevolmente. Alla prima mietitura su dieci ettari di terra raccolsero attorno ai quindici quintali di grano, bonifica e dissodamento disperato della terra facevano tutt'uno.

In quei luoghi la guerra era stata particolarmente devastante, perché vi passò il fronte di Anzio. Le narrazioni a cui assistemmo successivamente parlavano di sffollamenti di massa, in particolare verso la fascia pedemontana, di argini dei canali fatti saltare dai tedeschi con la dinamite, di rappresaglie e rastrellamenti durante uno dei quali mio padre fu dato per catturato, tra la costernazione generale, e invece si era solo beatamente addormentato nel pagliaio in cui aveva trovato rifugio.

Quasi tutti i miei parenti, grati per la terra ricevuta, furono simpatizzanti per il fascismo prima, per la democrazia cristiana poi. Al referendum del 1946 votarono per la monarchia, esempio vivente delle basi di massa che ha spesso avuto il conservatorismo. Nella mia famiglia l'eccezione luminosa era zio Tiglio, un figlio di nessuno che doveva il suo nome profumato di vegetali all'essere stato raccolto sulla ruota dei trovatelli e che, nei

duri anni cinquanta, faceva espressamente arrivare per sé l'unica copia de « l'Avanti! » che circolava in quegli sperduti luoghi.

Noi figli, quattro femmine e tre maschi, siamo nati nella pianura bonificata, i più grandi ancora in campagna o seguendo il trasmigrare di mio padre che – terminato il lavoro di massa nell'Agro – lo portò alla ricerca di occasioni da meccanico in tutta Italia, i più piccoli in città, a Littoria, poi Latina. Mio padre, infatti, aveva tenacemente perseguito un suo disegno di promozione sociale che lo aveva indotto a identificare nel lavoro operaio, di contro a quello contadino, e nella città, di contro alla campagna, le opzioni della sua vita.

Questo disegno di promozione trovò poi continuità nella scelta – sostenuta soprattutto da mia madre – di « farci studiare » tutti e sette, nonostante la povertà nella quale vivevamo. Una scelta che per i miei genitori significò portare abiti sdruciti anche se lindi, spesso smessi da altri, non potersi consentire il giornale se non alla domenica, nessuno svago, tranne per mia madre le partite a carte con i familiari e in particolare con i suoi tredici tra sorelle e fratelli – durante le quali il dialetto veneto dilagava – e per mio padre l'assidua cura organizzativa di una corale polifonica, ospitata dai salesiani, che presto divenne la gioia (e l'ossessione) della sua vita.

Per entrambi erano forse occasioni di svago, certamente di conforto e di sostegno, anche le funzioni in chiesa, alle quali partecipavano con una intensità incredibile, a cominciare dalla messa e dalla comunione alle sei del mattino ogni giorno, anche quando faceva un freddo da mozzare il fiato. Tante volte mi sono chiesta, dopo, come avrebbero potuto reggere una vita così dura senza l'aiuto della religione; avrebbero, invece, forse potuto essere meno esigenti con noi bambini, costretti a nostra volta a seguire novene, tridui, mesi mariani, a frequentare scrupolosamente l'oratorio, l'Azione Cattolica, le Figlie di Maria.

Quinta di sette figli ho faticato non poco a trovare uno spazio nella famiglia, spazio fisico – vivevamo in nove in tre stanze – e spazio morale: prima di me c'erano quattro ragazzi già alle prese con i problemi della pubertà e notevolmente scapestrati, dopo di me c'erano i due più piccoli che richiedevano tante cure. Raccontano che ero una bambina buonissima, che prima dell'anno di età – ero nata nel 1948 – avevo imparato a cotrollare gli sfinteri ed ero stata posta a dormire nel « lettone » grande, tra le sorelle maggiori, che passavo molto tempo seduta su una seggiolina a succhiarmi il pollice, senza parlare e senza muovermi. Avevo spesso il sentimento di essere di troppo, la paura di dare fastidio, il timore di fare arrabbiare mia madre. Fra i ricordi più remoti c'è la pena per una punizione ricevuta: avevo fatto i capricci e mia madre non mi diede il bacio con cui era solita salutarci quando i fratelli più grandi ci portavano all'asilo; scesi tutte le scale guardando verso l'alto sperando in ciò che non avvenne, che mia madre si affacciasse e mi mandasse un bacio con le mani.

Avevo un po' più di cinque anni quando una coppia di cugini che non aveva figli chiese ai miei genitori di potermi avere con sé. Mia madre era stremata e pensò che potessi vivere bene con loro. Così presi – a ritroso rispetto a quella che aveva compiuto mio padre tanto tempo prima – la via della campagna e andai a vivere in un podere a due chilometri da Borgo Montenero, uno dei tanti borghi la cui toponomastica riproduce nell'Agro la memoria dei luoghi della guerra del 1915-18. L'organizzazione della vita lì era tale che in casa non c'era acqua, né luce elettrica, né bagno. Per l'acqua si attingeva a un pozzo esterno vicino, per la luce si ricorreva ai lumi a petrolio – il cui lento annerirsi notturno, tra le voci che si affievolivano, io amavo moltissimo – e come bagno si usava, a piacimento, il letamaio, la stalla delle mucche o i cespugli di acacie. In questo modo c'era chi viveva, a ottanta chilometri da Roma, negli anni cinquanta.

I due anni trascorsi a Borgo Montenero hanno segnato la mia infanzia e l'intera mia vita. Feci lì la prima comunione e lì frequentai la prima elementare, andavo a scuola da sola, in bicicletta, lungo una strada bianca, priva di asfalto, fiancheggiata da due filari di abeti verso cui provavo una tenerezza enorme, nonostante mi incutessero paura, le volte in cui tornavo a casa di sera, con il buio già cupo, quando facevo il turno scolastico di pomeriggio o andavo al catechismo. Della mia bicicletta mi avevano favoleggiato nei mesi estivi che avevano preceduto l'inizio dell'anno scolastico e io l'avevo creduta nuova. Ricordo la delusione quando la vidi per la prima volta: risaliva a prima della guerra ed era stata rimessa a posto per l'occasione, dipinta di grigio e di marrone.

Facevo anche la spesa alla dispensa del borgo, almeno per le cose di più ordinaria amministrazione. Non raramente lavavo i piatti: siccome avevo solo sei anni ed ero ancora piccola, benché fossi già alta, mi mettevano in piedi su una sedia di fronte al lavabo di marmo. Ciò che mi ripugnava di più era dover mettere le mani in un'acqua che rimaneva molto unta, perché, dato che il tutto veniva poi mescolato nel pastone per i maiali, come sgrassante non si usava il detersivo ma solo la crusca.

All'arrivo dei tepori primaverili e allo spuntare dell'erba nuova mi mandavano a pascolare le mucche. Ciò che nei libri per i bambini di città ho sempre visto dipinto in termini idilliaci per me era terribile. Le prime volte avevano acconsentito che mi accompagnassero nell'incombenza altri bambini che abitavano nel podere e questo aveva scatenato tra di noi giochi così eccitanti che le mucche erano rimaste del tutto incustodite e avevano tranquillamente valicato i prati mantenuti allo stato brado e invaso i campi dove crescevano il grano, l'orzo, gli ortaggi, brucandone abbondantemente. Perché un simile evento non si ripetesse, si decise che al pascolo sarei andata sempre da sola. Provo ancora una stretta al cuore al ricordo di quelle ore che non passavano mai, del pensiero degli altri bambini rimasti

a schiamazzare sull'aia, del silenzio infinito che mi circondava, dei colori teneri della primavera il cui sopraggiungere a me portava angoscia e solitudine. Se pioveva era addirittura meglio, così le mucche rimanevano chiuse in stalla e al pascolo non ci andavo.

In realtà, la solitudine era una condizione quasi normale della mia vita allora. Il podere era isolato dalle altre abitazioni, secondo il peculiare modello dell'insediamento sparso utilizzato dall'opera di bonifica, per i pochi bambini che mi vivevano accanto ero pur sempre una straniera, una « cittadina », una che d'estate non riusciva a camminare a piedi scalzi come loro. A scuola, poiché rispetto agli altri avevo il vantaggio di essere stata all'asilo – che in campagna ancora non c'era – e fin dall'esordio della prima elementare avevo saputo fare le aste e i quadratini, mi considerarono subito brava e mi assegnarono perfino compiti di insegnamento e di sorveglianza rispetto alla scolaresca. Ma questo mi allontanò, non mi avvicinò ai miei coetanei.

Così passavo il poco tempo libero a fantasticare, sognavo di essere un maschio e di chiamarmi Andrea, immaginavo di portare vestiti di velluto nero da paggetto e le scarpine lucide con le ghette, proprio come avevo visto raffigurato il piccolo protagonista di « Incompreso » in un libro che giaceva lontano, in un armadio della casa di Latina. E poi leggevo di tutto, ogni pezzo di carta che mi passava tra le mani, perfino brani senza inizio né fine dalle pagine dei giornali o dei fotoromanzi vecchi con cui si usava incartare la roba. Leggevo anche alla vecchia nonna Felicità le notizie riportate sul Bollettino della Madonna di Monte Berico. La nonna sosteneva che nessuno le leggeva il Bollettino così bene come me, ma io mi annoiavo. Un supplizio maggiore, tuttavia, era costituito dalle preghiere che dovevo dire ogni sera: all'imbrunire, dopo essermi lavata nel bacile viso, collo e orecchie, immobile sulla paglia dell'inginocchiatoio che mi tagliava la pelle delle gambe, iniziavo con pater, ave e gloria, continuavo con gli atti di dolore, di fede, di speranza, di carità e proseguivo con litanie interminabili.

Ma c'erano anche momenti belli. Certi mattini d'inverno quando tutto era gelato, la brina imbiancava la terra e preparare le fascine per il fuoco provocava un allegro crepitio che mi riempiva l'anima. Certe sere quando ospitavamo ragazze più grandi nella stanza che dividevo con la nonna e il brusio delle loro voci si mescolava al rumore delle foglie di granoturco di cui erano fatti i nostri materassi. Le notti di luna d'estate quando, seduti tutti insieme sul ciglio della strada asfaltata che portava verso la misteriosa e remota città, noi bambini ci stringevamo al grande corpo caldo di Tosca e, dopo accorato insistere, la convincevamo a dispiegare la sua morbida voce in canzoni antiche e struggenti. E poi la festa del borgo – il giorno di San Francesco – i piccoli doni che ricevevo, il croccante, le giostre, gli altoparlanti che annunciavano cose stupefacenti.

La mamma veniva spesso a trovarmi, sempre senza preavviso, in sella a un regolarmente scassato motorino (che si chiamava Motom) prestatole da qualche parente, si fermava poche ore, non si attardava nemmeno a mangiare, e ripartiva: a casa l'aspettavano mio padre e gli altri sei. Una volta, al crepuscolo, io stavo stendendo i vestitini appena lavati della bambola e mi sentii chiamare, mi voltai, non vidi nessuno, ripresi le mie faccende. Ma di nuovo udii il mio nome, « Laura », che nell'aria immota suonò come un riconoscimento e, vedendola sbucare dall'ombra che si infittiva, provai una fitta al cuore che per la prima volta mi disse con limpidezza trafiggente quanto l'amavo.

Un evento triste accadde un Natale. Il mese di dicembre era stato bellissimo. Con Gino, il ragazzo più grande che abitava nel podere, avevamo girato interi pomeriggi per i campi, in cerca di muschio e adocchiando le cime più folte degli abeti pensando all'albero di Natale. A casa dei miei, a Latina, la preparazione dell'albero e del presepe era sempre stata una circostanza eccezionale, viva nei miei ricordi fin da piccolissima. A borgo Montenero tutto ciò non esisteva. Ma quell'anno, il primo dal mio arrivo, Tosca aveva deciso di dar vita a questa tradizione. L'albero fu adornato solo di arance e di mandarini e tuttavia a me pareva meraviglioso. Il presepe aveva tanto muschio, profumate pietre scure e poche delicate statuine, eppure io lo contemplavo estasiata. Vivevamo in un clima fatato nell'attesa del giorno natalizio e delle vacanze, quando mia madre arrivò, all'improvviso come suo solito, e disse che io dovevo passare le festività a Latina, con i fratelli. Vidi i volti di Tosca e di Beppi sbiancare al pensiero del mio posto vuoto alla tavola imbandita dei futuri giorni di festa e fu per me un dolore enorme.

Ma il peggio doveva ancora venire. Perché tornai nella casa nativa, le vacanze passarono molto in fretta, io fui travolta dai giochi e dal suono delle tante voci gioiose (e rissose) che si accavallavano e attratta da quelle che ora mi apparivano, a confronto di ciò che mi attendeva a Borgo Montenero, le straordinarie comodità della pur povera vita cittadina. Quando tornai in campagna, il giorno dopo l'Epifania, avevo il cuore gonfio. D'un tratto tutto era divenuto terribilmente chiaro, gli occhi si erano aperti su una condizione che avevo vissuto fino a quel momento inconsapevolmente e passivamente, trasognata e ignara.

Mi ammalai di una malinconia che non mi passò più, nemmeno molti mesi più tardi quando mia madre - avvertita dalla maestra che passavo lunghe ore con la testa china sul banco - venne a riprendermi. Né io, né Tosca, né Beppi, eravamo stati preavvertiti. Era già estate, mia madre giunse con i fratelli più piccoli per passare un periodo di riposo in campagna. Disse subito che sarei ripartita con loro. Non sapevo cosa pensare, non avevo chiesto nulla, mi addolorava il dolore dei miei genitori adottivi. Non potrò mai dimenticare il tono di voce con cui Tosca mi disse, il mattino della partenza, con l'indice sollevato tra i battenti socchiusi della porta della stanza da letto, « se

parti, non tornerai mai più ». Io ero convinta di partire solo per una breve vacanza e che sarei tornata alla ripresa della scuola e non capivo e mi spaventava tanta angoscia.

Mi ritrovai lacerata: Borgo Montenero non l'amavo, ma avevo l'impressione di aver compiuto un torto grave che avrei dovuto riparare. Oscillavo tra inconsapevolezza e impulso a prendermi tutta la responsabilità, la strada della colpevolizzazione, già tanto arata nel primo periodo della vita, diveniva la mia via maestra. Gli anni successivi, a ogni fine di scuola, tornai implacabilmente a trascorrere l'estate a Borgo Montenero. Non ero felice di ciò ma mi sentivo obbligata a farlo, cominciai così a praticare doppiezze e ambiguità che mi tormentavano.

Il ritorno a Latina, a casa, tra i miei genitori e i miei fratelli, fu difficile. Poiché eravamo tanti e ormai tutti cresciuti, per pranzo e per cena facevamo una sorta di turni, ma io interpretai ciò come assenza di un mio posto a tavola. Mi sentivo brutta e goffa, magra e allampanata, provavo perfino il terrificante sospetto di non amare nessuno. Rafforzai il mutismo e la tendenza ad appartarmi, almeno fino alle soglie dell'adolescenza quando mi scoprii una chiacchiera inarrestabile che mi servì ad esprimere la mia passione sociale e le mie convinzioni marxiste, con una veemenza tale che mi pose contro tutto e tutti e per la quale venivo canzonata e sbeffeggiata dai miei fratelli. Fino a che fui bambina, invece, spesso giocavo da sola, fingevo di avere un cavallo e dandomi grandi pacche sul sedere correvo a rotta di collo per i campi circostanti. La casa, infatti, sorgeva all'estrema periferia della città, intorno a noi cresceva ancora il grano e le strade erano in realtà canali fangosi.

Veneravo i miei fratelli maschi che costruivano capanne allestendovi perfino cuccette ricavate dalla creta, elevavano palafitte, ingaggiavano battaglie all'ultimo sangue con le bande del quartiere che tentavano di incendiarle, passavano l'inverno a trafficare con rottami di legno trafugati dai recinti delle opere in costruzione per trarne barche che naufragavano miseramente alla prima discesa in mare. Le mie sorelle, le due primogenite, ai miei occhi già grandi e lontane, mi lanciavano più ondivaghi segnali di dolcezza e di ribellione, di spirito materno e di insofferenza per i ruoli femminili. Io rimanevo distante, aleggiai in me un sentimento che poi mi accompagnò per tutta la vita, quello di essere straniera ed estranea – una sorta di « apolide » –, di non avere radici, di possedere un'anima perennemente « altrove ».

A scuola le cose non andarono meglio. Arrivavo in seconda elementare dopo un periodo trascorso in campagna durante il quale ero stata la più brava della classe, ma certo non avevo ricevuto insegnamenti al passo con quelli delle mie coetanee di città. Parlavo inoltre correntemente un dialetto veneto – che i miei fratelli erano stati attivamente e drasticamente inibiti dall'imparare – che mi ostacolava nei compiti di italiano. Il dialetto lo disimparai prestissimo, al punto da dimenticarlo totalmente,

tanta era la determinazione con cui la maestra mi rimproverava ogni volta che mi sfuggiva una doppia o collocavo malamente l'acca o confondevo il condizionale con il congiuntivo.

Percorsi un duro cammino in salita per potermi ritrovare alla pari con le mie compagne, finché – era già la fine della quarta elementare – vidi il primo sette su un tema di italiano che segnò la fine dell'emarginazione. Ma continuai a guardare con ostilità, ricambiata di altrettanta cocente freddezza, le mie compagne, quasi tutte provenienti da famiglie ricche, con il grembiule bianco e il fiocco blu sempre in ordine, le scarpe nuove e pulite – io ne possedevo un unico paio che usavo sia d'estate sia d'inverno e che mia madre rinnovava alla bancarella del mercato quando era ridotto all'estremo –, i cappottini irrimediabilmente alla moda. Mi vendicai quando in quinta elementare scrissi una tragedia su Cavour e il Risorgimento e, chiamata dalla maestra a curarne la regia e la rappresentazione, scelsi come protagonisti le ragazzine più derelitte, quelle che come me avevano consumato la loro infanzia nel grigiore inerte degli ultimi banchi.

Da allora non feci che praticare ancor più tenacemente – dando vita a un susseguirsi di successi scolastici – il messaggio trasmesso dai miei genitori con l'esempio delle loro vite: bisognava combattere e vincere le sfide ma non rimanere vittime delle « lusinghe » del mondo, essere bravi, puntare sulla perfezione, soffrire in silenzio, non chiedere nulla a nessuno, contare solo sulle proprie forze. Così l'impulso al cimento – non so dire se lo spirito dei « pionieri » – ha mosso me e i miei fratelli per tutte le nostre vite.

Quei messaggi però – oltre a ingenerare pericolosi « deliri di onnipotenza » – erano anche tremendamente contraddittori, come contraddittori erano i comportamenti dei miei genitori, specialmente di mia madre, da cui c'era sempre da aspettarsi di tutto, l'intelligenza e la sensibilità più straordinarie – data la sua modestissima istruzione di partenza – e la durezza e la severità più ostinate, ma che, proprio perciò, spesso ci rendeva incerti e ci disorientava. Il suo sorriso era struggente, aperto e buono, ma spesso si abbandonava a strilli di disperazione e talvolta piangeva, cose rispetto alle quali solo più tardi – quando seppi di sindrome « isterico-depressiva » femminile, paura dell'« ombra », introiezione dell'aggressività – acquisii gli strumenti di interpretazione, senza che peraltro ciò mi impedisse di riprodurre con i miei figli la modalità relazionale, per esempio, dello strillo. Tutto questo ha fatto, forse anche degli altri fratelli, sicuramente di me una persona « incompiuta », sempre in dubbio sulla propria identità, curiosa e ricettiva ma sofferente e inquieta, animata da grandi passioni e ideali ma riluttante a circoscrivere il proprio impegno entro campi delimitati e pronta a emigrare verso altri lidi, una « indisciplinata » sul piano professionale (come direbbe qualche mio amico economista), una

sorta di perenne « sentinella confinaria » che in terra di nessuno aguzza occhi e orecchie in mezzo alle maree.

Un luogo di reale accoglimento lo trovai all'oratorio, presso le suore, ma anche là spesso mi sentivo invasa dalla noia e dalla tristezza, specie durante le feste di Carnevale – quando gli altri bambini si mascheravano e noi no – la cui ricorrenza, infatti, ancora oggi odio dal profondo dell'anima. La domenica al mattino c'era la messa del ragazzo, al pomeriggio il catechismo, la partecipazione ai quali – garantita dal rilascio di regolari tesseri – era la condizione per poter entrare, a prezzo ridotto, al cinema dei salesiani. Per me e per mio fratello Antonio, più piccolo di un anno – divenuto nel frattempo il mio indeffettibile compagno di giochi, di doveri e di traversie –, l'ingresso al cinema era invece gratuito, in considerazione delle condizioni della nostra famiglia e dell'impegno di mio padre nella corale. Accedervi implicava però un'umiliante fila a parte, il cui ricordo mi sta ancora sullo stomaco. Ci riscattavamo con i film, che erano bellissimi – cappa e spada, storici, western, costume americano di vario genere, ecc. – e noi eravamo capaci di vederli anche due volte di seguito, sorseggiando lentissimamente a turno la gazzosa che avevamo comperato mettendo insieme le quindici lire a testa che mia madre ci dava per la circostanza (altre dieci ce ne dava la domenica mattina e quelle servivano per i pesciolini di liquerizia).

In occasione di qualche particolare festività andavamo in gita con le suore, vedemmo pertanto – pranzo al sacco con uova sode e pane e mortadella – Terracina, Gaeta, la Montagna spaccata, Cori, Priverno, ma io sentivo come un peso quelle interminabili processioni e quel passare da una chiesa all'altra. Solo molto più tardi invece – avevo oltre i venti anni e avevo deciso di diventare padrona della mia vita – ritrovai la dimensione profonda della mia spiritualità e scopersi l'autentica bellezza della mia terra, percorsi le stradine del borgo medievale di Sermoneta, rimasi attonita sotto le silenziose arcate dell'abbazia di Fossanova, mi inoltrai per i giardini di Ninfa incredula di fronte a tanta varietà di verde e di fiori.

D'estate le suore ci portavano al mare in colonia. Anche lì la condizione per salire sul pullman era la partecipazione alla messa delle sette, ma più di una ragazza – filona – sapeva come sottrarsi a questo vincolo. In pullman, nel tragitto dalla città al mare e viceversa, cantavamo a squarciagola, quasi sguaiatamente, canzoni buffissime che non di rado mi tornano alla memoria. Mentre prendere il sole sulla spiaggia mi snervava, ciò che mi divertiva di più era il bagno, tuffarmi ripetutamente e starnazzare – ho imparato a nuotare così –, eludere la sorveglianza spingendomi verso l'acqua alta.

Del pediatra ignoravamo perfino l'esistenza. Quando ci ammalavamo veniva il dottor Fabiano che era il medico condotto, gentiluomo di professionalità e di moralità indiscusse, in grado di affrontare qualsiasi malanno, il quale non si spaventò nem-

meno di fronte alle successive quattro broncopolmoniti che un inverno colpirono la mia sorellina più piccola, all'intrattenimento della cui noia per così lungo giacere a letto venivamo adibiti noi meno grandi. Mia madre – che nutriva un singolare spirito di modernità e di sollecitudine – quando avevo dieci anni mi portò dal dentista della mutua, ma il fastidio delle otturazioni che poi non tenevano e il rapido degenerare delle carie in sconvolgenti estrazioni mi spinsero a dichiarare guerra agli sudi dentistici nei quali rimisi piede solo quindici anni dopo. Avemmo esperienze di vaccinazione solo per il vaiolo e quando dilagò – nella seconda metà degli anni cinquanta – l'angoscia per la polio-melite.

La televisione mi ammaliò per poco. Noi a casa non l'avevamo, io avevo stabilito un po' di dimestichezza con una compagna della mia classe di famiglia ricca, la quale viveva in una villa con giardino e, ovviamente, possedeva ogni ben di Dio fra cui la televisione. Invitò me e Antonio a fermarci a casa sua per vederla e siccome percepii immediatamente l'insofferenza che il padre e la servitù provavano per il gironzolare di bambini estranei, per di più non adeguatamente vestiti, per farci ben volere – e poter continuare a vedere Mago Zurlì e Topo Gigio alla televisione – mi sottoposi all'ingrato dovere di fare ogni giorno i compiti per la mia amica e i suoi fratelli, imitando attentamente sui diversi quaderni la grafia di ognuno.

Non ho mai potuto perdonarmi quell'atto protratto di mortificazione e di autoumiliazione. In realtà, la mia compagna – con cui condivisi altri anni di scuola anche delle superiori – era davvero buona, certamente più buona di me in cui impulsi generosi convivevano con divoranti invidie, ma il modo in cui era nata la nostra conoscenza impedì che l'amicizia si radicasse nel tempo. Del resto, in molte altre circostanze imparai a mie spese che le cose non possono durare oltre se stesse, che nulla muore presso di noi, nella nostra anima, ma non si può tenere in vita ciò che è irrimediabilmente consumato e porta il segno del passato.

Trovavo davvero la pace solo quando potevo rintanarmi in qualche luogo e tuffarmi nei libri, perché leggere era a quel tempo una delle occupazioni preferite mia e di mio fratello Antonio. Attingevamo ai volumi – per lo più regali delle prime comunioni – che erano stati accumulati nel corso degli anni, facevamo la conta per decidere a chi spettava iniziare per primo, rileggevamo anche due, tre, quattro volte le stesse cose – Senza famiglia, Incompreso, I ragazzi della Via Pal, Piccolo Alpino, ecc. – e gli stupendi libricini – comperati per i più grandi da mia madre anni addietro – della Biblioteca dei Miei Ragazzi di Mondadori. Così la mia mente si apriva, la fantasia si addentrava in nuovi mondi, la sensibilità si affinava e, dilatando al di là di me stessa le scansioni del tempo e dello spazio, mi preparavo al futuro.

i materiali del presente



discussioni e dibattiti

Lucetta Scaraffia

Tra fede e simulazione. Questioni aperte sulla religiosità femminile

Le storiche delle donne, in Italia, si sono occupate spesso di temi di storia religiosa, senza mai domandarsi, però, le ragioni di questa predilezione. Perché questa area di interesse è stata ritenuta così significativa nel progetto di costruzione di una storia che si voleva non solo allargata alle donne, ma anche intimamente consapevole dell'identità della scrivente?

Una prima risposta, abbastanza ovvia, sta nella tradizionale importanza che la cultura cattolica ha avuto nella società e nella cultura italiana, per cui il nodo società/religione costituisce un momento di confronto obbligato per una riflessione storica sul nostro paese. Ma l'accostamento donne/religione, in realtà, evoca un legame più specifico e più complesso. Nel nostro passato più recente, la femminilizzazione della vita religiosa, affermatasi nei paesi cattolici industrializzati come conseguenza della secolarizzazione (Sau-

rer, 1988), ci rimanda ad un intreccio complesso fra donne e sfera religiosa, che vede le prime in un ruolo storicamente rilevante. Alle donne è stata affidata o, meglio, lasciata, la funzione di nutrice/salvatrice sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale, come se le donne fossero rimaste religiose osservanti per garantire la salvezza spirituale agli uomini di famiglia. La loro fedeltà religiosa, che si iscrive nella valorizzazione del ruolo materno tipica della cultura borghese ottocentesca, diventa parte fondante dell'identità femminile di cui anche noi, in fondo, siamo ancora in qualche modo partecipi.

Di questo intreccio fra identità femminile tradizionale e religiosità - e dei problemi per l'equilibrio psicologico femminile nel caso in cui quest'ultima venga a mancare - troviamo traccia in un recente best-seller, il libro della psicologa

americana Robin Norwood (1989), dedicato alle donne che assumono in modo esagerato il ruolo di « salvatrici », sposando uomini deboli, spesso alcolisti o drogati. L'autrice afferma esplicitamente che, per le donne, è più facile mantenere un atteggiamento affettivo equilibrato se c'è la possibilità di « cedere il controllo di quelli che amano al potere più alto, invece di lasciarlo cadere nel vuoto » (p. 227). Come a dire che senza l'appoggio della fede il carico di tensioni che grava sulle donne – tradizionalmente concentrate sui legami affettivi – può divenire insostenibile.

A questa stretta connessione che solo recentemente è stata oggetto di studio, si devono aggiungere altre ragioni di ordine più generale: anzitutto il fatto che l'ambito religioso, nel suo aspetto teologico, simbolico e sociale ha costituito per secoli l'unica sfera pubblica all'interno della quale le donne sono state presenti, sia pure con funzioni e poteri subordinati al clero maschile. Nella ricerca di « antenate » forti, di una genealogia femminile a cui riallacciarsi, che costituisce uno dei presupposti – se pure non sempre esplicitato – della storia delle donne, si è visto che esse si potevano trovare quasi esclusivamente nella storia religiosa.

La cultura cattolica, come è stato detto da Zemon Davis (1980), diversamente da quella protestante che ha promosso una assimilazione della donna alla cultura e alla religiosità maschile, ha sempre riconosciuto la diversità della identità femminile e ha quindi permesso l'espressione della differenza su vari piani, da quello concreto dei modelli di santità a quello della creazione di simboli devozionali specifici.

La centralità della problematica relativa al rapporto, spesso conflittuale, fra i generi all'interno della cultura cattolica ha trovato, ad esempio, conferma nel convegno a Udine nell'ottobre 1989 sul tema « Vera santità, "simulata" santità tra medioevo ed età moderna ». Il convegno – organizzato da una storica, Gabriella Zarri (con la collaborazione di Marina Romanello) – pur non essendo dedicato esplicitamente alla storia delle donne, si è rivelato un momento fondamentale per questa problematica. Molti degli inter-

venti hanno avuto come tema lo scontro fra la cultura ufficiale e l'istituzione ecclesiastica da una parte, tese a definire i modelli di santità e, dall'altra, singoli – quasi sempre donne – che tentavano di costruire una propria via alla santità. Dal momento che la via mistica è stata una delle poche possibilità offerte alle donne di contare qualche cosa per la società sia religiosa che laica è stato evidente, fin dai primi interventi, che esse sarebbero state al centro delle discussioni.

Gabriella Zarri, nell'introduzione, ha posto l'accento sul tema della simulazione, cioè sulla costruzione consapevole di un progetto di santità ai fini di conseguire prestigio all'interno di un gruppo sociale. Zarri avanza l'ipotesi, che è stata successivamente confermata da altre relazioni, che si cominci a parlare di simulazione di santità solamente a partire dalla seconda metà del XVI sec., quando un processo di trasformazione complessivo messo in atto dalla chiesa cattolica ha promosso il disciplinamento dei culti e dei comportamenti morali e sociali. La santità simulata – che implica l'apparente adeguamento a un sistema comportamentale esemplare – diviene allora una categoria specifica di repressione inquisitoriale.

Dal momento che la « carriera » di santa era una delle poche, forse l'unica, prevista per donne di tutte le classi sociali, possiamo comprendere facilmente come esse siano state le più tentate a percorrere la strada della simulazione e, al tempo stesso, le più sospettate di inganno anche quando la loro vocazione era sincera. Ma su questo punto, quello della sincerità di intenti, è difficile fare chiarezza: le donne accusate di affettata santità erano in mala fede o erano solamente all'oscuro dei modelli di santità proposti dall'istituzione ecclesiastica? Quali erano i modelli di santità femminile su cui costruivano il loro comportamento? Presso quali gruppi sociali ottenevano il riconoscimento del loro « status » di sante? Quali strumenti di controllo e di indagine furono messi in atto dai giudici per provare la loro simulazione? Rispetto a quali modelli di santità femminile, considerati « ortodossi », venivano valutati e giudicati i loro comportamenti?

I relatori presenti al convegno hanno offerto risposta a queste domande, con modalità che ripropongono la divisione dei ruoli: la maggioranza degli uomini (Prosperi, Biondi, Della Torre, Marchetti) ha parlato dell'aspetto normativo, della costruzione dei modelli di santità da parte dell'istituzione e della risposta della teologia alla rivoluzione culturale introdotta dai comportamenti mistici femminili. Le storiche, invece (Caffiero, Romanello, Palumbo, Niccoli, Modica, Paolin, Jacobson Schutte) hanno raccontato casi di santità discussa e contestata, casi in cui le donne erano state imputate di avere introdotto, con il loro comportamento, il disordine e la disobbedienza nelle comunità a cui appartenevano.

Tutti gli interventi convergevano nell'individuare un periodo storico – la seconda metà del '500 – come momento della spaccatura fra una cultura che accettava forme « irrazionali » di testimonianza religiosa – come i miracoli, le visioni, i prodigi – e un tipo di fede « razionale », molto vicina alla ragione umanistica. Questa spaccatura corrisponde, in gran parte, a quella fra cultura femminile e cultura maschile, e quindi a una messa sotto accusa delle debolezze femminili a cui corrispondono le credulità maschili.

Le storie di queste donne, accusate di essere delle simulatrici, sono spesso storie di resistenza a questa contrapposizione. Per noi che le guardiamo da lontano, rimane sempre il dubbio che, se fossero vissute un secolo prima, o talvolta anche qualche decennio prima, le protagoniste di molti di questi processi di « simulata santità » sarebbero state considerate sante proprio per gli stessi motivi per cui, successivamente, venivano giudicate simulatrici.

I modelli a cui entrambe le categorie facevano riferimento erano gli stessi: Caterina da Siena e Teresa d'Avila. Si tratta, in entrambi i casi, di donne eccezionali che, percorrendo una propria via di conoscenza – quella mistica – hanno assunto una grande importanza nella sfera sociale e religiosa. Il noto saggio di Zarri sulle « sante vive » (1990) ci ha rivelato che, fino alla metà del '500, altre donne, rifacendosi a questi modelli, erano riuscite

ad assurgere al rango di consigliere di principi e a influire sulla vita pubblica.

La chiesa ha sempre guardato con sospetto alle forme di conoscenza mistica cercando di controllarle ma, al tempo stesso, ha sempre saputo che esse rivitalizzavano la cultura cristiana soprattutto fornendo nuove modalità di culto e di preghiera. È noto il contributo delle mistiche a forme di devozione di grande successo nell'area cattolica, come il Sacro Cuore.

Nonostante questo tentativo di « razionalizzazione » della vita religiosa sia in gran parte riuscito, alcuni casi di « profetesse » del teatro settecentesco (come quello illustrato da Marina Caffiero) dimostrano come la chiesa non avesse mai negato fino in fondo questo substrato incolto ma vitale, prevalentemente femminile, che riaffiorerà durante la Restaurazione, per alimentare la ripresa della vita religiosa dopo la crisi dei decenni precedenti.

Il conflitto affrontato da queste donne accusate di simulazione mette in luce la complessità dei legami che si possono configurare fra uomini e donne all'interno delle maglie di un disciplinamento sociale che stava divenendo sempre più rigido e ci permette di fare alcune riflessioni.

Chi definisce la « falsità » o la simulazione è l'istituzione maschile, maschile è l'occhio che guarda e controlla affinché i comportamenti corrispondano ai modelli previsti. Il conflitto fra maschile e femminile prende qui la forma di quello fra cultura dotta e cultura subalterna o piuttosto non-cultura: una delle caratteristiche di queste « finte » sante, infatti, è la curiosità. Esse, infatti, cercano di ampliare la povertà del patrimonio di immagini, di letture e di oggetti di cui disponevano e, proprio per questo la loro curiosità, in quanto sintomo di inquietudine e di ricerca, genera sospetto.

Il confronto avviene attraverso una coppia principale – la santa « falsa » e il giudice dell'Inquisizione che la deve giudicare – a cui si affiancano altre figure: i seguaci della santa da una parte e i suoi confessori dall'altra. È un confronto paradigmatico: si vengono a costituire due serie di opposizioni significative per la rappresentazione del conflitto fra uomini

e donne: l'uomo rappresenta il potere, l'istituzione, la cultura; la donna l'emarginazione, l'isolamento, l'ignoranza.

Alle spalle di entrambi i contendenti esiste uno spettro, una immagine estrema a cui non vorrebbero essere assimilati. Per gli uomini, si tratta del confessore plagiato dalla donna ingannatrice; l'uomo tenta di perdere la propria capacità di discernimento, di diventare uno zimbello nelle mani di una donna astuta.

Per le donne, il pericolo è più radicale: si può facilmente passare da santa a strega, da una figura rispettata e ammirata a una disprezzata e temuta, da uno status privilegiato dentro la comunità a una dura condanna.

Volendo schematizzare le possibilità di rapporto che si possono verificare in queste coppie a confronto, vediamo:

<i>uomo</i>		<i>donna</i>
credulo	< >	autoingannata
ingannato	< >	simulatrice
lucido	< >	santa

Le caratteristiche che sembrano confermare/fondare il ruolo femminile tradizionale vengono alla luce, con una intensità particolare, in queste situazioni tipo.

Le donne scelgono il linguaggio del corpo per comunicare il loro contatto diretto con il sacro. Le stimate, vere o false che siano, sono sentite come meno pericolose di affermazioni verbali che, mettendo in gioco la cultura, le esporrebbero a confutazioni teologiche per le quali non hanno quasi mai strumenti adeguati e, al tempo stesso, la familiarità con il sangue rende loro meno difficile sopportare una ferita o, addirittura, infliggersela. Il confine fra stigmata miracolosa e ferita procurata a fini di espiazione è meno netto di quanto possa sembrare: la valutazione dipende solo dall'occhio giudicante. Mentre una delle prove più frequenti di simulazione nel XVI-XVII secolo è proprio la ferita artificiale, una santa del XIX secolo, Gemma Galgani, confesserà pubblicamente, senza essere per questo mal giudicata, di procurarsi da sola le ferite del Cristo.

In questi teatri di scontro l'uomo rischia la svalutazione e il ridicolo, ma non perde la propria identità perché rimane sempre confessore, giudice, cioè rappre-

sentante di una istituzione che ha il potere della definizione culturale. La donna, invece, mette in gioco totalmente la propria identità: è sola davanti a una istituzione compatta, a un sistema culturale che le è quasi totalmente estraneo, e rischia tutta se stessa. Si possono cogliere, così, tutte le capacità di resistenza messe in gioco da queste donne, che vanno da una sincera esperienza mistica a una abile e raffinata contraffazione, passando per situazioni meno chiare e, spesso, più grossolane. Questi casi costituiscono senz'altro una spia importante per verificare il nocciolo profondo del rapporto fra donne e religiosità, per mettere in luce le difficoltà di discernere fra fede sincera e utilizzo a fini personali dell'unico tipo di cultura «alta» a cui esse avevano accesso, quella religiosa.

Per le donne la trasgressione, il discostarsi dai modelli tradizionali, implica una ridiscussione della intera identità: un uomo, invece, sembra possedere una identità più solida, scomponibile e difendibile a vari livelli perché è agita da lui stesso come soggetto. Per le donne, l'identità è definita da uno sguardo esterno - quello della cultura e della società maschile - e ad esse sembra essere offerta solo la possibilità di manipolazioni e aggiramenti clandestini di regole e comportamenti già fissati da altri.

Per uscire da questa «gabbia» le figure femminili «forti» della cultura religiosa suggeriscono un'unica modalità, cioè quella di utilizzare un legame privilegiato con Dio per aggirare la mediocrità e il sospetto degli uomini che detengono il potere. Il modello di Caterina da Siena, che ispirata da Dio osa denunciare le mancanze del clero viene ripetuto non solo dalle aspiranti sante, ma da tutte le donne che osano alzare la voce nella sfera pubblica. Nei primi decenni del Seicento, ad esempio, non una mistica, ma una monaca intellettuale, Arcangela Tarabotti (Medioli, 1990), scriverà di avere avuta da Dio la missione speciale di indicare la verità agli uomini: «fuor di modo mi rallegrai pensando di rimaner eternamente col mio Signore. Ma Egli disse: "Dilette mia, non è ancor tempo... essendo di luopo che tu ritorni al mondo a protestar a gl'huomini la loro dannatione. Ti dò,

come feci a Mosè, questa tavola dove potranno questi scelerati vedere che loro non hanno parte nel Regno del Cielo. Tu per mio nome predica liberamente queste verità né si ritenga il farlo per saper che loro l'aborriscono..."».

Un conflitto che apparentemente non viene mai gestito in proprio, dalla donna che scrive o parla, mentre la trasgressione viene giustificata dal comando divino. Questo tipo di comportamento ricorda quello dei contadini nelle rivolte «ancien régime» che si rivolgevano al re per scongiurare il signore locale, rifacendosi a una legge naturale divina di eguaglianza trasgredita piuttosto che proporre un progetto per una società meno ingiusta.

Questi scontri fra un uomo che rappresenta la cultura ufficiale e l'istituzione e una donna che cerca di farsi ascoltare rivendicando un rapporto privilegiato con Dio (sia nel caso che essa non neghi l'inganno, ma quasi sembri vantarsene che in quelli in cui si dimostri disposta a tutte le umiliazioni pur di non essere giudicata colpevole) rappresentano certamente una ricerca di identità femminile specifica e, per certi versi, costruita al di fuori della cultura maschile.

Non bisogna però confondere differenza con autonomia, come sembrano fare alcune analisi psicoanalitiche del misticismo femminile, inclini a leggerci una sorta di auto-analisi che si sviluppa attraverso passaggi specifici della costruzione dell'identità femminile, quali la fusionalità senza confini (Fattorini, 1989; Scattigno, 1989; Cabibbo, Modica, 1989). Se la donna, per investire coscientemente su qualcosa che non sia la maternità o l'uomo, qualcosa che non rappresenti una rete relazionale ma una creazione individuale – la propria identità e/o un discorso al mondo – deve appoggiarsi a un simbolo più forte e più potente del potere terreno, deve appellarsi cioè direttamente a Dio, come si può distinguere fra slancio religioso, via «femminile» alla conoscenza di sé e uso difensivo e creativo dei pochi strumenti che le donne hanno a disposizione?

Questa contraddizione fra strategie femminili e creazione di una cultura specifica si può riconoscere anche all'interno della produzione simbolica religiosa, luogo

di una rappresentazione culturale in cui si gioca «l'addomesticamento» delle donne e, insieme, il conflitto uomo/donna. Se gli uomini rappresentano le donne come madri o vergini obbedienti, caste e passive, le donne si impongono inventando nuove vie di comunicazione con Dio, riproponendo il loro corpo negato con le stigmate e l'anoressia, la loro pericolosa carica erotica con il linguaggio mistico. Sono emule di Maria Vergine o piuttosto sue concorrenti nel conquistarsi l'amore di Dio e del popolo dei devoti? Accettano fino all'eccesso i modelli di esperienza religiosa che vengono loro imposti oppure ne costruiscono dei nuovi, in un misto di obbedienza e opposizione?

Queste rappresentazioni sociali, sia concrete che immaginarie, sono così complesse da richiedere una interpretazione intrecciata: la posta in gioco è il potere contestato, sia pure partendo da condizioni fortemente sperequate, fra uomini e donne.

Dal momento che la religione, nei suoi complessi aspetti ideologici, mitologici e sociali fornisce il più importante spazio di conflitto «non materiale» (Chartier, 1989) in cui le donne hanno potuto giocare un ruolo pubblico attivo, troviamo in essa gli unici indici visibili, almeno per un lungo periodo della storia della società cristiana, per cogliere una identità femminile proclamata, imposta, desiderata o rivendicata.

Questo obiettivo si può raggiungere solamente se non si perde di vista la variabilità e pluralità delle comprensioni (o delle incomprensioni) della cultura religiosa, le continue elaborazioni di questa da parte dei gruppi sociali e dei generi, che ne traevano materiali simbolici per far riconoscere la propria identità, per esibire la propria maniera di stare al mondo.

Ma tutte queste considerazioni, e cioè che la storia delle forme di vita religiosa consiste in un campo di rappresentazioni culturali in cui la differenza/conflitto fra donne e uomini è sempre sottolineata ed elaborata da entrambi i generi in modi diversi, pongono specifici problemi di metodo alle storiche delle donne. Da una parte, esse vi trovano un campo di ricerca privilegiato e apparentemente più facile, dall'altra però devono essere particolarmente consapevoli che le riflessioni e i

metodi fino ad oggi avanzati sono da riesaminare. In primo luogo, come ha già scritto Accati (1987) bisogna rivedere le posizioni delle storiche anglosassoni che hanno proposto la *gender history* in una situazione culturale e linguistica di apparente neutralità molto lontana dalla nostra. Noi, che ci troviamo davanti una cultura fortemente polarizzata, corriamo invece il rischio di accentuare questa separazione, cogliendo solo uno dei due aspetti, quello femminile, tacendone gli intrecci con uomini e istituzioni: la mistica non è soltanto una via di libertà e di creazione femminile, perché è iscritta in un rapporto conflittuale con un interlocutore maschio; il controllo simbolico e reale sulla sessualità femminile non è solo oppressione, perché permette anche alle donne una acquisizione di poteri, come dimostra il prestigio di cui godono, in contesti e momenti specifici, la verginità e la maternità.

E forse, il fatto che la *gender history* sia, in un certo senso, iscritta nell'oggetto stesso della ricerca, fa sì che anche molti lavori di storici si rivelino di grande utilità e interesse per il nostro punto di vista parziale e differenziato.

Un altro rischio è quello dell'eccessivo peso della soggettività della ricercatrice nella interpretazione di un contesto già così fortemente carico di rappresentatività simbolica e sociale. Si cade allora facilmente nella tentazione di ipotesi interpretative assolute, molto affascinanti e, per certi aspetti, anche stimolanti, ma che offuscano realtà più complesse e contraddittorie. Proprio perché questo è il settore in cui si incontrano più frequentemente figure femminili « forti », sia reali che

simboliche, e in cui le donne hanno potuto intervenire, se pure con molte difficoltà, la voglia di vedere realizzati i nostri desideri e le nostre proiezioni è più prepotente e difficile da contrastare. In questo senso, allora, un continuo confronto con la storiografia maschile o di storiche non « femministe » è fondamentale perché ci riporta al luogo del confronto e del conflitto, cioè alla caratteristica precipua della storia del campo religioso.

- L. Accati, *Il padre naturale. Tra simboli e categorie scientifiche*, « Memoria », 21, 1988.
- S. Cabibbo, M. Modica, *La santa de' Tomasi*, Torino, Einaudi, 1989.
- R. Chartier, *La rappresentazione del sociale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1989.
- E. Fattorini, *Il soggetto donna nel personalismo cristiano*, « Reti », 3/4, 1989.
- F. Medioli, *Arcangela Tarabotti. L'inferno monacale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- R. Norwood, *Donne che amano troppo*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- E. Saurer, *Donne e preti. Colloqui in confessionale agli inizi dell'Ottocento*, Centro di documentazione delle donne di Bologna, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi e Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- A. Scattigno, *Un luogo per perdersi. Studi sulla mistica*, « L'informazione bibliografica », 3, 1989.
- G. Zarri, *Le sante vive*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- N. Zemon Davis, *Le culture del popolo*, Torino, Einaudi, 1980.



Libri ricevuti

- AA.VV., *Donne a Gerusalemme*, Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 167, L. 16.000.
- Aleramo Sibilla, *Lettere a Elio*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 80, L. 9.000.
- Aronson Nicole, *Madame de Rambouillet*, ou La magicienne de la Chambre bleu, Fayard, 1988, pp. 268, FF. 98,00.
- Bürigh Marga, *Donne invisibili e Dio patriarcale*, Introduzione alla teologia femminista, Torino, Claudiana, 1989, pp. 115, L. 13.000.
- Cabibbio Sara, Modica Marilena, *La santa dei Tomasi*, Storia di Suor Maria crocifissa (1645-1699), Torino, Einaudi, 1989, pp. 186, L. 24.000.
- Covato Carmela, Leuzzi Maria Cristina (a cura di), *E l'uomo educò la donna*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 198, L. 16.500.
- Cristofori Cecilia, *Il diritto alla differenza*, Una ricerca sulle azioni di parità tra le lavoratrici del Comune di Perugia, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 187, L. 20.000.
- Di Giovanna Maria, *La fuga impossibile. Sulla narrativa di Maria Messina*, Napoli, Federico & Ardia, 1989, pp. 86, L. 18.000.
- Godineau Dominique, *Cittadine tricoteuses*, Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese, Milano, La Tartaruga, 1989, pp. 336, L. 25.000.
- Irigaray Luce, *Sessi e genealogie*, Milano, La Tartaruga, 1989, pp. 231, L. 20.000.
- Irigaray Luce, *Il tempo della differenza*, Diritti e doveri per i due sessi. Per una rivoluzione pacifica, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 84, L. 12.000.
- Larina Anna, *Ho amato Bucharin*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 414, L. 28.000.
- Nicoletta Daniela, *Vibrazione e risonanza*, Inseguendo l'eco di un sogno. Il femminismo borghese e la Foemina (Economica, Firenze, Firenze Libri, 1989, pp. 157, L. 34.000.
- Piussi Anna Maria (a cura di), *Educare nella differenza*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 222, L. 18.500.
- Ranzato Dina, Rocca Giancarlo, *50 anni di una presenza pastorale*, Le suore di Gesù Buon Pastore 1938-1988, Roma, 1988, pp. 335, s.i.p.
- Salkin Sbiroli Lynn (a cura di), *Libertine o madri illibate*, Una discussione settecentesca su sesso e fecondazione, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 161, L. 24.000.
- Semeia Ilia, *Misincinis*, Firenze, Firenze Libri, 1988, pp. 58, L. 11.000.

sacro-santo

Luoghi sacri e spazi della santità

a cura di Sofia Boesch e Lucetta Scaraffia

Gabriella Zarri

Le sante vive

profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500

Lucetta Scaraffia

La santa degli impossibili

vicende e significati della devozione a Santa Rita

Francesca Medioli

L'« inferno monacale » di Angela Tarabotti

Giulia Basano
storia di nicola

le conquiste di un bambino handicappato grave nel racconto della madre
adottiva
prefazione di Alessandro Galante Garrone

il ruolo del volontariato per il superamento dell'emarginazione, di Giovanni Nervo
commento psicoanalitico di Annalisa Ferretti Levi Montalcini

Fabrizio Fabris, Luigi Pernigotti
ospedalizzazione a domicilio

presentazione di Alessandro Beretta Anguissola
nota introduttiva di Luciano Gallino

Curare a casa malati acuti e cronici: come e perché
Resoconto di una esperienza unica in Italia

Piero Rollero, Marisa Faloppa (a cura di)
handicap grave e scuola

esperienze e proposte per l'integrazione

presentazione di Aldo Zelioli
nota introduttiva di Andrea Canevaro

autori vari
eutanasia da abbandono

anziani cronici non autosufficienti: nuovi orientamenti culturali e operativi
postfazione di Giacomo Perico

interventi di: Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio, Fabrizio Fabris, Marco
Trabucchi, Domenico Casagrande, Giovanna Bitto, Pietro Rescigno, Massimo
Dogliotti, Giorgio Battistacci, Paolo Cappellini, Luigi Pernigotti, Rita Lacava,
Enrico Pascal, Silvia Marangoni, Carlo Trevisan

Emilia de Rienzo, Costanza Saccoccio, Mario Tortello
le due famiglie

esperienze di affidamento familiare nei racconti dei protagonisti

commento psicologico di Guido Cattabeni
nota giuridica di Giorgio Battistacci

Soggetto donna

libreria delle donne di Milano
non credere di avere dei diritti

la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne

Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di)
la ricerca delle donne
studi femministi in Italia

centro documentazione donne di Bologna
donne di scienza: esperienze e riflessioni
a cura di Rita Alicchio e Cristina Pezzoli

centro documentazione donne di Bologna
ragnatele di rapporti
patronage e reti di relazione nella storia delle donne

gruppo pedagogia della differenza sessuale
educare nella differenza
a cura di Anna Maria Piusi

Calciati, Cappelletti, Corbetta, Fresa, Ortona, Rossato, Ucelli
(a cura di)
donne a Gerusalemme
incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

Vanessa Maher
il potere della complicità
conflitti e legami delle donne nordafricane

Ester Boserup
il lavoro delle donne
la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico
introduzione di Cristina Savio

Joan Rothschild (a cura di)
donne tecnologia scienza
un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia
introduzione all'edizione italiana di Elisabetta Donini

Giacobazzi, Merelli, Morini, Nava, Ruggerini
i percorsi del cambiamento
ricerca sui comportamenti contraccettivi in Emilia Romagna
prefazione di Franca Bimbi

Donne a Gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

a cura di Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta,
Marina Fresa, Carla Ortona, Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli

Un'esperienza di incontro tra donne italiane, palestinesi ed israeliane in «luoghi difficili» della politica e della guerra alla ricerca di una comunicazione che, anche nei maggiori momenti di tensione oggettiva e soggettiva, riesca ad attraversare i conflitti e superare atteggiamenti e codici tradizionali.

Un diario a mosaico frutto di un viaggio e un progetto collettivo della Casa delle donne di Torino, del Centro Documentazione donne di Bologna e delle donne dell'Associazione per la pace, nato per rispondere alla richiesta delle donne in Gerusalemme di raccontare e far sapere.

Testi di Meris Bonettini, Giovanna Calciati, Marité Calloni, Gabriella Cappelletti, Laura Cima, Giancarla Codrignani, Luisa Corbetta, Elisabetta Donini, Marina Fresa, Rosamaria Gandini, Cristina Giovanardi, Mariangela Grainer, Chiara Ingraio, Raffaella Lamberti, Angela Liberatore, Ernestina Magnano, Alessandra Mecozzi, Prudencia Molero, Luisa Morgantini, Carla Ortona, Sabina Petrucci, Rosanna Rossato, Laura Scagliotti, Franca Serafini, Ermenegilda Uccelli.

Vanessa Maher

Il potere della complicità

conflitti e legami delle donne nordafricane

Il libro, frutto di studi e di ricerca sul campo in Marocco, esamina i diversi aspetti di una società in trasformazione, focalizzando l'attenzione sulle donne sia come protagoniste sia come soggetti a rischio del mutamento. All'instabilità della famiglia, scossa da divorzi frequenti, si contrappone la ricchezza e l'importanza politica dell'associazionismo femminile fondato su rapporti di parentela tra donne, relazioni clientelari, di affidamento e di parentela di latte che contribuiscono a mitigare il controllo autoritario esercitato dagli uomini e dalle istituzioni maschili. Il libro è positivamente segnato dall'esperienza femminista dell'autrice - anche nella riflessione sull'antropologia - e sa restituire alle donne nordafricane il ruolo di attrici sociali, contribuendo a distruggere l'immagine corrente della donna araba velata, muta e in harem.

Due i livelli di lettura possibili: come occasione per riflettere sui nodi dell'identità femminile in culture e società diverse e come contributo alla comprensione antropologica dei paesi arabi in un momento in cui l'ondata migratoria dal Nordafrica verso l'Italia è in forte crescita.

quaderni storici

nuova serie

n. 72, anno XXIV, fascicolo 3, dicembre 1989

i mestieri del libro

a cura di Maria Gioia Tavoni

M.G.T., Premessa

Lorenzo Baldacchini, La parola e la cassa. Per una storia del compositore nella tipografia italiana.

Conor Fahy, Le « Istruzioni pratiche ad un novello capo-stampa » di Zefirino Campanini (1789).

Jean-Dominique Mellot, Una poco comune comunità di mestiere: i tipografi e i librai di Rouen alla metà del XVII secolo.

Ivo Mattozzi, « Mondo del libro » e decadenza a Venezia (1570-1730).

Maria Gioia Tavoni, Filippo Argelati libraio a Bologna (1702-1720).

Françoise Waquet, I letterati-editori: produzione, finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo).

Henk Th. Van Veen, L'ultima generazione dei Blaeu.

ricerche

Laurence Fontaine, Affare di stato, affari di famiglie. Politica anti-protestante, strategie private e vita comunitaria in una valle alpina nel XVII secolo.

discussioni e letture

A proposito di storia delle risorse ambientali: *Diego Moreno*, Dal terreno al documento; *Alberto Caracciolo*, Ma anche il terreno è documento; *Gaetano Di Pasquale-Giuseppe Garfi*, Risorse e prelievo pastorale nei boschi di Buccheri (XVIII-XX secolo); *Lucia Volta*, Prelievo e rigenerazione delle risorse boschive in valle Cannobina: tra etnobotanica e storia.

Il patronage nella storia delle donne: interventi di *Alain Boureau*, *Edoardo Grendi* e *Sofia Boesch Gajano*.

NOIDONNE. IL GIORNALE DOVE LE DONNE PARLANO CHIARO.

Puoi riceverlo ogni mese a casa tua con sole 50.000 lire. Il numero del conto corrente è 60673001 intestato a Cooperativa Libera Stampa, Via Trinità dei Pellegrini 12, 00186 Roma, telefoni 06/6864562-6864387-6864465-6875469

NOI DONNE

Mensile di politica, attualità, cultura.
E in più *Legendaria*, supplemento trimestrale
di libri e percorsi di lettura.

Abbonamento annuo lire 50.000; abbonamento sostenitore lire 60.000; sociabbonata lire 100.000.
C.C.P. n. 60673001 intestato a: «Cooperativa Libera Stampa», via Trinità dei Pellegrini 12,
00186 Roma, tel. 06/68.64.562-68.64.387.

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
22. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni.
23. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900.
24. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino.
25. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America.
26. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani.

Interpretazioni

Paola Piva, Infanzia a Venezia

Dinora Corsi, La «Chichia» ritorna

Alessandra Bocchetti, La mia guerra

Marina D'Amelia, Vostro padre, Vostra madre

Michela De Giorgio, Topografie infantili

Chiara Saraceno, In fila

Roberta Tatafiore, Godimenti e paure

Paola Spano, Figlia di comunisti

Marina Piazza, I bambini della farmacia

Gabriella Bonacchi, Parla, memoria...

Denise Riley, In attesa

Sheila Rowbotham, Rivolta a Roundhay

Laura Pennacchi, Un cammino in salita